



# Gli Invisibili

Polizia politica e agenti segreti  
nell'Ottocento borbonico

---

Laura Di Fiore

Federico II University Press



FedOA





Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche



Laura Di Fiore

# Gli Invisibili

Polizia politica e agenti segreti  
nell'Ottocento borbonico

Federico II University Press



fedOA Press

Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico /  
di Laura Di Fiore -  
Napoli : FedOAPress, 2018. - (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e  
storico-artistiche ; 21) 152 pp. ; 24 cm.

Accesso alla versione elettronica:  
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-035-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-035-5

ISSN: 2532-4608

#### *Comitato scientifico*

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: marzo 2018  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

# Indice

Introduzione	9
Capitolo I. Ripensare la polizia oltre la cesura napoleonica (1816-1822)	
1. Una proposta cronologica	17
2. Tra Giustizia e Militare. La Polizia contesa	19
3. All'indomani della "fase costituzionale". La centralità della polizia politica	26
Capitolo II. La polizia politica tra discrezionalità e segreto. Il Mezzogiorno borbonico e l'Italia preunitaria	
1. Discrezione o arbitrio? I principi di un potere straordinario	39
2. Polizia. Magistrato Vs Legge	42
3. Eccezionalità e prudenza. Dalla Francia rivoluzionaria alla trattatistica degli stati italiani preunitari	44
4. La Legge come Limite	51
5. Investigare gli «interni pensamenti». La polizia segreta tra inquisizione e spie	59

### Capitolo III. Sorvegliare, schedare, spiare all'indomani del '48. Il regno e la sua capitale

- 1. Liste, stati, registri di «attendibili». La politicizzazione della polizia 67
- 2. La polizia a teatro. Tra palco e platea 73
- 3. La polizia segreta 84

### Capitolo IV. Sulle tracce di esuli e rivoluzionari. Agenti segreti e consoli

- 1. Contro l'eversione transnazionale. La rete di *intelligence* della polizia borbonica
  - 2. Spie, agenti segreti, informatori 93
  - 3. La rete di controllo diplomatica e consolare 96
- 110

### Capitolo V. Linguaggio politico e identità collettiva nel controllo poliziesco

- 1. «Settari», «comunisti», «atei». I rivoluzionari allo sguardo poliziesco 126
- 2. Abiti ed emozioni degli «avventurieri» sovversivi. I racconti degli agenti segreti 131

Epilogo. I nuovi sospetti 139

Indice dei nomi 147



*ALuca*



## Introduzione

Nel dicembre del 1850 il marchese Francesco Saverio Del Carretto uscì dalla sua casa napoletana, poco distante dal mare, per fare una passeggiata. Dopo pochi passi, tuttavia, «fece un atto come se stesse in sospetto»: «si fermò e guardò indietro e dappertutto evidentemente per vedere se alcuno lo seguiva. Fu questa veramente una bella accortezza di un già ministro di polizia!»<sup>1</sup>. Del Carretto aveva retto il Ministero di polizia del Regno delle Due Sicilie nel lungo arco temporale tra il 1831 e il 1848, quando, il 26 gennaio, venne destituito dal suo incarico e mandato in esilio nel giro di poche ore<sup>2</sup>. Egli aveva deciso infatti di farsi promotore presso il re delle riforme richieste dai liberali in fermento tra il 1847 e l'inizio dell'anno successivo e addirittura, a parere di Nisco<sup>3</sup>, progettava di guidare un colpo di stato per concedere la costituzione al centro delle richieste liberali. Tornato a Napoli qualche anno dopo, Del Carretto venne a conoscenza del fatto che era stato sottoposto a stretta vigilanza, per cui «s'indispettì ma tacque». Successivamente però, «nei momenti di irritazione e di smania di comando, si lasciò sfuggire che se avesse riconosciuto qualche persona che lo vigilava, l'avrebbe presa a bastonate»<sup>4</sup>. Quale ministro di polizia, aveva guidato per anni il controllo su sediziosi e oppositori politici, per cui ne conosceva bene tecniche e strumenti. Né era stata infondato il sospetto che lo aveva portato a guardarsi le spalle appena uscito di casa, visto che, dal dossier analizzato, emerge che nei mesi da ottobre 1850 a gennaio del 1851 un agente piantonò stabilmente l'abitazione dell'ex ministro, mentre le istruzioni di

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), *Alta Polizia*, ovvero *Dicastero dell'interno e polizia della luogotenenza*, b. 101, fasc. 3018, *Riservata vigilanza M. D.*, rapporto del 2 dicembre 1850.

<sup>2</sup> Per una ricostruzione delle vicende del periodo in questione cfr. almeno A. Scirocco, *Dalla Seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, tomo II, Edizioni del Sole, Napoli, 1986; G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, 6 voll., vol. V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, UTET, Torino, 2006.

<sup>3</sup> N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli (1824-60)*, Napoli, Alfredo Guida Editore, pp. 120-121.

<sup>4</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 101, fasc. 3018, *Riservata vigilanza M. D.*, rapporto del 2 dicembre 1850, cit.

sorveglianza sui suoi movimenti consentivano di raccogliere informazioni sulle frequentazioni che intratteneva al Vomero<sup>5</sup> nonché su un locale in cui era solito recarsi<sup>6</sup>. Avendo coordinato per più di un decennio operazioni di vigilanza e spionaggio, Del Carretto si ritrovava adesso, a causa del suo coinvolgimento politico, trasformato da sorvegliante a sorvegliato. A questo proposito, è bene ricordare che egli era subentrato in qualità di ministro a Nicola Intonti il quale, vicino a personalità di spicco del Decennio francese e a esponenti liberali, si era fatto portavoce delle speranze di questi ultimi in una politica di apertura del re alle istanze riformiste. Avendo tentato di spingere il governo alle dimissioni, il 16 febbraio, similmente a quanto sarebbe accaduto a Del Carretto, «per la medesima colpa di volersi servire del liberale reggimento per conservare il potere»<sup>7</sup>, venne costretto ad allontanarsi dal regno di notte, con il pretesto di una missione in Austria<sup>8</sup>.

Emerge quindi, dalle vicende dei due ministri borbonici, un profondo e complesso nesso tra polizia e politica. Se il termine *polizia* aveva infatti occupato «a lungo il medesimo spazio semantico della *politica*»<sup>9</sup>, il tardo Settecento sciolse l'equivalenza tra i due termini<sup>10</sup>. Tuttavia, proprio nel momento in cui, con l'emergere di una polizia “moderna”<sup>11</sup>, quest'ultima veniva ad acquisire un profilo specifico come articolazione del pubblico potere che la allontanava dall'originaria radice etimologica, la nascita della polizia politica nella Francia rivoluzionaria portava in primo piano la complessità del nesso tra le due sfere<sup>12</sup>. E ancora nel secolo successivo, allorché la polizia come funzione pubblica venne sottratta al campo della giurisdizione e inglobata in maniera più decisa nell'orbita dell'amministrazione, la sua prossimità alla sfera del governo e della sovranità restò essenziale, nonché destinata a emergere con particolare evidenza nell'ambito del controllo politico. In questo

<sup>5</sup> Ivi, rapporto del Commissariato di polizia di Antignano, 23 ottobre 1850.

<sup>6</sup> Ivi, rapporto di un commissariato non esplicitato, 30 novembre 1850.

<sup>7</sup> N. Nisco, *Gli ultimi trentasei anni del reame di Napoli*, cit., p. 121.

<sup>8</sup> A. Scirocco, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, cit.

<sup>9</sup> L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 133.

<sup>10</sup> Sull'evoluzione della polizia nel Sei e Settecento si veda L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, cit., pp. 127-181.

<sup>11</sup> P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003; C. Emsley, *Crime, Police, and Penal Policy: European Experiences 1750-1940*, Oxford, Oxford UP, 2007; G. Alessi, *La comparsa di una polizia moderna*, in *La polizia in Italia nell'età moderna*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino, 2002, pp. 33-34. Per un bilancio degli studi cfr. V. Milliot, *Histoire des polices: l'ouverture d'un moment historiographique*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 2, 2007, pp. 162-77.

<sup>12</sup> P. Napoli, *Naissance de la police moderne*, cit., pp. 215-250.

quadro, infatti, si delineava più chiaramente il nesso tra ragion di stato e polizia così che, se la prima restava «integrata funzionalmente nei congegni delle procedure di autorizzazione e di governo», i dispositivi di polizia funzionavano «da collegamento tra quella dimensione pubblico-politica di sovranità statale e la sfera ampia che struttura gli interessi dei singoli individui e delle parti sociali»<sup>13</sup>.

Questo libro si concentra specificamente sulla polizia politica del Regno delle Due Sicilie, lungo un arco temporale disteso tra il 1816 e il 1861<sup>14</sup>. La polizia politica costituisce un campo ancora poco indagato nell'ambito della storiografia sulle polizie, che pure ha conosciuto nell'ultimo quindicennio un notevole sviluppo, a

<sup>13</sup> G. Borrelli, *Machiavelli, ragion di Stato, polizia cristiana*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2017, p. 233. Sul rapporto tra *ragion di stato* e *polizia* si vedano le pagine 226-260. Su questo tema nel contesto specifico del Regno di Napoli cfr. G. Gentile, *Polizia, economia, ragion di Stato. Il regno nelle "Riflessioni" di Nicola Fortunato*, in «Logos», 6, 2011, pp. 37-73; Id., *L'amor della libertà. Saperi di governo e conservazione politica in Giuseppe Maria Galanti*, Napoli, Bibliopolis, 2001.

<sup>14</sup> Sulla polizia nel Regno di Napoli e delle Due Sicilie nell'Ottocento i lavori, per quanto in alcuni casi significativi, non sono numerosi. Cfr. A. Scirocco, *Il Regno delle Due Sicilie*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della Destra*, Atti del LII congresso di storia del Risorgimento italiano (Pescara 7 – 10 novembre 1984), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1986, pp. 295-324; A. De Martino, *Giustizia e politica nel Mezzogiorno, 1799-1825*, Torino, Giappichelli, 2003; Id., *Amministrazione e società nel mezzogiorno del primo Ottocento*, Napoli, Jovene, 2000; Id., *Stato e amministrazione a Napoli dal decennio agli anni trenta*, Napoli, Jovene, 1979; J. Davis, *Lo Stato e l'ordine pubblico nel Mezzogiorno e in Sicilia nella prima metà del XIX secolo*, in *Contributi per un bilancio del regno borbonico, 1815-1860*, a cura di F. Pillitteri, Palermo, Fondazione L. Chiazzese, 1990; G. Alessi, *Polizia e spirito pubblico tra il 1848 e il 1860. Un'ipotesi di ricerca*, in «Bollettino del XIX secolo», V, 6, 2000, pp. 141-147; P. Franzese, *L'organizzazione della polizia a Napoli dal 1792 al 1822 e l'archivio del Ministero della polizia generale*, in «Napoli Nobilissima», V, 3, 2002; B. Marin, *Les polices royales de Madrid et Naples et la division du territoire urbain (fin XVIII<sup>e</sup> - début XIX<sup>e</sup> siècle)*, in *Espaces policiers. XVII-XX siècles*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 1, 2003, pp. 81-103; M. Meriggi, *Sui confini dell'Italia preunitaria*, in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, pp. 37-53; L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; V. Mellone, *Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848. Vicende giudiziarie ed indagini di Alta Polizia a confronto*, in «Rivista Storica Italiana», 125, 2, 2013, pp. 497-550. Specificamente dedicati alla Sicilia, G. Fiume, *Il controllo della Polizia sul costume pubblico nella Sicilia di primo Ottocento*, in *Povertà e beneficenza tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di G. Botti, L. Guidi, L. Valenzi, Napoli, Morano, 1990, pp. 197-206; E. Pelleriti, *Le guardie rurali nella Sicilia dell'800. Aspetti normativi*, in *Extra moenia. Il controllo del territorio nelle campagne e nei piccoli centri*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 107-122. Incentrati sul 700 ma fondamentali per comprendere gli sviluppi successivi restano i lavori di Giorgia Alessi, in particolare *Giustizia e polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene editore, 1992.

livello tanto italiano quanto internazionale. Peraltro, i non numerosi ma importanti studi dedicati a tale tema hanno dedicato maggiore attenzione alle sue declinazioni in età moderna e, ancor più, alle vicende novecentesche, riservando particolare spazio alle polizie dei regimi totalitari.

Per la sua peculiare natura, la polizia politica si presta inoltre a costituire oggetto d'indagine nell'ambito di più ampi filoni di ricerca interdisciplinari, quali ad esempio i *surveillance studies*. Questi ultimi, incentrati sulla sorveglianza intesa come «dominant organizing practice of late modernity»<sup>15</sup> di cui riconoscono il carattere di «social-ordering process»<sup>16</sup> estremamente risalente, registrano un'attenzione limitata all'evoluzione storica delle sue forme, sebbene auspicano la centralità di una prospettiva storica oltre che critica e comparativa<sup>17</sup>. Un recente e interessante tentativo di condurre un'analisi sulle diverse forme di sorveglianza in una prospettiva storica di lungo periodo è stato realizzato dalla rivista *Geschichte und Gesellschaft*, in un numero monografico in cui peraltro il concetto di sorveglianza viene interpretato nella più ampia accezione di «risorsa sociale», che affianca all'aspetto della repressione quello di messa a punto di dati e «paradigmi di ordine» per progetti di pianificazione<sup>18</sup>. In questo quadro, si è evidenziato quanto, nell'ambito del dibattito sulla «società della sorveglianza», gli studi storici risultino molto più esigui e frammentati rispetto a quelli messi a punto per altri ambiti disciplinari. Oltre a quello di «sorveglianza», la sfera della polizia politica interseca anche i temi della sicurezza e dell'intelligence, a loro volta al centro di filoni di ricerca transdisciplinari, come appunto i *Security*<sup>19</sup> e gli *Intelligence Studies*<sup>20</sup>. Sebbene entrambi i campi

<sup>15</sup> K. Ball, K. D. Haggerty, D. Lyon, *Introducing surveillance studies*, in *Routledge Handbook of Surveillance Studies*, a cura di K. Ball, K. D. Haggerty, D. Lyon, London, Routledge, 2012, p. 1. Cft. anche la rivista *Surveillance and Society* legata al Surveillance Studies center presso la Queen's University in Canada.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Ivi, p. 5. Nel volume, che restituisce lo stato dell'arte in materia, si veda in particolare il saggio di T. Weller, *The information state. An historical perspective on surveillance*, pp. 57-63.

<sup>18</sup> S. Reichardt, *Einführung: Überwachungsgeschichte(n) Facetten eines Forschungsfeldes*, in «Geschichte und Gesellschaft», 42, 1, 2016, pp. 5-33. Si tratta del numero monografico dedicato ai *Surveillance Studies*.

<sup>19</sup> *Security Studies: an introduction*, a cura di P. Williams, London, Routledge, 2012.

<sup>20</sup> *Routledge companion of Intelligence Studies*, a cura di R. Dover, M. S. Goodman, C. Hillebrand, London, Routledge, 2014. Incentrate su tali temi sono le riviste *International Journal of Intelligence and Counterintelligence* e *The Journal of Intelligence History*.

di studio si siano emancipati dall'originario sviluppo, al termine del secondo conflitto mondiale, nell'alveo disciplinare delle relazioni internazionali, essi conservano nondimeno un *focus* quasi esclusivo su una cronologia novecentesca.

Credo invece che un'analisi delle forme di controllo messe in atto dalla polizia politica nel contesto ottocentesco consenta di far dialogare in maniera positiva la dimensione più ampia della sorveglianza con i temi della sicurezza e dell'intelligence, cogliendone la sinergia, per molti versi inedita, in una fase embrionale. Ciò che distinse la polizia politica ottocentesca dalle forme che aveva assunto in precedenza fu infatti il suo profilo in termini di polizia pubblica al servizio di uno stato amministrativo che trovava nel nesso tra sovranità e territorio<sup>21</sup> un elemento fondante. Il carattere innovativo di alcune forme di sorveglianza si legava anche a un diverso concetto di sicurezza, connesso alla definizione amministrativa di territorio propria della statualità ottocentesca. A garantire la sicurezza dello stato territoriale era adesso un apparato autonomo, espressione di una funzione poliziesca centralizzata e distinta da altre articolazioni del pubblico potere.

In realtà, nel regno borbonico, l'eredità francese di una moderna polizia dotata di un profilo autonomo fu più problematica di quanto potrebbe suggerire la sua conservazione a opera della monarchia amministrativa della Restaurazione. Il primo capitolo del libro, attraverso l'analisi di una serie di memorie e progetti di riforma sulla polizia, redatti tra il 1816 e il 1822, consente di ripercorrere alcune fasi di un dibattito concernente l'organizzazione della polizia del regno all'indomani del Decennio francese. Senza negare il valore periodizzante della cesura napoleonica, i documenti portano alla luce una fase di ripensamento in cui, all'avvio della Restaurazione, diversi assunti del modello amministrativo di matrice francese vennero posti in discussione da soggetti — quali il potere militare e quello giudiziario — che, privati di sfere d'influenza, tentarono di riacquisire spazi di potere sul piano istituzionale e dottrinario, in una contesa il cui esito finale non era affatto scontato.

Nel proporre operativamente possibili assetti istituzionali per il potere di polizia, tali memorie e progetti di riforma lasciavano emergere inoltre alcuni nodi problematici che, se erano connessi alla natura e al potere di polizia in termini generali, si rivelavano particolarmente centrali in relazione alla polizia politica. Si trattava di temi — quali la discrezionalità del potere poliziesco, la sua afferenza alla sfera della sovranità, i rischi del suo carattere arbitrario, il rapporto con la legge, la dimensione

<sup>21</sup> *Souveraineté et territoire (XIX<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2, 2014.

del segreto — destinati a rimanere oggetto di dibattito fino alle soglie dell'unificazione italiana, ben oltre i confini delle Due Sicilie. Essi furono infatti al centro della riflessione sviluppata dalla trattatistica e dalla manualistica italiana dell'epoca fino alla fine degli anni Quaranta. Un confronto delle fonti documentali con tale letteratura prodotta in diversi stati italiani — condotto nel secondo capitolo — testimonia un orizzonte di riflessione comune, nonché un processo di circolazione di idee e modelli amministrativi, nel quadro della penisola.

La polizia politica, al centro di tali dibattiti e riflessioni, venne dispiegata in maniera notevolmente più decisa dal potere borbonico all'indomani del 1848. La seconda parte del libro indaga dunque la declinazione concreta dell'esercizio del controllo politico nel Mezzogiorno a seguito dei moti costituzionali. Tale data può essere considerata un *turning point* significativo anche in relazione alla storia della polizia, alla luce del duplice processo di intensa politicizzazione e di internazionalizzazione della funzione poliziesca attivato dagli eventi quarantotteschi. Il libro evidenzia, in primo luogo, come l'inedita urgenza di sorveglianza politica seguita ai moti del 1848 venne affrontata nel regno da una moderna polizia politica, ovvero da un organo istituzionale dotato di un *corpus* di competenze, uno specifico sapere burocratico e una serie di dispositivi che, pur tra incertezze e difficoltà, aveva acquisito, sperimentato e sviluppato nella prima metà dell'Ottocento. Così, il terzo capitolo ricostruisce come dispositivi identificativi e classificatori di matrice napoleonica vennero dispiegati al servizio di una mappatura dei sospetti del regno, concretatasi in una serie di liste, stati e registri di «attendibili», ovvero individui sospettati per le loro idee politicamente sovversive e, in alcuni casi, per la loro militanza politica. Se l'intero regno fu sottoposto a tale tipo di controllo, la capitale fu oggetto di una sorveglianza particolare, soprattutto nei suoi luoghi pubblici, tra i quali furono destinatari di un controllo peculiare i teatri cittadini. Oltre che agli agenti di polizia, la vigilanza su umori, pensieri e comportamenti venne spesso affidata a figure di spie e informatori, il ricorso ai quali registrò un incremento notevole all'indomani del 1848. L'impiego di spie e informatori riveste un interesse particolare dal momento che, se per la formazione di servizi segreti in termini di corpo sarebbe stato necessario attendere almeno la fine del secolo<sup>22</sup>, è però vero che gli agenti segreti vennero per la prima volta inquadrati nell'ambito di una moderna polizia statale, sebbene in questa fase ibrida non mancarono le sovrapposizioni con forme di spionaggio condotte direttamente dal sovrano, secondo una modalità di azione più risalente.

<sup>22</sup> T. Weller, *The information state*, cit.



Oltre che all'interno dei confini del regno, le spie vennero ampiamente impiegate all'estero, dal momento che rappresentarono una delle componenti principali della rete di controllo transnazionale allestita dalla polizia borbonica e analizzata nel quarto capitolo. Il 1848 aveva chiaramente mostrato come la minaccia politica costituita dai movimenti liberal-democratici si articolasse, molto più nettamente che in passato, in termini transnazionali e, per certi versi, globali. A fronte della minaccia rappresentata da questa "internazionale liberale" la polizia fu indotta a riarticolare le coordinate del proprio controllo in una dimensione spiccatamente transnazionale. Accanto agli agenti segreti inviati in altri stati italiani e all'estero sotto copertura, gangli fondamentali della rete di *intelligence* borbonica furono i consoli e gli agenti diplomatici napoletani all'estero, ai quali spettò non soltanto il compito di filtrare gli ingressi nel regno attraverso la gestione del rilascio di documenti di viaggio, ma anche una significativa funzione di vero e proprio controllo politico da esercitarsi nei luoghi in cui risiedevano. Oggetto particolare della sorveglianza poliziesca all'estero demandata a tali soggetti furono gli esuli, estremamente temuti per l'elaborazione di trame cospirative nel contesto internazionale della protesta liberale e democratica contro i sovrani europei. D'altra parte, come è stato di recente posto in evidenza<sup>23</sup>, l'esulato politico ottocentesco trovò un proprio tratto peculiare rispetto ad analoghe esperienze dei secoli precedenti proprio nell'innalzamento della soglia del controllo del territorio e del movimento a opera degli stati europei post-napoleonici.

L'analisi dei documenti prodotti dai vari protagonisti di tale controllo politico poliziesco — affidata al capitolo quinto — consente inoltre di cogliere la formazione di uno specifico codice linguistico e la conseguente cristallizzazione di un discorso politico di matrice conservatrice sui movimenti rivoluzionari elaborato negli ambienti polizieschi. L'incursione nell'immaginario poliziesco restituisce anche, in una sorta di riflesso capovolto, il profilarsi di un'identità politica collettiva nell'orbita del controllo poliziesco che accomunò quanti, con posizioni diverse e talvolta liminali nell'ambito dell'istituzione, si identificarono nella difesa dell'ordine costituito. Le pratiche della sorveglianza si iscrissero in questo modo all'interno delle dinamiche politiche conflittuali che caratterizzarono la parabola risorgimentale nel Mezzogiorno, lasciando emergere ancora una volta, nelle pieghe della difesa dello

<sup>23</sup> M. Isabella, K. Zanou, *Introduction. The Sea, its people and their Ideas in the Long Nineteenth century*, in *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, a cura di M. Isabella, K. Zanou, London, Bloomsbury, 2015, pp. 1-22, p. 5.

*status quo*, il carattere ambiguo della polizia, istituzione, per la sua stessa prossimità al potere sovrano, dai tratti marcatamente politici.

Il complesso nesso tra polizia e politica emerge infine, su un piano diverso, nell'epilogo, incentrato sul biennio 1860-61, quando, con la polizia della luogotenenza, il livello del controllo politico rimase elevato nei confronti di quelli che divennero i nuovi sospetti, ovvero in primo luogo i legittimisti borbonici, cui furono affiancati mazziniani e murattisti.

Snodandosi lungo questi percorsi, il libro contribuisce a gettar luce su un soggetto istituzionale, la polizia politica nel regno borbonico, sviluppando l'analisi su due versanti principali: l'uno relativo all'elaborazione dottrinarie e alla riflessione sul profilo istituzionale di tale potere, analizzate nel quadro di processi di circolazione di idee e modelli amministrativi nella penisola italiana; l'altro, connesso all'esercizio di tale potere in una fase in cui, più che in ogni altra nella storia del regno, la cesura internazionale del '48 determinò una sovrapposizione inedita tra politica e polizia.

# Capitolo I

## Ripensare la polizia oltre la cesura napoleonica (1816-1822)

### 1. *Una proposta cronologica*

Il momento della nascita di una “moderna” polizia nel Mezzogiorno d’Italia va ascritto al Decennio francese (1806-1815), ovvero agli anni della dominazione napoleonica sul Regno di Napoli. Uno dei primi editti emanati da Giuseppe Bonaparte istituì, il 28 febbraio 1806, il Ministero della polizia generale, «incaricato della pubblica sicurezza, del buon ordine e della tranquillità interna»<sup>1</sup>. L’introduzione del modello di polizia pubblica di matrice francese rappresentava una vera e propria svolta nel panorama istituzionale del regno. Per la prima volta, infatti, il potere di controllo sociale e territoriale, disperso in antico regime tra una pluralità di magistrature e soggetti istituzionali e para-istituzionali, veniva centralizzato e affidato in forma esclusiva a una pubblica istituzione. Non soltanto. La polizia, a pieno titolo compresa tra i dispositivi di governo, veniva a dotarsi in maniera inedita di una piena autonomia che, affrancandola dall’alveo della giustizia in cui era precedentemente collocata, ne sanciva l’emancipazione dalla sfera giudiziale e la definitiva attrazione nel campo dell’amministrazione. Tale traslazione era parte del più ampio processo — in atto sul continente europeo — della riorganizzazione della funzione pubblica in forme alternative a quelle del consolidato «amministrare giudicando»<sup>2</sup> proprio del panorama pre-rivoluzionario. L’introduzione di una “moderna” polizia pubblica inseriva il Regno di Napoli nel quadro di un’esperienza europea condivisa dalle diverse componenti territoriali assorbite, a vario titolo, nel sistema napoleonico; ma, allo stesso tempo, l’assetto istituzionale impiantato dai francesi su suolo napoletano portava anche a compimento un processo che era stato

<sup>1</sup> Bollettino delle leggi del Regno di Napoli, anno 1806, legge del 28 febbraio, pp. 10-14, pp. 10-11.

<sup>2</sup> L. Mannori, B. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 36-71.

avviato da una locale politica di riforme nel tardo Settecento<sup>3</sup>. Se infatti la prammatica del 1779 confermava le funzioni di giustizia e polizia alla Gran Corte Criminale della Vicaria, le riforme del 1792 e del 1798, e ancora quella del 1803, mossero in direzione di uno sradicamento della polizia dall'ambito giurisdizionale e togato e del suo innesto nella sfera governativa (ma anche militare) che, sostanzialmente in linea con le tendenze europee dell'epoca, non trovarono però nel Mezzogiorno un contesto favorevole per un pieno sviluppo<sup>4</sup>. Fu dunque necessario attendere le disposizioni dei napoleonidi per vedere delinarsi con decisione in territorio napoletano una polizia autonoma tanto dalla sfera giudiziale quanto da quella militare, entrambe volte a contendere il potere di polizia alla nascente moderna amministrazione. Il valore periodizzante attribuito all'ordinamento napoleonico va perciò senz'altro riconosciuto, ancor più alla luce delle scelte operate all'avvio della Restaurazione borbonica.

L'assetto istituzionale del Regno delle Due Sicilie, nato nel dicembre 1816 a seguito dell'unione dei Regni di Napoli e di Sicilia stabilita al Congresso di Vienna, fu in effetti tra quelli che mi mossero in più evidente continuità con l'esperienza napoleonica<sup>5</sup>. E l'esistenza di un autonomo Ministero della polizia generale era destinata ad accompagnare il regno fino al suo crollo, alle soglie dell'unificazione. Tuttavia, non fu così lineare l'esistenza di una polizia indipendente nelle Due Sicilie, se si pensa che il Ministero stesso venne abolito a più riprese. Per cominciare, esso fu conservato provvisoriamente nel 1815 e affidato *ad interim* prima a Luigi De Medici e l'anno successivo ad Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa. Destituito quest'ultimo, le cui tendenze reazionarie contrastavano con la politica di conciliazione degli anni dell'amalgama, il Ministero restava abolito per essere sostituito in seguito da una Direzione generale di polizia sottoposta a una doppia dipendenza, dal Ministero di grazia e giustizia per la polizia giudiziaria e dal ministero degli affari interni per l'ordine pubblico e la polizia amministrativa. Dopo gli avvenimenti tumultuosi del 1820-21, allorché il ministero venne ricostituito per soli tre mesi, esso venne definitivamente ristabilito nel giugno del 1822. In seguito, se

<sup>3</sup> Per un'interpretazione in questa chiave del più ampio Decennio napoleonico nel Regno di Napoli cfr. J. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014 (I edizione 2006).

<sup>4</sup> G. Alessi, *Giustizia e Polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene editore, 1992. Si rimanda al libro di Giorgia Alessi per un'analisi approfondita della riforma della polizia borbonica tra il tardo Settecento e la prima Restaurazione.

<sup>5</sup> M. Meriggi, *Gli stati italiani prima dell'Unità*, Bologna, Il Mulino, 2011 (I edizione 2002); A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna, Il Mulino, 1997.

si eccettua la parentesi 1848-1852, segnata da avvenimenti peculiari, l'esistenza di un autonomo Ministero di polizia non venne ulteriormente messa in discussione. Ora, il lasso di tempo compreso tra il 1816 e il 1822, quindi tra gli albori della Restaurazione e la scia dell'esperienza rivoluzionaria del '20-'21, tra l'abolizione del Ministero di polizia e il suo definitivo ristabilimento, può essere isolato come una cronologia peculiare nell'ambito di quella che viene considerata una lineare continuità istituzionale. A questi anni può essere infatti ascritta una fase di ripensamento della polizia nel Regno delle Due Sicilie, in cui diversi assunti dell'istituzione di matrice napoleonica vennero posti in discussione da soggetti che, privati di sfere d'influenza dal modello amministrativo francese, riemersero al termine del Decennio nella speranza di riacquisire spazi di potere, sul piano istituzionale e dottrinario, che la centralizzazione e i paradigmi francesi avevano straordinariamente ristretto. A testimoniare tale fase di riflessione sull'eventualità di riorganizzazione della polizia, sul suo potere, i suoi limiti e la sua stessa essenza, sono una serie di progetti di riforma conservati dall'Archivio Borbone, tutti databili tra il 1816 e il 1822, la cui lettura mostra come l'esito che portò alla ricostituzione di un autonomo Ministero di polizia all'indomani del 1820-21 fosse tutt'altro che scontato.

## 2. *Tra Giustizia e Militare. La Polizia contesa*

Per cominciare, un punto centrale in diversi di questi progetti o memorie sulla polizia è il seguente: può la polizia essere concepita come un'istituzione autonoma? L'anonimo estensore di un progetto per la riorganizzazione della polizia sottoposto alla monarchia nel 1818 non aveva dubbi in proposito: «la Polizia (...) è sparsa in tutti i rami dell'amministrazione pubblica e sarebbe un assurdo il volerla riunire tutta in un potere isolato e formarne oggetto particolare del pubblico servizio»<sup>6</sup>. «Un potere di polizia *universale*» veniva considerato infatti «mostruoso»<sup>7</sup>, dal momento che l'essenza della polizia era individuata nell'«idea di *prevenzione*». Mezzi preventivi, per intendersi, erano quelli che agivano «opponendo ostacoli a' disegni criminosi onde renderli d'impossibile e di difficile esecuzione», comprendendo, ad esempio, «i divieti di alcuni atti che non sono intrinsecamente nocevoli, ma che il legislatore aborrisce per la loro tendenza a divenir tali»<sup>8</sup>. Alla luce della

<sup>6</sup> ASN, *Archivio Borbone, Idee sulla natura del potere di polizia e progetto della sua organizzazione*, 1818, b. 1124, cc. 1700-1709, qui cc. 1701-1702.

<sup>7</sup> *Ivi*, c. 1702.

<sup>8</sup> *Ibid.*

sua portata, tale potere preventivo, se fondamentale laddove disperso nei diversi rami amministrativi, veniva considerato estremamente pericoloso se concentrato in un unico organo, dal momento che esso «tenderebbe ad usurpare l'autorità del governo, poiché questo non sarebbe che l'apparenza e la polizia la realtà del potere sovrano»<sup>9</sup>.

Tuttavia, tra i vari rami del «pubblico servizio», la prevenzione rivestiva un ruolo preminente nell'ambito della giustizia. «Quale autorità meglio de' magistrati — chiedeva retoricamente l'autore del progetto — che hanno continuamente sotto gli occhi le malattie sociali, che ne conoscono l'indole e la forza e sanno quali di esse sieno generalmente sparse ...; chi meglio degli agenti della giustizia può indagare, proporre e mettere in opra, i mezzi più efficaci a dirigere il corso delle inclinazioni verso il bene generale e ad insinuare in certo modo nello spirito pubblico i principi della morale politica che mette d'accordo l'individuo con la società?»<sup>10</sup>. Attraverso tale ragionamento, lo scrivente giungeva a esplicitare il punto principale delle sue argomentazioni: «la separazione di questi poteri di Giustizia e di Polizia produce l'indebolimento di amendue ... tanto è connessa la loro esistenza»<sup>11</sup>. Dallo «smebramento del potere giudiziario» ad opera del potere napoleonico aveva avuto origine un «potere compressivo» nella forma specifica di «una *giustizia amministrativa* sotto il nome di ministero di polizia, la quale senza forme fisse, senza esame di pruove, senza motivi determinati e senza palesarne la cagione strappasse i cittadini alle loro famiglie, li gittasse nelle prigioni di stato, e li detenesse per quel tempo che sembrerebbe opportuno alle sue vedute»<sup>12</sup>. Inoltre, sottraendo la Gendarmeria al braccio esecutivo della giustizia e ponendola alle dipendenze della polizia, «quel Dominatore [Napoleone N.d.R.] aveva trovato il segreto di essere alla testa del governo il più dispotico sotto l'apparenza di un governo liberale»<sup>13</sup>.

L'acredine insita nella polemica contro l'assetto napoleonico suggerisce di ricondurre la provenienza dell'anonimo estensore del piano di riordino della polizia a quelle magistrature togate che nel Mezzogiorno di antico regime avevano detenuto ampio potere e che, dopo essere state tra i principali baluardi della polizia giurisdizionale nella fase del riformismo tardo-settecentesco<sup>14</sup>, erano state marginalizzate nel corso del Decennio francese dal disegno di uno stato teso a sostituire la

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ivi*, c. 1703.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ivi*, c. 1704.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> G. Alessi, *Giustizia e polizia*, cit.

selva di corti di giustizia a cui era affidata la funzione pubblica con l'univocità dell'amministrazione statale dispiegantesi attraverso un nuovo ceto funzionale<sup>15</sup>. È significativo che il principale pericolo di un autonomo potere di polizia venisse individuato nell'assenza di «forme fisse» e di «pruove», dal momento che il carattere arbitrario della funzione poliziesca costituì — come vedremo — uno dei nodi centrali di una riflessione di lungo periodo sull'essenza e i limiti del potere di controllo preventivo.

Ciò su cui ora si intende però richiamare l'attenzione è la soluzione che veniva proposta per porre rimedio ai mali lasciati in eredità dall'ordinamento napoleonico. «Il diritto sulle persone dee ritornare alla giustizia», dal momento che «il primo e il più prezioso diritto sociale, la sicurezza individuale» non può essere abbandonata «al potere di autorità arbitrarie», ma soltanto «alla giustizia...essendo essa per sua natura sottoposta alla severa osservanza di forme inviolabili»<sup>16</sup>. La dicotomia tra «forme inviolabili» e «arbitrio» veniva esplicitata nella formula secondo cui «quanto più grande è il potere de' magistrati, che in sostanza è quello delle leggi, tanto più uno stato si avvicina al governo costituzionale. E viceversa quanto più è esteso il potere amministrativo tanto più si avvicina al governo dispotico»<sup>17</sup>. Le equivalenze *Legge Vs Amministrazione* e *Costituzionalismo Vs Dispotismo* esprimono chiaramente la volontà di rivalsa di un mondo che lungi dal rassegnarsi all'essere archiviato mirava ad approfittare di una fase di riorganizzazione istituzionale per tentare di ristabilire principi e assetti di potere che la dominazione napoleonica aveva radicalmente trasformato.

Tradotta sul piano operativo, la formula dell'estensore del progetto implicava l'istituzione, in luogo di un Ministero specifico, di una Direzione di polizia che fosse dipendente dal Ministero della giustizia<sup>18</sup>. Né sarebbe stato pensabile riunire la funzione poliziesca al ministero degli interni. Alla luce del fatto che «la Polizia è stata la principale cagione dell'odio dei popoli verso gli ultimi invasori»<sup>19</sup>, la scelta di riunire i due poteri finirebbe soltanto per accrescere la diffidenza dei cittadini, a fronte di un «potere gigantesco» costantemente esposto al rischio di abuso. A colmare la frattura oramai esistente tra trono e sudditi sarebbe stata piuttosto l'attri-

<sup>15</sup> C. Castellano, *Il mestiere di giudice. Magistrati e sistema giuridico tra i francesi e i Borboni (1799-1848)*, Bologna, Il Mulino, 2004; M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'unità*, cit.

<sup>16</sup> ASN, *Archivio Borbone, Idee sulla natura del potere di polizia*, cit., c. 1704.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ivi*, c. 1707

<sup>19</sup> *Ivi*, c. 1705

buzione delle funzioni di controllo al Ministero di giustizia, poiché esso rappresentava «meno il ministero del governo sopra il popolo che il ministero del popolo presso il governo»<sup>20</sup>. Al Ministero dell'interno sarebbe stata al massimo affidata la supervisione sulla polizia amministrativa, relativa alla gestione delle calamità naturali, mentre sarebbero state riunite nell'orbita giudiziale la polizia giudiziaria e l'ordinaria, per le quali agenti di polizia non sarebbero stati altri che gli agenti giudiziari<sup>21</sup>.

Non si trattò comunque dell'unico tentativo di ridimensionare il potere di polizia avanzato dal mondo del ceto togato in quegli anni. Ne è prova una lettera indirizzata dal ministro di polizia al ministro di grazia e giustizia il quale, avendo avanzato una proposta al sovrano di otto articoli «sui principi normali della polizia»<sup>22</sup>, era stata richiesto dal re di aggiungervi le osservazioni del Ministero incaricato. Pur non essendo datata, la lettera può esser fatta verosimilmente risalire al 1816, tanto per la presenza di un ministro di polizia (dal 1817, si ricorderà, sostituito da un Direttore) quanto per il tipo di argomentazioni, riconducibili al Principe di Canosa, ministro in quell'anno<sup>23</sup>. Il punto principale su cui si attestavano le critiche di quest'ultimo riguardava la proposta «che la Polizia non possa eseguire arresti per i delitti comuni se non nella flagranza o quasi»<sup>24</sup>. Ciò che in particolare veniva contestato era che tale principio collidesse con il fatto che «il primo oggetto della polizia è quello sicuramente di prevenire i delitti»<sup>25</sup>. Il potere preventivo dunque veniva considerato della polizia il tratto essenziale, il suo «più grande ed utile aspetto», posto in discussione dall'impossibilità di arresto in assenza di flagranza, per cui «il registrarla in siffatti cancelli vale lo stesso che paralizzarla non solo, ma inutilizzare l'oggetto della sua istituzione»<sup>26</sup>. Il potere preventivo rappresentava però — come si vedrà — un altro dei nodi problematici, connesso a quello dell'arbitrio, inerenti al potere di polizia in relazione alla garanzia della libertà personale. Non a caso il discorso del ministro tendeva a disinnescare la potenziale prossimità

<sup>20</sup> Ivi, c. 1706

<sup>21</sup> Ivi, c. 1707. Quindi i Procuratori generali criminali sarebbero stati commissari di polizia della provincia. I giudici istruttori commissari di polizia del distretto sotto la dipendenza dei primi; i giudici di circondario ispettori di polizia del circondario e i loro supplenti sotto-ispettori.

<sup>22</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, inc. 1-10, cc. 11-18, c. 11.

<sup>23</sup> La lettera appartiene d'altra parte al fondo delle carte Canosa, integrato, al pari di quelli di altri ministri, all'interno dell'Archivio Borbone. Cfr. R. Orefice, *Le carte Canosa nell'Archivio Borbone*, in «Archivio storico per le province napoletane», terza serie, vol. I, 1961.

<sup>24</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, inc 1-10, cit., c. 11.

<sup>25</sup> Ivi, c. 12.

<sup>26</sup> *Ibid.*



tra prevenzione e vessazione, sottolineando l'altra faccia della medaglia, ovvero il carattere paternalistico del potere preventivo di polizia che «considerare devesi come un magistrato paterno il quale con una morale cura profilattica inabilita deve i sudditi a delinquere salvandoli in questo modo dalla fauci inesorabili delle pene ordinarie»<sup>27</sup>.

Il ragionamento chiamava direttamente in causa l'Alta Polizia, essendo essa fondata prevalentemente su misure di tipo preventivo. All'Alta Polizia era d'altra parte riservata ampia attenzione nell'ambito della lettera, il che suggerisce che si trattasse dell'oggetto principale delle argomentazioni del ministro. La «manutenzione dei buoni costumi», da considerarsi prioritaria per tutte le moderne debosciate nazioni, lo era tanto più per i domini borbonici, alla luce dei «resti tuttora di un passato licenzioso militare disordine»<sup>28</sup> che costituivano gli strascichi del Decennio francese. Ora, se in passato tale compito «adempito veniva dagli ecclesiastici ... ora deve essere *affidato esclusivamente alla polizia*»<sup>29</sup>, a riprova della contiguità tra controllo politico e religioso e tra le sfere della politica e della morale destinata ad emergere più volte in questo racconto<sup>30</sup>. Le attribuzioni di Alta Polizia venivano definite così «proprie e native del ministero al quale n'è affidato l'esercizio»<sup>31</sup>. «Immutabili perché consacrate alla conservazione dello stato ... l'esercizio di esso va connesso con le leggi conservatrici e vindici della monarchia».

Ed è proprio in relazione all'Alta Polizia, deputata a tutelare «la pubblica sicurezza e l'inviolabilità della forma della monarchia»<sup>32</sup> che l'autore della lettera esprimeva la propria avversione verso i principi avanzati dal ministro di grazia e giustizia, in cui ravvisava la pericolosa volontà di ridimensionare il potere di polizia. Infatti, «se in ogni tempo sarebbe pericoloso il viziarne le leggi ed indebolirne il potere, ciò lo sarebbe maggiormente nel momento che la nazione esorte da un dispotismo militare e da una sfrenata irreligiosa licenza che per dieci anni l'ha sventuratamente demoralizzata debosciandola nei costumi, dividendola nei partiti ed invitandola ad unirsi in sette proscritte dalla religione e dalla sana politica»<sup>33</sup>. Era la necessità del controllo politico dunque che non consentiva un indebolimento del potere di polizia lungo la direzione indicata dal ministro di grazia e giustizia, ma

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> *Ivi*, c. 13.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> V. Frajese, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla polizia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>31</sup> *Archivio Borbone*, b. 725 I, inc 1-10, cit., c. 17.

<sup>32</sup> *Ivi*, c. 16.

<sup>33</sup> *Ivi*, c. 17.

che richiedeva piuttosto un suo rafforzamento, sull'esempio di «governi delle più libere forme», quali la Francia e l'Inghilterra, che, «in tempi di siffatta morale e politica demoralizzazione ... hanno per la pubblica salute esteso oltremodo il potere della polizia in contraddizione ben anche dei principi fondamentali delle politiche di loro istituzioni»<sup>34</sup>.

La giustizia non era tuttavia l'unico settore a tentare di attrarre il potere di polizia. Il militare, altro storico contendente del controllo territoriale, non mancò di avanzare una proposta di segno diverso ma ugualmente tesa a negare l'autonomia della funzione poliziesca.

Un ulteriore «progetto per la nuova organizzazione della polizia generale»<sup>35</sup> conservato in un archivio privato, pur non essendo datato, può esser fatto risalire agli stessi anni — al di qua dei moti del 1820-21, di cui non fa menzione — anche alla luce del riferimento di apertura a un «altro lavoro» in cui «si è proposto di togliersi alle Intendenze il ramo di Pulizia e passarsi al potere giudiziario o al Militare»<sup>36</sup>, che richiama alla mente il progetto analizzato in precedenza o comunque proposte di tipo simile. Rispetto all'altro lavoro, l'autore di questo progetto suggeriva «doversi adottare un mezzo termine, immischiando, il meno possibile, nelle materie di pulizia il potere giudiziario e lasciando la massima parte al potere militare».

Tale disappunto nei confronti delle proposte tese ad affidare funzioni poliziesche al potere giudiziario nasceva dall'idea per cui «dispotico diverrebbe questo potere se all'attribuzione di applicare a delitti la pena, s'aggiungesse quella d'indagar la condotta dei cittadini, e specialmente nelle materie di stato». In relazione a queste ultime, ad esempio, «chi frenerebbe l'impeto dei partiti e delle passioni ... quando vi fussero degli esseri capaci di fingere rei i loro simili e facoltati a giudicarli? Come evitare le calunnie quando chi potrebbe ordirle dovrebbe smascherarle?» Ancora una volta, dunque, si sottolineava quanto più delicato fosse il crinale lungo il quale si muoveva «l'Alta Pulizia ... che abbraccia la sicurezza pubblica, l'esecuzione delle leggi ed altri atti della sovrana autorità, i delitti cosiddetti di stato e di opinione». Tuttavia, il potere giudiziario non andava completamente esautorato dalle funzioni di polizia, poiché il piano prevedeva di «attare a questo incarico il

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> ASN, *Archivio Bisignano*, b. 375, inc. 17, cc. s.n.

<sup>36</sup> *Ibid.* Le citazioni seguenti non specificate sono tratte tutte dallo stesso progetto, i cui fogli non sono numerati.

potere militare, con la cooperazione, in qualche ramo, del giudiziario». Nello specifico, a livello comunale, la polizia municipale o rurale sarebbe stata appannaggio di Eletti e giudici supplenti; la polizia giudiziaria sarebbe stata affidata ai regi giudici e alle gran corti, ma non in maniera permanente, piuttosto fino a che «portandosi una esatta distinzione tra le autorità destinate a prevenire i delitti e quelle che debbono punirli, si otterrebbe il vero fine della pulizia». Infine, pienamente collocata in ambito militare sarebbe stata l'Alta Polizia, esercitata a livello provinciale, distrettuale e di circondario, rispettivamente da tenenti colonnelli, capitani, tenenti e sottotenenti di gendarmeria. Questo corpo militare avrebbe potuto contare su una serie di punti di forza, tra cui «l'abitudine che quest'arme già si trova acquistata in questa materia», essendo stata alle dipendenze della polizia, «le infinite diramazioni...per mezzo de suoi subalterni» da utilizzare come «estesi mezzi per conoscere tutte le più segrete cose» e infine «l'attitudine imponente di una forza armata che nella prevenzione dei delitti ... toglierebbe molti raggiri ai maligni».

Anche in questo caso quindi, si concludeva, «il Ministero della Pulizia generale potrebbe essere abolito». Le attribuzioni poliziesche sarebbero state affidate al ministero degli affari interni — fatta eccezione per quelle di polizia giudiziaria — alle cui dipendenze avrebbe operato l'ispettore generale della gendarmeria, «nella sua qualità di direttore generale dell'alta pulizia»<sup>37</sup>. E se un tale assetto appariva all'autore del progetto estremamente equilibrato, alla luce del bilanciamento tra i diversi poteri, nondimeno veniva chiarito che «questo poter militare nella linea di prevenzione non avrà chi lo incateni e si concerterà con gli altri poteri nei soli casi che lo credesse necessario». Alla luce del ruolo decisamente preminente giocato dal Militare, non sfuggiva il rischio di obiezioni legate al timore di una possibile deriva in direzione dell'«arbitrio» e della «violenza». «La sola idea di un potere militare immischiato nelle cose di pulizia potrebbe far nascere il timore di volersi adottare un governo militare, governo da tutti i politici e dal fatto riconosciuto pel meno considerato e pel più duro». Un antidoto a tale pericolo consisteva nel corredare il profilo della nuova polizia con altri elementi «tendenti a conciliare la libertà individuale col bene del servizio».

Anche il potere militare dunque, che aveva conteso alla polizia le funzioni di controllo del territorio a fine Settecento, ne proponeva in fase progettuale una configurazione alternativa all'indipendenza ministeriale, in cui esso avrebbe giocato un ruolo di primo piano. Lo scenario tardo settecentesco caratterizzato tanto dagli

<sup>37</sup> *Ibid.*

scontri tra birri e soldati quanto dall'esperimento con Francesco Pignatelli, comandante della truppa di guarnigione a Napoli nel 1793, di una gestione militare della polizia<sup>38</sup>, sembra costituire per certi versi lo sfondo in continuità col quale veniva elaborato questo ulteriore piano di riordino della polizia.

Più in generale, la lettura di questi primi documenti, espressione di un progetto di rifondare la polizia al termine del Decennio francese, getta luce su una fase di riforma — se non altro potenziale — della funzione poliziesca, contesa, su versanti opposti, dal potere giudiziario e da quello militare, entrambi tesi a negarne l'autonomia istituzionale riconosciutale sulla base dell'ordinamento francese e rivendicata soltanto, naturalmente, dagli ambienti polizieschi<sup>39</sup>. È come se la fase di ripensamento della polizia aperta dalla Restaurazione avesse dischiuso spiragli alla possibilità di rimettere in discussione quanto stabilito dai napoleonidi e di avanzare nuovamente, al termine di quella che avrebbe potuto costituire una parentesi, tentativi di appropriazione delle funzioni di controllo territoriale a opera degli stessi soggetti a cui esse erano state intestate, o che ne erano stati contendenti, nello scenario di antico regime. In questi anni d'altra parte, come si è anticipato, la Direzione generale di polizia, la cui configurazione era stata stabilita nel 1817 e confermata il 20 novembre 1819, ebbe una doppia dipendenza, dal Ministero di grazia e giustizia per la polizia giudiziaria e da quello degli interni per ordine pubblico e polizia amministrativa<sup>40</sup>.

### 3. *All'indomani della "fase costituzionale". La centralità della polizia politica*

Il Ministero di polizia venne ricostituito nella sua indipendenza soltanto nell'aprile 1821, a seguito dunque dei moti rivoluzionari. La motivazione di ordine politico dovette costituirne la molla principale, alla luce, per un verso, dell'incapacità mostrata dagli apparati di controllo di prevedere l'elaborazione e l'attuazione dell'insurrezione carbonara, per un altro verso, della centralità che l'emergenza del

<sup>38</sup> G. Alessi, *Giustizia e polizia*, cit.

<sup>39</sup> In favore di un autonomo Ministero di polizia diviso in ripartimenti sulla base di diverse materie era anche un ulteriore progetto del 1816, senza dubbio proveniente da ambiente poliziesco. ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, *Progetto di riorganizzazione della polizia*, 19 giugno 1816, inc. 1-10, cc. 1-10.

<sup>40</sup> G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie, 1815-1861*, Milano, Giuffrè, 1977, pp. 388-389.

controllo politico riacquistava sulla scena del regno. Non a caso il ricostituito ministero venne affidato ancora una volta al Principe di Canosa, in precedenza allontanato dal regno per la sua contiguità alla setta reazionaria dei calderari, a cui aveva concesso 16.000 permessi d'armi<sup>41</sup>. Il Ministero Canosa durò ancora una volta solo pochi mesi, fino al luglio 1821, quando esso fu nuovamente abolito e sostituito da una Commissione Generale di polizia costituita da due commissari, Nicola Intonti per la capitale e Flaminio Barattelli (agente dei servizi segreti austriaci) per le province, affiancati dal duca d'Ascoli Troiano Marulli e Francesco Canofari, fino al ristabilimento del Ministero del 1822.

Ora, a questa fase immediatamente successiva all'esperienza costituzionale risale un'altra memoria, prodotta senz'altro in area canosiana e successiva all'abolizione del secondo Ministero Canosa, in cui la centralità della dimensione politica nel controllo poliziesco appare con evidenza. Il testo è percorso da un profondo risentimento nei confronti della politica dell'amalgama degli anni tra il 1815 e il 1820 quando «il Re immaginava che scordandosi delle offese e premiando con clemenza inaudita i falloni li rendesse suoi amici» mentre le vicende appena trascorse avevano dimostrato come «la stessa clemenza altri rende migliori, altri fa peggiori e più ingrati»<sup>42</sup>. L'autore proponeva un parallelismo tra la politica del quinquennio e il momento coevo, poiché se «l'effetto dell'amnistia del 1815» era stato quello di «far risorgere in campo i Carbonari che Murat aveva preso a distruggere, il moltiplicarli, il renderli audaci a segno che necessitarono il re a spogliarsi della sovranità», la «novella amnistia» aveva comportato «il riaprimiento delle vendite carbonare, la folle speranza di potersi rinnovare la scena nel monte sacro, gli sforzi, le macchinazioni, onde ottenere un tal fine»<sup>43</sup>. Il parallelismo si fondava sulla continuità ravvisata nel profilo dei rivoluzionari, per cui «i liberali del 1820 non sono che i murattiani del decennio e questi i giacobini del 1799»<sup>44</sup>, nonché nelle scelte politiche operate proprio nell'ambito dell'istituzione poliziesca. Infatti, «nel giro di que' pochi mesi in che il principe di Canosa presiedette al Ministero di polizia, comechè non si fosse adottato quel sistema di rigore che la perfidia dei ribelli e il pubblico bene esigea, non pertanto neppure i notori Liberali ... ed i corifei della

<sup>41</sup> A. Scirocco, *Dalla Seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, tomo II, Napoli, Edizioni del Sole, 1986.

<sup>42</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, *Memoria sulla polizia*, cc. 53-60, qui cc. 55-56.

<sup>43</sup> Ivi, c. 56.

<sup>44</sup> *Ibid.*

rivoluzione osavano affermare di aver essi fatto parte della setta malnata». Ma successivamente, «abolito quel ministero e deputati a presiedere alla polizia dei personaggi promossi nel decennio, come infranta la cortina che nasconde i rei disegni e l'ostinazione dei Liberali si son visti costoro non più umili e dimessi ma baldanzosi e audaci insultar gli amici della causa del re; mostrandosi per quelli che sono coi segni misteriosi, colle stolte minacce, colle derisioni, co' sogghigni»<sup>45</sup>. Similmente, all'indomani del nonimestre costituzionale i liberali avevano ripreso impunemente le proprie riunioni, dal momento che «la Polizia, che dovrebbe apprestar de rimedi salutari a siffatti scontri, per colpa di coloro che presiedono alla commissione si fa servire a promuoverli e per conseguenza a preparare ed a render più facile lo sconvolgimento dell'ordine pubblico»<sup>46</sup>. Qual era stato infatti per i nuovi esponenti della polizia del regno «il primo loro illustre pensiero? Il richiamar sollecitamente all'esercizio delle loro funzioni que' carbonari che dal principe di Canosa furono cacciati via dal ministero; a deporre dalle cariche i borbonici onorati»<sup>47</sup>. Così, se «il disinganno del re, il buon senso, il ritorno del principe di Canosa prometteano un avvenire felice... intervenuto il cambiamento in Polizia si ha visto ricomparire il sistema del quinquennio con alto trionfo de liberali»<sup>48</sup>. Tali temi sono anche al centro di una corrispondenza risalente ai mesi aprile-luglio 1822, conservata tra le carte Canosa, che deplorava la presenza nella polizia di liberali e, in particolare, di carbonari. Se già dei giudizi nelle Giunte di Scrutinio erano stati incaricati «Sindaci e Regi Giudici che sono tutti carbonari graduati»<sup>49</sup>, «la protezione della polizia per la setta» passava anche per la manomissione delle carte dell'Archivio poliziesco<sup>50</sup>, mentre le stesse prigioni non potevano essere considerate sicure poiché poste «sotto custodia dei Gran Maestri carbonari»<sup>51</sup>. A completare il quadro della polizia generale come «un ammasso di velenosa materia» erano poi i commissari delle province, nominati tra «soggetti settari»<sup>52</sup>. La situazione appariva altamente inadeguata alle condizioni del regno all'indomani dei moti costituzionali. Su quali presupposti bisognava invece riorganizzare la polizia borbonica?

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ivi*, c. 57.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ivi*, c. 59.

<sup>49</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 726, *Memoria dei disordini nell'esecuzione delle disposizioni per la tranquillizzazione del Regno*, cc. s.n.

<sup>50</sup> *Ivi*, lettera anonima del 22 febbraio 1822.

<sup>51</sup> *Ivi*, lettera anonima del 20 aprile 1822.

<sup>52</sup> *Ivi*, lettera anonima del 12 aprile 1822.

Tornando all'autore della memoria, egli giudicava poco convincente «il piano organico che si è pubblicato», riferendosi verosimilmente ai decreti sulla riorganizzazione della polizia che nell'agosto 1822 dettavano le norme attuative per l'istituzione ricostituita qualche mese prima<sup>53</sup>. A orientare un efficace piano per la polizia avrebbe dovuto essere piuttosto la consapevolezza della situazione politica del regno, che era «purtroppo misera per le Sette, il cui scopo, secondo che è noto, si è il Rovesciamento della Religione e del Trono. I Giacobini una volta e al presente i Masoni ed i Liberali, nemici tutti della Monarchia si sono ormai diffusi dappertutto (sic.) nel regno e dappertutto hanno rimaste delle funeste vestigia del loro furore contro i seguaci della Religione e della Monarchia»<sup>54</sup>. Ci si muoveva cioè in un contesto politico segnato inesorabilmente dallo scontro tra diverse fazioni, Massoni e Liberali contro Religione e Monarchia. A questo punto, «quando è impossibile cosa che i ribelli si amendino, quando è da temersi che nuove trame a danno del sovrano siano ordite, la Sana Politica esige che il partito del sovrano si aumenti, si protegga, si sublimi nelle cariche, agli onori; e per contrario che i nemici dell'ordine e della pubblica tranquillità siano umiliati e ridotti a tale che nulla più si abbia a temere da loro sentimenti perversi»<sup>55</sup>. Il compito di dar corpo a questa «sana Politica» spettava alla polizia, nell'ambito della quale «gli impiegati ... debbono esser quelli che abbian patito maggiori persecuzioni o sventure, siccome coloro che hanno un maggior interesse che lo stato pubblico delle cose non cangi»<sup>56</sup>. Una connotazione pienamente politica della polizia dunque, in linea con la più generale interpretazione canosiana dell'istituzione, ma senz'altro ulteriormente sollecitata dal contesto di anni in cui la cifra politica della polizia non sembrava in alcun modo eludibile.

In questo quadro, alla luce del ruolo giocato dagli scenari provinciali nelle vicende rivoluzionarie, particolare attenzione andava riservata alla polizia provinciale, il cui «principale obbietto ... non è che gli affari di stato. Essendo il regno in gran parte infetto dal contagio del liberalismo e credendo follemente i liberali di poter mercé di un'altra rivoluzione veder risorta la scena costituzionale», era da considerarsi «del tutto necessario che in provincia vi siano agenti di polizia intesi a serbarsi la pubblica tranquillità a tenere in dovere quei che vorrebbero turbarla, a

<sup>53</sup> Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1822, decreti 368 e 369 del 13 agosto 1822, pp. 78-82.

<sup>54</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, *Memoria sulla polizia*, cit., c. 55.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> *Ivi*, c. 54.

scoprirne le trame»<sup>57</sup>. A fronte di tale contesto politico, il novello piano di polizia appariva estremamente carente, tendente soltanto ad accrescere il numero dei subalterni delle intendenze, esponendo così a un grave rischio uno dei cardini — come vedremo — della polizia politica, ovvero il segreto. «Riferisca il sindaco al giudice del circondario e questi all'intendente e al sottintendente. Il segreto dunque è da serbarsi nell'officina comunale, nella cancelleria del giudice, nel burò dell'intendente, in quello del sottintendente. Ed è possibile cosa che aggirandosi tra molti nessuno abbia interesse di palesarlo?». La moltiplicazione dei luoghi che avrebbero dovuto custodire il segreto, oltre a esporlo a maggiori rischi di disvelamento, riduceva notevolmente le possibilità di rintracciare il responsabile in caso di tradimento. «Il difetto di una ruota in una macchina si scerne con facilità se le ruote sian poche; ma essendo molte si richiede la perizia dell'artefice il quale dee durar fatica per iscoprirlo»<sup>58</sup>. In tali scelte, secondo il punto di vista dell'autore della memoria, «si scorge chiaro il proteggere che fanno i trumviri la setta». Quale sarebbe stato allora l'antidoto? «Che al più presto si dia un'altra forma alla polizia e che sian deposti tutti quegli agenti che sono implacabili nemici del Re; sostituendo loro borbonici onesti e dotati di talento»<sup>59</sup>.

Essenzialmente politica era dunque la polizia immaginata in area canosiana. Ma, più in generale, furono gli eventi del 1820-21 a riportare al centro della scena il controllo del nemico interno e a evidenziare la necessità di un organo specificamente deputato alla difesa dell'ordine pubblico e dello *status quo*. D'altra parte, all'interno di tale organo, fin dalla sua introduzione nel 1806 ad opera di Giuseppe Bonaparte era stata prevista una sezione con la specifica funzione di perseguire i «delitti di stato»<sup>60</sup>, ovvero l'Alta Polizia. Quest'ultima si sarebbe poi costituita in un dipartimento autonomo — assieme alla polizia ordinaria, giudiziaria e amministrativa — all'epoca della Restaurazione, allorché il suo ambito di azione venne specificamente individuato nella «prevenzione dei reati che turbano la sicurezza interna o esterna dello stato», ovvero «reità di stato», «riunioni settarie» «fazioni, quando per la loro estensione e per la loro natura possano compromettere la quiete di uno o più comuni»<sup>61</sup>. Nonostante alcuni mutamenti subiti dall'organizzazione

<sup>57</sup> Ivi, c. 59.

<sup>58</sup> Ivi, c. 60.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> Bollettino delle leggi del Regno di Napoli, anno 1806, legge del 28 febbraio, pp. 10-14.

<sup>61</sup> Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1817, Istruzioni, 22 gennaio 1817, pp. 85-92.



dei dipartimenti polizieschi<sup>62</sup>, fino agli anni Cinquanta venne mantenuta una sezione specificamente dedicata a «tutti gli oggetti di alta polizia ..., gli espatriati, gli esiliati e i relegati per reati politici ..., lo spirito pubblico ..., la vigilanza per tutte le persone attendibili, il riconoscimento di diplomatici e agenti consolari nel regno, il servizio postale»<sup>63</sup>. Nel quadro all'interno del quale ci stiamo muovendo, furono gli eventi connessi ai moti del 1820-21 a far balzare nuovamente in primo piano l'urgenza del controllo politico.

A confermare tale orientamento è un ulteriore progetto — ugualmente successivo all'«ultima fase costituzionale» — per la polizia generale del regno, che «si dovrebbe concentrare in una direzione avente forma militare e un sol capo col titolo di Maresciallo reggente»<sup>64</sup>. L'idea della centralizzazione del potere poliziesco veniva dunque espressa già in apertura, anche se la forma immaginata era quella militare, per cui commissari e vice-commissari avrebbero avuto il grado di tenenti colonnelli, mentre gli ispettori e i vice-ispettori quello di capitani e sotto-tenenti. Perché? «Il solo scopo» di tale scelta era quello «di attribuire agli individui che la rappresentino un carattere in faccia al Pubblico dignitoso non solo ma che renda insieme rispettabile e temuta la persona che lo veste ... E siccome il Ministero attuale offre fatalmente una ciurma di esseri se non per intiero almeno pel massimo numero egualmente sprovveduti di onestà di fama e di attitudine così nell'atto di rimpiazzarlo con un nuovo corpo i cui membri rappresentassero il controporto nelle qualità individuali ed intrinseche non sarebbe forse superfluo che fossero puranco diversi nelle rappresentative ed esteriori»<sup>65</sup>. Se quindi permaneva una resistenza a concepire il corpo responsabile del controllo territoriale in termini esclusivamente polizieschi, pure il progetto in questione si distingue dai tentativi analizzati in precedenza di attrarre semplicemente la funzione poliziesca in ambito militare. Al di là della motivazione legata al maggior prestigio del corpo militare rispetto alle figure dei «birri», nel piano non si faceva menzione di una dipendenza di questo corpo al Ministero dell'interno né a quello di guerra e marina, ipotizzando al contrario un Ministero autonomo, a cui il responsabile della polizia, ovvero il Maresciallo Reggente, avrebbe fatto capo. «La prima e sola soprintendenza sulla direzione» sarebbe spettata infatti a un ministro il quale, rappresentando «l'occhio ed il potere della sapienza che tutto vede dall'alto ed a tutto dall'alto dà

<sup>62</sup> Leggi del 5 giugno 1822 e del 18 marzo 1831.

<sup>63</sup> Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1854.

<sup>64</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 278, *Cenni sopra un sistema di polizia generale*, cc. 26-39, qui c. 26.

<sup>65</sup> Ivi, cc. 37-38.

moto senza discendere ad alcun dettaglio»<sup>66</sup>, avrebbe dovuto essere «provveduto di sangue freddo, di penetrazione, di spirito di imparzialità, di fama e di un deciso attaccamento al re e alla buona causa»<sup>67</sup>.

L'affidabilità politica rivestiva un ruolo centrale nella formazione del nuovo corpo inteso nella sua interezza. Presupposto della riforma della polizia avrebbe dovuto essere infatti «una contemporanea classificazione che in dipendenza della parte presa nella setta o ne precorsi avvenimenti politici designasse: i singoli titoli di colpa o di demerito; i diversi gradi di responsabilità scaturenti da cadauno di tali titoli; le rispettive conseguenze derivabili da ciascun grado»<sup>68</sup>. A seguito dell'epurazione politica, gli impiegati sarebbero stati scelti personalmente dal sovrano, «possibilmente superior[i] a ogni accezione morale e di opinione»<sup>69</sup>. Ma la centralità della dimensione politica del controllo emerge anche in maniera più esplicita in relazione all'organizzazione stessa della polizia, divisa in questo progetto in due corpi diretti dal Maresciallo Reggente, l'uno «pubblico», l'altro «segreto». La polizia politica, che costituiva anche uno degli oggetti del «corpo pubblico», trovava una declinazione specifica nella dimensione segreta. La polizia segreta, il cui oggetto specifico era quello di «conoscere prevenire e colpire tutto ciò che interessi sotto qualunque rapporto la sicurezza della sacra persona di Sua Maestà, della sua Famiglia, del suo trono e dei suoi stati, non che (sic) il primo e libero esercizio dell'autorità sovrana e governativa»<sup>70</sup>, sarebbe stata composta di otto rami. La descrizione di questi ultimi offre un ampio campionario degli informatori di polizia, reclutati nelle più diverse sfere delle società. Il primo ramo era significativamente composto dai «Settari», ovvero «carbonari e massoni di alta sfera e comune onde spiare e riferire le direzioni dei loro colleghi e non solo, ma benanco dei realisti»<sup>71</sup>. Questi ultimi costituivano il secondo ramo, che comprendeva «calderari, ultra, moderati, onde spiare e riferire le direzioni dei settari non che dei Partigiani della Monarchia». «Settari» e «realisti» rappresentavano dunque tanto la chiave d'accesso dei mondi che rappresentavano quanto lo specchio in cui cogliere il riflesso dei loro nemici. Neppure i sostenitori della monarchia erano infatti dispensati dalla sorveglianza della polizia segreta. Il terzo ramo era invece volto a cogliere umori e intenzioni dell'universo gravitante attorno ai reali, essendo composto di «Cortigiani»,

<sup>66</sup> Ivi, c. 36.

<sup>67</sup> Ivi, c. 35.

<sup>68</sup> Ivi, c. 38.

<sup>69</sup> Ivi, c. 35.

<sup>70</sup> Ivi, c. 28.

<sup>71</sup> *Ibid.*, al pari delle successive citazioni.

ovvero «gentiluomini, primi ufficiali, camerieri, onde spiare e riferire le direzioni degli individui principali che servono ed avvicinano il Re, i Principi, i Ministri Reali». Il ramo dei «Militari», intesi come generali, ufficiali e bassi ufficiali, era teso a «spiare e riferire la condotta dei Capi e Corpi componenti la forza pubblica». Più ampio e tentacolare era il ramo dei «Perlustratori», comprendente «persone di ogni ceto e condizione per vagare nelle conversazioni, nelle case degli Ambasciatori o Ministri ed Agenti Esteri, nei Caffè, nelle Osterie, nelle piazze, onde raccogliere lumi e riferirli in relazione a qualsiasi materia ed oggetto». La vigilanza sulla corrispondenza veniva invece affidata ai «Verificatori», gruppo formato da «tutti i controllori alle Poste, i quali dovrebbero ritirare e comunicare al solo Maresciallo reggente le lettere portanti direzioni espressamente indicate per non darvi corso che con permesso». La vigilanza segreta avrebbe inoltre infiltrato le istituzioni pubbliche dall'interno attraverso i «Veglianti», cioè «giudici, magistrati, segretari, ragionati, impiegati subalterni, che dovrebbero raccogliere e riferire tutti i disordini di cadaun ministero tribunale ed ufficio». Non sarebbe sfuggito alla polizia politica il mondo dei religiosi grazie ai «Benemeriti», cioè sacerdoti, frati, canonici di ogni classe tenuti a «indagare e far conoscere la condotta dei Ministri della Religione, degli Arcivescovi fino all'ultimo parroco, compresi i capi delle corporazioni e degli uffizianti»<sup>72</sup>.

L'organico prospettato restituisce l'immagine di una polizia segreta estremamente ramificata, congegnata come un meccanismo in grado di osservare sotteraneamente l'intera società, origliare le conversazioni e spiare ceti sociali diversi, sbirciare la corrispondenza e vegliare sulle «fazioni» politiche. Data la delicatezza dell'incarico, gli individui componenti i diversi rami sarebbero stati scelti esclusivamente dal Maresciallo Reggente, con approvazione del ministro, tra le persone «più atte per carattere, condizione e relazioni a disimpegnare l'incombenza di cui fossero incaricate»<sup>73</sup>. Non soltanto. «L'elenco di tali individui che sarebbero per così dire INVISIBILI dovrebbe essere formato, tenuto e conosciuto dal solo Maresciallo Reggente non che estensibile al solo Ministro»<sup>74</sup>. Un esercito di «Invisibili», la cui identità fosse sconosciuta a tutti, compresi le stesse spie, dal momento che «cadauno non dovesse aver cognizione dell'altro»<sup>75</sup>. In cambio del loro muoversi come spettri tra uffici pubblici, strade e salotti, gli informatori sarebbero stati

<sup>72</sup> Ivi, cc. 28-29.

<sup>73</sup> Ivi, c. 29.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Ibid.*

ricompensati in maniera diversa, «in parte con stipendio fisso, in parte con gratificazioni di tempo in tempo, in parte con qualche regalo od onoreficenza, in parte con la sicurezza di avere un impiego, una promozione»<sup>76</sup>.

Ma come avrebbero comunicato al Maresciallo Reggente, con cui sarebbero stati in contatto diretto, i risultati delle proprie indagini? Il piano prevedeva che, nella capitale, gli invisibili avrebbero fatto pervenire i propri fogli alla direzione «introducendoli in un luogo segreto che sarebbe a sola cognizione del maresciallo». Nelle province, invece, gli invisibili avrebbero fatto ricorso alla «porta del Bocca-Lettere» oppure a dei corrieri in casi di emergenza. Ciò che era assolutamente proibito agli Invisibili era «presentarsi all'ufficio della polizia od alla casa del maresciallo» e, nei casi in cui fosse stato ritenuto necessario un incontro di persona, sarebbe stato scelto «un posto che non potesse essere a cognizione di alcuno»<sup>77</sup>.

Per quanto riguarda l'aspetto formale dei rapporti degli informatori, un sistema di simboli avrebbe consentito di individuare immediatamente ramo e autore degli scritti anonimi. Questi ultimi avrebbero avuto «un segnale in fronte che significherebbero il ramo cui appartenerebbero e una cifra appiedi (sic) che indicherebbe la persona da cui partirebbe. Il repertorio dei segni e delle cifre si formerebbe, conoscerebbe e custodirebbe dal solo Maresciallo Reggente»<sup>78</sup>. Lo spoglio dei rapporti inviati alla direzione avrebbe avuto luogo presso un Gabinetto Politico, composto di segretari, ciascuno responsabile di una determinata materia, fatta eccezione per il ramo «cortigiani» e «verificatori», di competenza esclusiva del Maresciallo reggente. I segretari, tra cui era esclusa qualsiasi comunicazione, avrebbero presentato un sunto giornaliero dei risultati, organizzato in forma di tabella, al Maresciallo. Le tabelle avrebbero contenuto anche i dati provenienti da una sorta di indagine parallela, anch'essa quotidianamente rimessa al gabinetto politico, eseguita da «spioni»<sup>79</sup> alle dipendenze di Commissari nella capitale e intendenti nelle province<sup>80</sup> e quindi verbalizzata in rapporti «giusta le istruzioni sulle stesse materie che furono attribuite ai Rami-Invisibili»<sup>81</sup>. Il gabinetto politico avrebbe ricevuto infine un «rapporto politico» degli ufficiali di gendarmeria di stazione e comando nella capitale e nelle province contenenti eventuali notizie sulle materie di polizia

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Ivi*, c. 33.

<sup>78</sup> *Ivi*, c. 29.

<sup>79</sup> *Ivi*, c. 27.

<sup>80</sup> Questo corpo di spionaggio sarebbe stato composto da un numero ridotto di individui, anch'essi riconosciuti e approvati dal Commissario Reggente.

<sup>81</sup> *Ivi*, c. 31.

segreta<sup>82</sup>, nonché quelli provenienti dalle prigioni e case di forza. In queste ultime infatti, si raccomandava la presenza di due o più confidenti da reclutare tra «Inservienti e Custodi coll'incarico riservato di esplorare e riferire i discorsi non che promuovere le rivelazioni dei detenuti e condannati»<sup>83</sup>.

Il carico di lavoro quotidiano per il Maresciallo Reggente sarebbe stato dunque ingente. Per questo motivo si riteneva che «chi non sia capace di leggere e scrivere utilmente da se solo almeno ott'ore al giorno ed impiegarne altre quattro nell'ascoltare gli Impiegati, concretare e disporre non potrà servire ad un tale ufficio»<sup>84</sup>. Per certi versi il Maresciallo stesso doveva rendersi parzialmente «invisibile», evitando di frequentare teatri e conversazioni e restando «alieno ai pranzi privati e ministeriali alle relazioni ed a quale siasi altra incombenza pubblica». Avrebbe dovuto anche «prescindere dal sistema delle udienze stando fermo alla massima di non ascoltare che col mezzo di memorie». Non che restasse molto tempo al Maresciallo, dal momento che, oltre a fornire al ministro quotidianamente uno stato della capitale e ogni cinque giorni uno stato delle province, doveva redigere ogni 8 giorni un rapporto sullo stato generale del regno in doppia copia, l'una per il ministro, l'altra per il sovrano. Quanto alla polizia segreta, egli doveva «tenere a mano propria e conservare a sola sua cognizione il registro delle persone sospette per opinioni politiche», «conservare in luogo chiuso ad esso lui soltanto accessibile gli Atti di polizia segreta» consegnati dai segretari e infine «tenere e conservare registri di spese della polizia segreta a mano di una persona di lui confidenza, col cui mezzo farebbe pur pagare e pervenire agli Invisibili gli assegni e le remunerazioni»<sup>85</sup>. Spese che, secondo l'autore del progetto, non sarebbero state eccessive dal momento che «se si sceglie bene il personale il numero ... di spioni e confidenti pagati sarebbe ristretto poiché ove siasi sistema volontà ed attitudine con poche teste e con poche braccia si fa un gran lavoro ed un gran viaggio». D'altronde «l'oggetto» veniva considerato «troppo importante, troppo decisivo». Il sistema prevedeva anche una «controlloria secreta» tesa a contenere i rischi insiti nell'affidare compiti delicati a persone che tendevano spesso a muoversi lungo crinali ambigui. Così, ai Commissari e Vice-Commissari spettava «indagarsi e conoscersi la condotta degli Invisibili, dando precisamente un tale incarico con tutta quell'arte che giammai facesse sospettare agli stessi commissari e vice commissari che si trattasse di persone addette

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> *Ivi*, c. 32.

<sup>84</sup> *Ivi*, c. 34.

<sup>85</sup> *Ivi*, c. 35.

alla polizia e sempre relativamente a coloro sui quali non si avesse una piena confidenza»<sup>86</sup>. I controllori sarebbero stati a loro volta controllati dagli ufficiali di gendarmeria, tenuti a render conto della condotta di costoro tanto all'interno quanto all'esterno degli uffici di polizia<sup>87</sup>.

Il dettagliato progetto messo a punto all'indomani dei moti del '20-21 puntava dunque a costruire una polizia «ferma ed instancabile, la quale colla sua vigilanza percorrendo le classi tutte delle persone componenti il corpo sociale eseguisca una guerra in parte di repressione e di correzione, e per l'altro di decomposizione, stanchezza, sempre senza tregua ed interruzione». Questo genere di polizia sarebbe stato sufficiente a mantenere l'ordine nei domini borbonici, poiché veniva considerato «gran errore il credere che nel Regno di Napoli la polizia present[asse] un oggetto assai arduo e scabroso». Tale immagine, diffusa tanto in Italia quanto in Europa da Saliceti e Maghella, ministri di polizia nel Decennio, non teneva conto del fatto «che quanto i napoletani per effetto di una moralità veramente prodigiosa e generale sono i più facili ai delitti comuni, cioè ai furti alla scroccerie, alle falsità, alle aggressioni, alle frodi, ai stupri, agli adulteri ed alle vendette altresì sono egualmente alieni che incapaci a meditare e molto più ad organizzare e mandare ad effetto una Congiura, una Rivoluzione». Anche la Carboneria, protagonista delle vicende più recenti, rappresentava sostanzialmente «un'armata di fantasmi più o meno tetri e sfigurati ed in parte benanco diabolici ma tutti sostanzialmente ridicoli, spregievoli e capaci soltanto di mettere paura ad anime puerili, vigliacche e visionarie». Nonostante il discredito dei rivoluzionari che sarà caratteristico, come vedremo, di uno specifico linguaggio della polizia politica, emerge al di là di ogni dubbio da questi progetti post-1820-21 quanto il controllo politico costituisse un oggetto centrale della funzione poliziesca.

Gli anni immediatamente a ridosso del nonimesstre costituzionale costituirono l'ultimo tratto della fase di ripensamento della polizia, che può essere considerata conclusa nel giugno 1822, allorchè il Ministero di polizia generale venne ristabilito in maniera sostanzialmente definitiva. Affidato inizialmente al maresciallo di campo Giuseppe Clary, il Ministero venne guidato da Nicola Intonti a partire dal 1823, anno in cui venne anche ricostituita la Prefettura di polizia, organo deputato al controllo della capitale, che era stata abolita nel novembre 1819. La diffidenza nei confronti di un potere di polizia centralizzato cedeva il passo al riconoscimento della facoltà del ministro di polizia di mantenere, su alcune materie, il segreto con

<sup>86</sup> Ivi, c. 30.

<sup>87</sup> Ivi, c. 31.

gli altri componenti del Consiglio dei ministri e del Consiglio di stato. A uscire vincente dalla fase di elaborazione di proposte sull'assetto della funzione poliziesca fu dunque infine l'opzione che confermava il modello istituzionale francese di un autonomo potere di polizia. A giocare un ruolo determinante per tale esito fu verosimilmente la centralità riacquisita dal controllo politico. Tuttavia, le complessità e le aporie legate in particolare a un pubblico potere di polizia politica continuarono a essere al centro di riflessioni e analisi ben oltre la fase cronologica post-napoleonica di ripensamento della polizia stessa.





## Capitolo II

### La polizia politica tra discrezionalità e segreto. Il Mezzogiorno borbonico e l'Italia preunitaria

#### 1. *Discrezione o arbitrio? I principi di un potere straordinario*

La riflessione sulla polizia sviluppata nelle memorie e nei progetti di riforma redatti negli anni 1816-1822 — di cui nel capitolo precedente sono stati analizzati gli aspetti più operativi — lasciava emergere alcuni nodi problematici destinati a rimanere oggetto di dibattito fino alle soglie dell'unificazione italiana, e non soltanto all'interno dei confini delle Due Sicilie. Tali nuclei concettuali, sebbene possano essere considerati connessi alla natura e al potere di polizia in termini generali, si rivelano particolarmente pregnanti in relazione alla polizia politica.

Un primo aspetto centrale in tal senso concerne il carattere discrezionale del potere di polizia, riconosciuto come un tratto ineludibile di tale potere tanto da coloro che tendevano ad accettarne la necessità quanto dai più preoccupati delle degenerazioni della discrezionalità in arbitrio. Un anonimo «Progetto di riorganizzazione della polizia» del 19 giugno 1816, presentato come il «risultato di più anni di esperienza e di lunghe meditazioni sulla natura di quest'amministrazione»<sup>1</sup>, si apriva con una definizione della polizia come «una di quelle magistrature municipali e *paterne* ch'è stata particolarmente stabilita *onde supplire alla insufficienza delle Leggi*, migliorare il pubblico costume ed offrire una garanzia efficace per la conservazione dell'ordine pubblico e la sicurezza individuale in mezzo a tante cagioni di reazioni e di disordini»<sup>2</sup>. Veniva dunque immediatamente richiamata l'opposizione dicotomica tra “polizia” e “legge” che in un successivo progetto di riforma della polizia del 1818<sup>3</sup> — come si è visto — costituiva l'argomentazione sulla base della quale rivendicare l'avocazione della funzione poliziesca alla sfera

<sup>1</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, *Progetto di riorganizzazione della polizia*, 19 giugno 1816, inc. 1-10, cc. 1-10, c. 1.

<sup>2</sup> Ivi, c. 2. Il corsivo è mio.

<sup>3</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 1124, 1818. *Idee sulla natura del potere di polizia e progetto della sua organizzazione*, cc. 1700-1709.

giudiziale<sup>4</sup>. Se infatti la «voce di Polizia non ha mai rappresentato una voce determinata» ed è «stata essa il Proteo del linguaggio legislativo» per cui «ciascuno l'ha adoperata nel senso che era più acconcio al suo soggetto», «in mezzo a tanta varietà di significati essa però ha costantemente presentato l'idea di *prevenzione*»<sup>5</sup>. E proprio il controllo preventivo dischiudeva maggiori possibilità di arbitrio e abuso se affidato a un potere che, a differenza di quello giudiziario, non si fondava sul dettato legislativo. Per cui l'attribuzione del potere preventivo alla polizia avrebbe generato — si ricorderà — un «potere mostruoso», tendenzialmente usurpatore dello stesso potere sovrano<sup>6</sup>.

Non così invece per l'autore del progetto del 1816. Se egli ammetteva infatti che la polizia non si fondava su un solido quadro normativo, dal momento che «la legge che ne prescrive l'istituzione [ovvero quelle del 1806] non provvede però che al bisogno del momento»<sup>7</sup>, chiariva però che «non è già che le attribuzioni della polizia in genere possano essere egualmente determinate come quelle degli altri Dipartimenti»<sup>8</sup>. Veniva così legittimata l'eccezionalità della polizia, tale da differenziarla da tutti gli altri campi dell'amministrazione. Ma in cosa consisteva principalmente questa eccezionalità? Nel fatto che «la maggiore e minore estensione di queste attribuzioni [della polizia N.d.R.] dipende essenzialmente dalla situazione politica della nazione ... né son rari i casi in cui possono anche comprendere la facoltà di operare la sospensione momentanea dell'Ordine Costituzionale di uno Stato, sia sotto i rapporti giudiziari che sotto qualunque altro indistintamente»<sup>9</sup>. Il vero problema non era dunque la discrezionalità della polizia, dal momento che una congiuntura politica complessa poteva giustificare persino il ricorso a misure estreme quali quelle evocate, ma consisteva semmai nel fatto che «questo principio non è stato sanzionato dalla Legge, onde è avvenuto che nel difetto di espresse autorizzazioni il Ministero della Polizia o non ha agito col vigore necessario e secondo il fine della sua istituzione o gli atti della sua amministrazione sono stati qualificati per arbitrari ed abusivi»<sup>10</sup>. Era quindi la mancanza di legittimazione della discrezionalità della polizia sul piano legislativo a determinare la classificazione di alcune ope-

<sup>4</sup> Cfr. *supra*, Cap. I.

<sup>5</sup> ASN, *Archivio Borbone, 1818. Idee sulla natura del potere di polizia* cit., c. 1701.

<sup>6</sup> Cfr. *supra*, Cap. I.

<sup>7</sup> ASN, *Archivio Borbone, Progetto di riorganizzazione della polizia*, 19 giugno 1816, cit., c. 2.

<sup>8</sup> *Ivi*, c. 3.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

razioni di polizia nell'ambito dell'arbitrio. Per questo, onde far «sparire ogni incertezza e fluttuazione nelle massime e nell'autorità di questo dipartimento» veniva ritenuto necessario «determinare in modo più preciso non già le sue attribuzioni speciali ma il principio su cui sono fondate e che potrebbe designarsi con rigor logico nella sola definizione che la Polizia è l'Amministrazione incaricata di tutti quei provvedimenti di circostanza che nella insufficienza dell'azione delle Autorità ordinarie debbono essere adottati *extra ordinem et sola publicae utilitatis causa*»<sup>11</sup>. A essere codificato doveva essere dunque il carattere “extra-ordinario” del potere di polizia, il cui riconoscimento in termini giuridici avrebbe fatto sparire, assieme a ogni limite, ogni forma di eccesso.

Tale principio si rivelava ancor più valido in materia di Alta Polizia. L'estensore del progetto chiariva in forma stentorea che «l'esercizio dell'Alta Polizia non può essere soprattutto soggetto ad alcuna restrizione. Il ministro, che è rivestito di questo potere straordinario, deve essenzialmente godere del privilegio conosciuto sotto la clausola dell'Alter Ego, onde poter colla opportunità necessaria e sotto la sua responsabilità tutti quei provvedimenti economici che la conservazione dell'ordine pubblico può consigliare»<sup>12</sup>. Le prerogative di tale potere, tendenzialmente illimitato, ponevano il titolare nell'orbita del sovrano, con il quale veniva posto in una relazione privilegiata che lo collocava gerarchicamente al di sopra di tutti gli altri ministri. «Egli non ha altra dipendenza che quella che deve al Supremo Imperante dal quale emanano i suoi poteri ed a cui solo ha il dovere di render conto delle sue operazioni. Niun altro ministro niuna altra autorità ha il diritto di essere prevenuto o consultato sulle sue disposizioni anche quando esse potessero riguardare oggetti della loro amministrazione»<sup>13</sup>. Così, se in generale, «i rapporti della Polizia con gli altri Dipartimenti non possono essere definiti con precisione», «in materia di Alta polizia essi si risolvono naturalmente»<sup>14</sup>.

Un potere di polizia quindi straordinario, al punto che esso avrebbe dovuto comprendere tra «le sue facoltà ordinarie quegli stessi poteri che soleano prima formare il soggetto di commissioni speciali e temporanee»<sup>15</sup>. Un potere superiore a tutti gli altri e in diretta comunicazione con quello sovrano. Ma anche un potere

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ivi*, c. 4.

<sup>15</sup> *Ibid.*

accentrato e verticale nelle sue articolazioni territoriali: «tutti i poteri di sua amministrazione essenzialmente *segreta* essenzialmente *arbitraria* doveano concentrarsi nelle mani di uno solo»<sup>16</sup>. E se l'abuso e lo scarso rispetto della legge del 1806 avevano fatto sì che il prefetto di polizia — responsabile per la provincia di Napoli — e gli intendenti — autorità di polizia per le altre province — avessero preso ad esercitare l'Alta Polizia in maniera autonoma, andava richiamato in vigore il principio per cui, in tale ramo, essi potessero agire soltanto sotto gli ordini immediati del ministro di polizia<sup>17</sup>.

## 2. Polizia: Magistrato Vs Legge

Per l'autore del progetto dunque l'«insufficienza delle leggi», relativamente alla discrezionalità del potere di polizia, andava colmata legittimando legalmente un potere tendenzialmente illimitato. Nell'altro documento del 1816 analizzato nel capitolo precedente — ovvero la lettera del ministro di polizia a quello di grazia e giustizia, in cui il primo poneva sostanziali obiezioni al progetto di riforma della polizia presentato dal secondo al re<sup>18</sup> — il complesso rapporto tra polizia e legge veniva affrontato con diverse argomentazioni. L'autore della lettera, probabilmente il Principe il Canosa, asseriva che «in ogni Polizia ben regolata è più il magistrato che la legge che punisce»<sup>19</sup>. Alla rigidità del dettato legislativo veniva contrapposta la capacità di discernimento dell'essere umano, in grado di adattare l'astrattezza della norma alla peculiarità delle circostanze. Infatti «la sanzione della legge impedisce i modi *prudenziali* che precisamente ricercano la diversità della circostanza e dei tempi nei quali per licenza si delinque»<sup>20</sup>. Perciò l'autore condivideva la posizione di Montesquieu, il quale «meritadamente ... nell'esercizio della polizia invocava una certa *indipendenza* ammonendo che più delle leggi deve operare la prudenza del magistrato»<sup>21</sup>. A differenza delle altre, quella poliziesca doveva essere un'amministrazione dai tratti umani, paterni<sup>22</sup>, di cui dunque la discreziona-

<sup>16</sup> *Ibid.* Il corsivo è mio.

<sup>17</sup> Ivi, cc. 4 e 5.

<sup>18</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, *Lettera scritta da Sua Eccellenza il Ministro della Polizia Generale a Sua Eccellenza Ministro di Grazia e Giustizia*, inc 1-10, cc. 11-18.

<sup>19</sup> Ivi, c. 15

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Ivi, c. 16. Il corsivo è mio.

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, Cap. I.

lità del potere costituisse un elemento naturale. Il carattere straordinario della polizia e l'impossibilità di ricondurla a norme rigide venivano quindi ribadite, anche se attraverso un'argomentazione che faceva della discrezionalità un aspetto del potere di polizia che non era neppure necessario codificare, ma semmai accertarsi fosse affidato a un individuo dotato di determinate qualità, prima fra tutte la prudenza, nel quadro di un'interpretazione tesa a enfatizzare il carattere personale dell'istituzione poliziesca piuttosto che la certezza della norma.

Interpretazione connessa ancora una volta anche all'idea di gravitazione della polizia nella sfera della sovranità — in una posizione liminale tra governo e amministrazione<sup>23</sup> — tendente a riconoscere un legame personale tra sovrano e ministro, riconducibile in un certo senso alle forme pre-amministrative di polizia politica e fondato sull'impegno del secondo a garantire lo *status quo* e la sicurezza stessa del primo. Non a caso, un'altra delle memorie oggetto della nostra analisi, quella redatta in area canosiana posteriormente ai moti del 1820-21<sup>24</sup>, definiva la polizia «il fondamento del trono», «intesa a spiare nel più segreto loro i disegni, le macchinazioni, la corrispondenza, de' nemici dello stato»<sup>25</sup>. Aggiungendo subito dopo che «a riuscire però in così grande intento, gli impiegati in questo ramo di polizia debbono essere forniti delle più belle prerogative della mente e del cuore» ovvero «prudenza, segreto, onestà»<sup>26</sup>.

Tornando alla lettera del 1816, l'eccezionalità della polizia — analogamente all'altro progetto coevo, analizzato in apertura — veniva individuata anche nella dipendenza dalla situazione politica contingente per cui, nello specifico, si riteneva che «anziché restringersi il potere della polizia in un tempo nel quale una gran parte della popolazione è stata oltremodo corrotta dal malefico epidemico contatto dei licenziosi oltramontani militari si debba anzi per il pubblico bene ... ingrandire»<sup>27</sup>. E a sostegno di tale visione, la riflessione si chiudeva con il richiamo all'esperienza dell'antica Roma, che «in tempi forse di minori pericoli ... creava il dittatore, il di cui buon senso e criterio morale come la sola norma che li serviva di

<sup>23</sup> Particolarmente significative a riguardo le riflessioni di G. Borrelli sulla connessione tra *ragion di Stato* e *polizia* delineatasi in Europa a partire dalla seconda metà del Seicento. G. Borrelli, *Machia-velli, ragion di Stato, polizia cristiana*, Napoli, Edizioni Cronopio, 2017, pp. 226-260.

<sup>24</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, *Memoria sulla polizia*, cc. 53-60. Cfr. *supra*, Cap. I.

<sup>25</sup> *Ivi*, c. 54.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> ASN, *Archivio Borbone*, *Progetto di riorganizzazione della polizia*, 19 giugno 1816, cit., c. 16.

legge per garantire lo stato dalla ostile estera aggregazione e dall'audacia del torbido nemico intestino»<sup>28</sup>.

Il carattere eccezionale della polizia politica veniva infine riconosciuto anche nell'ultimo dei progetti di riforma della polizia presi in considerazione nel capitolo precedente, ovvero quello che auspicava l'attribuzione delle funzioni poliziesche all'ambito militare<sup>29</sup>. Nel punto in cui si individuava nella distinzione stessa tra i due poteri a cui era assegnato il controllo preventivo e l'autorità di punire i delitti — rispettivamente il militare e il giudiziario — la garanzia di sfuggire al pericolo di minacciare la libertà individuale ricadendo nell'arbitrio, l'autore riconosceva però «una situazione eccezionale» nel «delitto politico». Trattandosi infatti di «un oggetto delicatissimo e che spesso nelle tenebre si avvolge e che la benchè minima lentezza o pubblicità potrebbe far fallire le misure a compromettere la sicurezza pubblica, bisogna lasciare agli agenti dell'Alta Pulizia una maggiore latitudine»<sup>30</sup>. Ancora una volta dunque, in nome del carattere straordinario della funzione di polizia politica, venivano riconosciuti all'istituzione a cui essa era intestata margini di discrezionalità non comuni ad altri settori della pubblica amministrazione. Eppure, l'estensore del progetto esprimeva la consapevolezza della necessità di stabilire dei limiti a tale discrezionalità, riconoscendo che «questa latitudine per quanto deve procurar lo scopo, altrettanto deve essere frenata, per non compromettere inutilmente la libertà individuale»<sup>31</sup>.

### *3. Eccezionalità e prudenza. Dalla Francia rivoluzionaria alla trattatistica degli stati italiani preunitari*

Discrezionalità, arbitrio, eccezionalità, rapporto con la legge, interpretazione paternalistica e personalistica del potere di polizia, doti personali dei titolari tra cui spiccassero prudenza e discernimento, prossimità alla sfera della sovranità. Le parole-chiave che emergono dalle memorie di polizia oggetto di quest'analisi rimandano a nodi e problemi al centro del confronto sulla polizia politica fin dalla sua «nascita» nella Francia rivoluzionaria. Il dibattito parlamentare sviluppatosi negli anni '90 del Settecento nel contesto francese è stato ricostruito in maniera puntuale

<sup>28</sup> Ivi, c. 17.

<sup>29</sup> ASN, *Archivio Bisignano*, b. 375, inc. 17, cc. s.n. *Progetto per la nuova organizzazione della polizia generale*. Cfr. *supra*, Cap. I.

<sup>30</sup> *Ibid.*

<sup>31</sup> *Ibid.*

da Paolo Napoli in uno studio la cui densità concettuale consente di cogliere in tutta la loro portata alcuni punti problematici propri, *ab origine*, della polizia politica<sup>32</sup>. Se la *police de sûreté général* relativamente ai delitti comuni era stata disciplinata nel maggio 1791, lo sviluppo degli eventi rivoluzionari pose ben presto al centro della scena l'urgenza di contrastare le cospirazioni controrivoluzionarie. Così, un anno dopo, il deputato Gensonné propose in Assemblea l'introduzione di specifiche attribuzioni relative ai delitti di «alto tradimento», sulla base delle quali la sorveglianza preventiva sui «nuovi» sospetti si sarebbe dispiegata nella forma di una «mesure de police purament administrative», fondata sulle doti personali di «prudence et ... discrétion», all'interno dei limiti stabiliti dalla legge che, tuttavia, sarebbe stata applicata sulla base «des localités et des circonstances qui ne sont pas partout les mêmes e qui peuvent varier à chaque instant»<sup>33</sup>. Al termine di un intenso dibattito, il progetto sulla *police de sûreté général* di Gensonné venne adottato nell'agosto 1792 dall'*Assemblée nationale* e trovò piena attuazione nel contesto giacobino, allorché nel gennaio 1794 le municipalità, per le funzioni di polizia politica, vennero coordinate dai comitati di sorveglianza o rivoluzionari a difesa del nuovo regime repubblicano<sup>34</sup>. Sin dalle prime teorizzazioni della polizia politica nel seno di una funzione poliziesca attratta nell'orbita amministrativa — in un processo anche in Francia niente affatto lineare<sup>35</sup> — sembra emergere una tendenza a personificare quest'ultima e a porne in evidenza il complesso rapporto con la legge. In particolare, come sottolinea Napoli, la «discrezione gestisce il confine mobile tra legalità e abuso»<sup>36</sup>, privando la legge della sua validità generale alla luce delle contingenze a cui essa andava subordinata. La peculiarità della polizia viene riconosciuta nel fatto che essa «si situa sempre al cuore della dialettica tra il diritto e il fatto ... La polizia rammenta costantemente al diritto i limiti dei suoi dispositivi. L'ambizione di un positivismo giuridico astratto e ingenuo che pretende di sottomettere tutto alla legge viene ... smentito non sulla base dei principi di diritto naturale, ma sulla base di costrizioni materiali»<sup>37</sup>. L'approccio «governamentale», in cui la polizia conserva l'originaria accezione di «governo degli uomini e delle

<sup>32</sup> P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003, pp. 215-250.

<sup>33</sup> Ivi, p. 217.

<sup>34</sup> Ivi, p. 226.

<sup>35</sup> Ivi, p. 222.

<sup>36</sup> Ivi, p. 217.

<sup>37</sup> Ivi, p. 215.

cose»<sup>38</sup>, determina dunque il rapporto liminale con il diritto facendone un'«istituzione-limite: né del tutto dentro né del tutto fuori il perimetro del diritto»<sup>39</sup>. Un'istituzione che trova un peculiare spazio normativo nella forma della «misura di polizia», atta, nel suo conformarsi al reale, a colmare il vuoto normativo tra «il carattere imperativo della legge e l'irriducibile molteplicità delle azioni e dei fatti»<sup>40</sup>. Al suo ingresso nel quadro di uno Stato di diritto, la polizia vi introduceva, attraverso il patrimonio genetico di un «potere di fatto» in antico regime, tutta l'ambivalenza del proprio rapporto con il diritto. Nella sua posizione tra «ordine legale prevedibile e pratica concreta indeterminata», «tra regolarità e arbitrio» essa si muoveva in un «ampio campo discrezionale che gestisce in maniera pienamente sovrana» senza «limiti oggettivi»<sup>41</sup>.

I nodi emersi dalle memorie e progetti polizieschi prodotti nel Regno delle Due Sicilie tra il 1816 e il 1822 sembrano dunque riecheggiare questioni di più lungo periodo legate all'esercizio della polizia — in particolare di quella politica — che, se furono in parte affrontate già nella Francia rivoluzionaria, erano destinate a orientare a lungo la riflessione su natura e limiti del potere in questione. In particolare, nel corso dei decenni dell'Ottocento precedenti all'unificazione, tali nodi problematici affiorarono costantemente nell'ambito di una letteratura che conobbe una particolare fioritura nella prima metà del secolo, composta per un verso dalla manualistica per un altro dalla trattatistica incentrate su funzioni e pratiche di polizia. Questa letteratura è stata di recente oggetto di analisi di un volume di Simona Mori, la quale, all'interno di una specifica cornice interpretativa, da un lato ha mostrato la relazione tra manuali di polizia volti alla formazione pratica del personale e i saperi polizieschi, raccolti da trattati, repertori ragionati e memorie; dall'altro lato, ha evidenziato la necessità di ragionare su tali temi all'interno di un quadro sovraregionale e quantomeno italiano. La lettura di alcuni dei numerosi testi prodotti all'epoca consente infatti di individuare temi e problemi che rimbalzano da un capo all'altro della penisola, lasciando emergere un orizzonte per molti versi comune, prodotto tanto di un'esposizione a sollecitazioni simili quanto di una circolazione di modelli e pratiche poliziesche che ebbe luogo nel contesto italiano

<sup>38</sup> Ivi, p. 11.

<sup>39</sup> P. Napoli, *Misura di polizia. Un approccio storico-concettuale in età moderna*, in «Quaderni storici», 131, XLIV, 2, 2009, pp. 523-547, p. 524.

<sup>40</sup> Ivi, p. 536.

<sup>41</sup> P. Napoli, *Naissance de la police moderne*, cit., p. 236.



nel quadro di un confronto in atto su scala europea<sup>42</sup>. Scorrendo alcune di queste opere attraverso il filtro esclusivo del tema qui oggetto di analisi, ovvero la polizia politica, ci si accorge che le questioni affrontate dagli autori dei progetti di riforma della polizia duosiciliana mantennero a lungo una spiccata centralità.

La discrezionalità della polizia, per cominciare, veniva ampiamente riconosciuta come tratto essenziale dell'esercizio del potere da parte della stessa, tanto da coloro che tendevano a legittimarla come ineludibile quanto nelle posizioni di chi ne denunciava le conseguenze in termini di eccessi e arbitrio. Sul primo versante si colloca ad esempio Raffaele Mozzillo, ufficiale di ripartimento del Ministero di polizia napoletano, autore nel 1847 di un *Manuale di Polizia*<sup>43</sup> diretto ai giovani impiegati. Sin dalle pagine introduttive, Mozzillo asseriva che «gli uomini intanto non istruiti ed i tristi attribuiscono alla Polizia, gli uni per insufficienza gli altri per malignità un potere arbitrario ed indefinito»<sup>44</sup>. Al contrario, «gli uomini dabbene ... e gli uomini colti ravvisano in essa un'egida protettrice e noi aggiungiamo che possano ancora esser certi aver la polizia norme stabili e determinate come ogni altra branca del potere governativo»<sup>45</sup>. Lo scritto riflette senza dubbio l'urgenza di difendere la polizia borbonica dalle accuse della propaganda liberale, particolarmente critica nei confronti dei suoi metodi nonché di colui che l'aveva guidata fino al 1848, il Marchese Francesco Saverio del Carretto. Guadagnatosi la propria fama con la brutale repressione dei moti del Cilento del 1828, Del Carretto detenne un ampio potere trovandosi per diversi anni, dal 1831, al vertice tanto della polizia quanto della gendarmeria. Mozzillo, ex ispettore commissario e funzionario alle dipendenze di Del Carretto, tendeva quindi a difendere la polizia dalle accuse di matrice liberale che la dipingevano come persecutoria e vessatoria e lo faceva in primo luogo accostando la discrezionalità alla protezione, in un richiamo al carattere pa-

<sup>42</sup> Sulla fioritura di questo tipo di letteratura in materia in Europa, si vedano *Réformer la police. Les mémoires policiers en Europe au XVIIIe siècle*, a cura di C. Denys, V. Milliot, B. Marin, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2009; *Métiers de police, Être policier en Europe, XVIIIe-XXe siècle*, a cura di J-M. Berlière, C. Denys, D. Kalifa, V. Milliot, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2008; *Histoire des savoirs policiers in Europe (XVIIIe-XXe siècle)*, a cura di V. Denis, in «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», 19, 2008; *Circulations policières. 1750-1914*, a cura di C. Denys, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2012.

<sup>43</sup> R. Mozzillo, *Manuale di Polizia*, ovvero *indice ordinato delle leggi, de' reali decreti, delle sovrane risoluzioni, e delle massime riguardanti riguardanti la polizia ordinaria*, 2 voll., Napoli, 1856 (I edizione 1847).

<sup>44</sup> Ivi, vol. I, pp. 8-9.

<sup>45</sup> Ivi, p. 9.

terno di un'istituzione che, nella sua funzione educativa e pedagogica, non si esauriva nel fondamento legislativo; in secondo luogo, all'autore premeva sottolineare l'esistenza di un *corpus* di norme certe che mitigava la stessa peculiarità della polizia, avvicinandola alle altre articolazioni del potere pubblico. «Che se è rivestita in taluni casi straordinari di facoltà discrezionali affin di essere succursali delle leggi positive, non mai applicabili perfettamente a tutte le criminose escogitazioni, se i confini di queste facoltà rimangono occulti per l'universale o si reputano estesi soverchiamente è d'uopo sapere che queste medesime facoltà sono definite e circoscritte da doveri che producono responsabilità molta»<sup>46</sup>. Il carattere discrezionale nell'esercizio del potere poliziesco veniva presentato così come un valore aggiunto, in grado di colmare in alcuni casi il vuoto normativo — pur all'interno di confini definiti da «doveri» e «responsabilità» — e di garantire all'astrettezza e all'imponenza delle «forme», strumento della magistratura, l'efficacia dell'«operare»<sup>47</sup>.

Un'ulteriore legittimazione della discrezionalità della polizia appare in un testo coevo di area però toscana. Si tratta di un'opera considerata per certi versi la *summa* italiana dell'epoca sull'argomento, ovvero del *Trattato teorico-pratico* intitolato *Della polizia come mezzo di preventiva difesa*, pubblicato a Firenze dall'avvocato e funzionario di polizia Bartolomeo Fiani nel 1853-56<sup>48</sup>. In realtà lo stesso autore aveva pubblicato qualche anno prima, nel 1847, un breve testo sulla riforma della polizia in Toscana<sup>49</sup> che, progettata in quegli anni, sollecitò la produzione — come si vedrà — di diversi scritti sul tema. Già nella prefazione l'avvocato salutava con sollievo la riforma della polizia che si veniva mettendo a punto in Toscana, dal momento che «ogni istituzione, per quanto buona nel suo principio, diventa difettosa rimanendo immobile nella mobilità dei tempi, e delle circostanze»<sup>50</sup>. Così, «in Toscana, sotto il Governo mediceo, quando cioè era permesso d'inseguire gli uomini, come le belve, a colpi d'arme da fuoco, la Polizia non fù a quella dissimile» e, poiché «destinata ad esser puntello al Trono di quella dispotica Dinastia» «fù sempre sospettosamente in agguato, avvolta fra le tenebre e il mistero, forte per un potere indefinito, temibile per un arbitrio senza confini, e seguita dal tristo corteg-

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>48</sup> Sulla figura di Fiani e per un'analisi più generale su questo testo cfr. S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 241-252.

<sup>49</sup> B. Fiani, *Sulla riforma della polizia in Toscana*, Prato, Tipografia dei Fratelli Giachetti, 1847.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 4.

gio di compri delatori, di procedure segrete, di crudeli tormenti, e di pene esorbitanti, ed incerte»<sup>51</sup>. Notevolmente migliorata da Pietro Leopoldo, essa cadde nuovamente in discredito «perchè grande abuso ne fù fatto da Magistrati, e da Funzionari, i quali acciecati da sinistre prevenzioni, talvolta per ignoranza, tal'altra per capriccio, e maltalento, vollero trovar la colpa in atti, e in azioni nelle quali voleva esser rispettata la naturale libertà»<sup>52</sup>. Nonostante le critiche mosse alle precedenti versioni della polizia insistessero sui problemi legati alle forme di potere arbitrario e all'oltraggio alla libertà, Fiani considerava in realtà un grave errore il discredito della polizia, considerata «come un contrapposto della giustizia», proprio in virtù di «quel potere discrezionale di cui il Supremo Imperante dovè investire l'uomo perché amministrasse in suo nome»<sup>53</sup>. Tale potere, che promanava direttamente dal sovrano, rendeva la polizia «*necessariamente* arbitraria»<sup>54</sup>. «Ma efferato non è, né esser deve l'Arbitrio della Polizia» dal momento che, «allorquando il Capo Supremo dello Stato investì gli uomini di polizia di una parte del suo potere disse loro 'Supplite come buoni padri di famiglia'»<sup>55</sup>. Ancora una volta il potere di polizia, riconosciuto come depositario di una quota del potere sovrano e dunque necessariamente discrezionale, veniva connotato in termini paterni e affidato alla «prudenza dell'uomo» soprattutto nel campo del controllo preventivo, ovvero laddove «la Polizia», veniva «abbandonata dalla Legge»<sup>56</sup>. Se a tali riflessioni si aggiunge il richiamo al celebre passo di Montesquieu relativo al ruolo preminente giocato dal Magistrato rispetto alla Legge per il potere di polizia, riportato, come si è pocanzi visto, anche nel progetto di riforma napoletano più estremo nella volontà di legittimare un arbitrio poliziesco tendenzialmente illimitato sul piano legislativo<sup>57</sup>, si potrebbe pensare di ascrivere Fiani alla medesima posizione. Il funzionario e avvocato toscano non si spingeva tuttavia a tal punto, sviluppando una riflessione più consapevole a riguardo.

Già nell'opuscolo del 1847 Fiani introduceva una differenza tra polizia di diritto e polizia di fatto — che avrebbe poi approfondito nell'opera successiva —, per

<sup>51</sup> Ivi, p. 17.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>53</sup> B. Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa; trattato teorico-pratico dell'avvocato Bartolomeo Fiani*, Firenze, Tipografia nazionale italiana, 1853-56, p. 73.

<sup>54</sup> Ivi, p. 74.

<sup>55</sup> *Ibid.*

<sup>56</sup> Ivi, p. 4.

<sup>57</sup> Cfr *supra*, Cap. I.

cui, mentre la prima si fondava sulla Legge quale mezzo di diritto, la seconda trovava propri mezzi di fatto principalmente nella vigilanza. Proprio in rapporto a quest'ultima, in particolare quando si declinava più che nelle forme della *mera attenzione* in quelle della *investigazione*, l'autore del trattato ammetteva che la vigilanza poliziesca rischiava di divenire «vessatoria e molesta per cui la legge deve tracciare i giusti limiti»<sup>58</sup>. Tali rischi venivano individuati in maniera più specifica nell'esercizio della polizia politica, che si presentava di per sé maggiormente complessa. Essa era spesso bersaglio delle critiche popolari, mancando di «quella univocità, quella concordia di interessi cittadini» che circondava la polizia ordinaria. La polizia politica, infatti, «suol trovare il popolo in uno stato di scissura politica, conseguenza della quale è che mentre una parte le farà buon viso un'altra parte la guarderà bruscamente e le farà spesso bersaglio delle sue declamazioni e delle sue lagnanze», per cui «se alcuni ravvisano in lei uno scudo di difesa altri la riguardano come arme d'offesa»<sup>59</sup>. Questa inevitabile «faziosità» della polizia non veniva considerata un problema da Fiani, il quale anzi considerava una «strana ed irragionevole pretensione»<sup>60</sup> l'auspicio che la polizia mantenesse un profilo neutro sul piano politico. Il vero problema della polizia politica consisteva piuttosto nel «dare in certe circostanze soverchio valore al sospetto, di agire con preoccupazione, di veder dappertutto nemici, e di varcare i suoi naturali confini sia colla straordinarietà delle misure alle quali si appiglia sia coll'aumentare la sfera delle sue attribuzioni coercitive»<sup>61</sup>. Ora, il sospetto poteva essere ammesso purchè non si fondasse sugli «interni pensamenti degli uomini», magari rivelati da «un semitono», «un'esitazione», «un volger di sguardo»<sup>62</sup>, ma sui «soli atti esterni»<sup>63</sup>. Quanto al riferimento agli altri «vizi», connessi al superamento dei limiti delle proprie attribuzioni e al ricorso a misure straordinarie, esso esprimeva la necessità di ridimensionare la portata di quell'arbitrio del potere poliziesco pur riconosciuto come necessario. E quale sarebbe stato il mezzo attraverso cui operare tale ridimensionamento? La Legge. «Se nella polizia è indispensabile l'arbitrio, come lo è di fatto, deve la Legge circoscriverlo entro un cerchio, il quale quanto più sarà ristretto tanto più l'idea di giustizia e di libertà prevarrà a quella della forza e della tirannide»<sup>64</sup>.

<sup>58</sup> B. Fiani, *Sulla riforma della polizia in Toscana*, cit., 1847, p. 10.

<sup>59</sup> B. Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa*, cit., libro I, p. 77.

<sup>60</sup> Ivi, p. 78.

<sup>61</sup> Ivi, p. 79.

<sup>62</sup> Ivi, p. 89. Il richiamo è al giurista toscano Giovanni Carmignani.

<sup>63</sup> *Ibid.*

<sup>64</sup> Ivi, p. 75.

In questo caso quindi Arbitrio e Legge non venivano concepiti in maniera antitetica, bensì complementare, in una coppia in cui alla seconda spettava il compito di limitare il primo, che restava però inevitabile.

#### 4. *La Legge come Limite*

La ricomposizione del binomio Legge/Polizia fu al centro anche delle riflessioni di un fronte più critico nei confronti del potere poliziesco, teso a individuare nella norma più un antidoto a un arbitrio ritenuto dannoso che un limite a una discrezionalità giudicata necessaria. Tale differente sfumatura emergeva già in un *Trattato degli ufiziali di polizia giudiziaria* pubblicato a Napoli nel 1826 da Pasquale Liberatore<sup>65</sup>. Questi, traduttore di opere giuridiche francesi ed estimatore di Bentham, lamentava il fatto che, in riferimento alla polizia amministrativa o tutelare (ovvero preventiva), distinta da quella repressiva o giudiziaria, «i regolamenti di questa importante amministrazione sparsi qua e là non formano ancora un Codice di Polizia. Sarebbe necessario purificarli dalle macchie dei tempi in cui sono stati emessi e riunire come una delle tavole la più rispettabile delle leggi di una nazione tutto ciò che può appartenere alla giustizia previdente»<sup>66</sup>. Il trattato è dedicato in realtà alla polizia giudiziaria, ma contiene nella parte introduttiva dei distinguo di quest'ultima rispetto alla polizia tutelare che possono essere considerati particolarmente significativi. La polizia amministrativa, atta a prevenire «i disordini colla saviezza delle misure preservatrici»<sup>67</sup>, trovava il proprio campo d'azione peculiare nei «pensieri» degli individui. Infatti, se è vero che «sino a che un progetto resta sepolto nel cuore di colui che lo forma, sino a che alcun atto esteriore, alcuno scritto, alcuna parola non lo manifesti al di fuori esso non è che un *pensiere* e niuno ha diritto di chiederne conto», «gli uomini esercitati a sorvegliare sui malvagi e a penetrare le loro più occulte intenzioni antiveggono sovente ben molti misfatti con una utile previdenza»<sup>68</sup>. Si trattava quindi di una polizia «invisibile, ma di tanto più perfetta in quanto è più ignorata»<sup>69</sup>. Le ambiguità e i rischi connessi a questo muoversi nell'ambito dell'investigazione di pensieri e intenzioni non sfuggivano al

<sup>65</sup> P. Liberatore, *Trattato degli ufiziali di polizia giudiziaria nell'istruzione delle pruove ne' processi penali*, Napoli, Da Torchi del Tramater, 1826.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 9-10.

<sup>67</sup> Ivi, p. 9.

<sup>68</sup> Ivi, p. 10.

<sup>69</sup> *Ibid.*

giurista napoletano, che non poteva però andare oltre semplici ammonimenti che invitavano a «non estendersi al di là di ciò che esige la sicurezza pubblica», «non imbarazzarsi in quei minuti dettagli di un'inutile curiosità, non molestare il libero esercizio delle umane facoltà e dei diritti civili ... né finalmente lasciarsi trascinare da presunzioni vaghe e da azzardate congetture alla persecuzione di chimere che svaniscono in mezzo allo stesso spavento che occasionano»<sup>70</sup>. D'altra parte «lo spiare le altrui azioni, penetrare le intenzioni, accogliere de' vaghi sospetti, seguire quel sordo rumore che annunzia la presenza di un malfattore non è incarico della polizia giudiziaria, le di cui operazioni sono tutte dal primo all'ultimo anello regolate dalle leggi di procedura ne' giudizi penali»<sup>71</sup>. Il discrimine tra le due polizie veniva individuato dunque proprio nella presenza di un fondamento legislativo, che consentiva di agire in maniera meno arbitraria possibile. In questo senso, Liberatore ammoniva che l'«occhio di questa polizia» dovesse essere «vigile» ma non come l'occhio del Ciclope che non si apriva se non per scegliere le sue vittime» dal momento che «il suo sguardo debb'essere diretto più dalla legge che dalla volontà del funzionario che ne è incaricato»<sup>72</sup>. La prospettiva è allora in questo caso capovolta rispetto alle posizioni che, richiamandosi alle asserzioni di Montesquieu, concepivano come connaturati all'istituzione poliziesca il potere discrezionale e personale e, al tempo stesso, un campo d'azione extra-legislativo. Un operato guidato dalla norma anche per la polizia amministrativa era probabilmente ciò che Liberatore auspicava con i menzionati richiami alla necessità di un codice di polizia. Un progetto di codificazione in ambito poliziesco venne probabilmente avviato nel regno, come si evince da un documento del 1839 — su cui si tornerà<sup>73</sup> — in cui, sotto la supervisione del ministro Del Carretto, vennero redatte le risposte a un questionario sulla polizia borbonica preparato dal governo britannico<sup>74</sup>. In questo quadro, in risposta al quesito su eventuali «miglioramenti» previsti nell'organizzazione della polizia, si faceva riferimento a uno «statuto prossimo ad esser sottoposto all'approvazione sovrana perché sia manifesto ed uniforme in tutto il regno quanto prescrive la polizia e a dare a coloro che appartengono a questa amministrazione delle norme certe, stabili e riunite»<sup>75</sup>. Tale «statuto di polizia, limitatore degli uffiziali ed impiegati di essa, di norma al pubblico», veniva espressamente definito

<sup>70</sup> Ivi, p. 11.

<sup>71</sup> Ivi, p. 14.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Cfr. *infra*, Capitolo III.

<sup>74</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, II Numerazione*, b. 4579, fasc. 1, cc. s.n.

<sup>75</sup> *Ibid.*

come «codice», «del quale manca ancora la Francia», «unico finora in Europa»<sup>76</sup>.

Un ventennio dopo le riflessioni di Liberatore, tuttavia, il Regno delle Due Sicilie era ancora privo di un codice poliziesco, nuovamente invocato dal giureconsulto napoletano autore nel 1846 di un opuscolo pubblicato in appendice a due scritti di Mario Pagano<sup>77</sup>. Era lo stesso Pagano, nella prefazione al primo dei due opuscoli pubblicati postumi, a sottolineare come, dopo gli studi dedicati alla materia penale e al processo «rimarrebbe soltanto ad abbozzare un codice di polizia»<sup>78</sup>, codice che, come sottolineavano gli editori del testo, «presso quasi che tutte le Nazioni Europee» era «anche da farsi»<sup>79</sup>. A tornare sul tema era comunque l'anonimo giurista del terzo opuscolo, secondo cui, sempre alla luce dei pericoli insiti nel potere di polizia, era «da desiderarsi presso di noi una savia legislazione di polizia analoga alla natura del suolo e del clima», ovvero prodotta sulla base delle specificità del territorio napoletano, dal momento che, a suo parere, «niuna parte di legislazione ha più bisogno di corrispondere e adattarsi alla natura del suolo e del clima quanto la polizia»<sup>80</sup>. Alla vigilia del 1848 però tale progetto non era stato intrapreso e i tentativi di mettere a punto un codice di polizia nel regno rimasero quelli risalenti alla prima Restaurazione, quando nel 1801 e poi nel 1803 vennero redatti due progetti del codice di polizia previsto nel quadro delle riforme tardo-settecentesche<sup>81</sup>.

Quella di mettere a punto un codice di polizia era comunque un'esigenza niente affatto esclusiva del Regno delle Due Sicilie. Si trattò di una vera e propria stagione di riflessione sulla codificazione che, in consonanza con il dibattito europeo si sviluppò lungo la penisola. Abusi e vessazioni delle forze di polizia costituirono infatti uno dei principali bersagli dell'opinione pubblica liberale che, a ridosso e a seguito dei moti del 1848, mise a nudo la crisi dell'ordine pubblico e l'urgenza di confrontarsi con una riforma della polizia. Così, ad esempio, nello Stato pontificio venne

<sup>76</sup> *Ibid.*

<sup>77</sup> *Il vademecum dei giudici e patrocinatori criminali, ministri processanti, magistrati di polizia e studenti di criminale diritto, o sia Due opuscoli postumi dell'immortale F. Mario Pagano con l'aggiunta di un terzo opuscolo di un chiarissimo giureconsulto napoletano*, Livorno, 1846.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 205.

<sup>81</sup> G. Alessi, *Giustizia e Polizia. Il controllo di una capitale. Napoli 1779-1803*, Napoli, Jovene editore, 1992; A. De Martino, *Giustizia e polizia a Napoli nella crisi dell'Antico regime: il codice di polizia*, in *L'organizzazione dello stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di R. De Lorenzo, Napoli, Morano editore, 1990, pp. 187-216.

promulgato nel 1850 un vero e proprio codice di polizia<sup>82</sup>. La stesura ne era stata affidata dalla Segreteria di Stato, già nel 1847, all'avvocato Giuseppe Giuliani, con l'ausilio di un'apposita commissione. Questi, nelle sue *Osservazioni sopra alcuni punti del progetto di Codice di Polizia*<sup>83</sup> chiariva come, a differenza della tendenza dominante in Europa a fare «delle trasgressioni politiche l'ultima parte del Codice penale», che si limitava così a definire le norme della polizia correzionale, aveva scelto di regolare in un unico corpo, accanto a quest'ultima, anche la polizia preventiva. In questo modo, si sarebbe raggiunto un duplice scopo, ovvero in primo luogo quello «di dare agli atti di prevenzione dei Funzionari politici una costante legalità» e poi quello «d'innalzare a maggior dignità la carica di Funzionario politico giacchè non può non meritare riverenza chi agisce sempre *in nome* della legge e *colla guida* della legge»<sup>84</sup>. Il codice di polizia, concepito da Giuliani «come un manuale ... pronto a dirigere a ogni occorrenza i passi del funzionario politico»<sup>85</sup>, vide in realtà la luce nei domini del papa soltanto al termine dell'esperienza repubblicana e suscitò immediatamente l'interesse della polizia duosiciliana, come testimonia l'invio al ministro di polizia, nel marzo 1850, di un esemplare a stampa del regolamento appena emanato da parte del ministro degli esteri napoletano<sup>86</sup>.

Un contesto in cui si rivelò particolarmente vivace il dibattito sulla codificazione connessa alla riforma di polizia fu quello toscano<sup>87</sup>. L'avvocato Giuseppe Corsi intervenne con un opuscolo, nel 1848, sul progetto di un codice di polizia all'epoca in esame nel Granducato. L'autore, incline a un'aspra polemica nei confronti della polizia toscana e in particolare della polizia politica «che è lo scopo suo principale»<sup>88</sup>, auspicava la codificazione di norme tese a regolarne l'operato, no-

<sup>82</sup> Cfr. C. Lucrezio Monticelli, *La polizia del papa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 198-204; G. Santoncini, *Ordine pubblico e polizia nella crisi dello Stato Pontificio (1848-1850)*, Milano, Giuffrè, 1981.

<sup>83</sup> G. Giuliani, *Osservazioni sopra alcuni punti del progetto di Codice di Polizia*, Macerata, Dalla Tipografia Di Alessandro Mancini, 1847. Su quest'opuscolo cfr anche S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento*, cit.

<sup>84</sup> G. Giuliani *Osservazioni*, cit., p. 3.

<sup>85</sup> Ivi, p. 5

<sup>86</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 648, fasc. 2927, 30 marzo 1850.

<sup>87</sup> E. Francia, *Polizia e opinione pubblica in Toscana nel Quarantotto*, in *Quando crolla lo stato*, a cura di P. Macry, Napoli, Liguori, 2003, pp. 141-177; A. Chiavistelli, *Dallo stato alla nazione. Costituzione della sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006.

<sup>88</sup> G. Corsi, *Sulla polizia di Toscana. Osservazioni dell'avvocato Giuseppe Corsi*, Firenze, Stamperia sulle logge del grano, 1848, p. 8.



tando che «quando in Toscana si nomina la Polizia, che ha dalla legge espressamente piccoli diritti ed autorità limitata, un fremito scorre nei circostanti, e un indefinito spavento invade anche i petti che non sono usi a temere»; al contrario, «quando si nomina la Corte Regia, a cui la legge attribuisce una facoltà senza limiti di giudicare e disporre intorno ai beni e alla vita dei cittadini, nessuno paventa, ognuno ha fiducia nella saggezza e giustizia di quel Senato venerando»<sup>89</sup>. La differenza di approccio alle due istituzioni era dovuta al fatto che mentre la seconda «non condanna che colla misura fissata dalla legge», la prima «alleggerisce o aggrava il flagello arbitrariamente»<sup>90</sup>. Inoltre, mentre «la Corte Regia giudicando sotto la luce del sole è responsabile in faccia a tutti della giustizia dei suoi giudicati», «la Polizia vi scaglia un fulmine di mezzo alle nubi, e sia che ferisca colla spada della giustizia o col pugnale della vendetta, ella è salva perchè nascosta, il popolo ode lo scoppio e trema; ma non può odiar che un fantasma»<sup>91</sup>. La misteriosa origine dell'accusa, l'arbitrio nel comminare la pena, l'invisibilità dell'esercizio del potere e la sua concentrazione nelle mani di un solo individuo costituivano aspetti del potere poliziesco che negavano i diritti soggettivi e la cui radice risiedeva nella mancanza di norme certe. Le leggi di polizia esistenti venivano infatti definite «diverse d'origine, varie di spirito, molte di numero e contraddicenti se stesse»<sup>92</sup>, oltre che talvolta particolarmente inaccettabili. Esemplificativo veniva considerato l'«errore» delle leggi toscane per cui se un imputato veniva assolto da un tribunale, questi poteva in alcuni casi essere comunque consegnato alla polizia perché la stessa potesse decidere se semplicemente continuare a sottoporlo a sorveglianza o se comminargli una pena<sup>93</sup>. Quindi «la coscienza e la religione di un ufficiale di polizia» veniva contrapposta al dettato normativo su cui si fondavano le sentenze dei giudici. Si trattava senza dubbio di un punto molto delicato che trovava una certa corrispondenza nella discussa misura di polizia dell'*empara* in vigore nel Regno delle Due Sicilie. Già le istruzioni di polizia del 22 gennaio 1817 avevano introdotto deroghe alle norme sull'arresto di individui nei casi di Alta Polizia, nei quali era consentito sia «procedere all'arresto anche fuori flagranza o quasi» sia trattenere gli arrestati a disposizione della polizia oltre le 24 ore previste normalmente, trascorse

<sup>89</sup> Ivi, p. 5.

<sup>90</sup> Ivi, p. 6.

<sup>91</sup> *Ibid.*

<sup>92</sup> Ivi, p. 17.

<sup>93</sup> Ivi, p. 18.

le quali, scattava l'obbligo di consegnarli all'autorità giudiziaria<sup>94</sup>. Inoltre, secondo le norme di procedura penale era possibile «impararare un detenuto per uno degli oggetti di Alta polizia quando la di lui indole sia tale che possa turbare la pubblica tranquillità o quando sull'identità della di lui persona non si sono ancora acquistati i necessari schiarimenti»<sup>95</sup>. L'empira, che consisteva nel trattenere in carcere gli imputati assolti o anche i detenuti che avevano già scontato la propria pena, venne praticata in particolare all'indomani degli eventi del 1820-21 e ricodificata nell'agosto 1838<sup>96</sup> nonché ampiamente dispiegata dopo i moti quarantotteschi. Così, ad esempio, la moglie e la madre di Alessandro Avitabile, giudicato «attendibilissimo in politica», chiedevano nel marzo 1851 il rilascio dello stesso il quale, sebbene non fossero state provate le accuse di cospirazione a suo carico, restava in carcere<sup>97</sup>. I sospetti sull'«indole» e le indagini sull'«identità» da parte della polizia non potevano non essere percepiti come arbitrari e lesivi di diritti rivendicati dai movimenti liberali. Soltanto una legislazione rigorosa avrebbe potuto arginare eccessi e abusi polizieschi, sostituendo la norma alla «discreta prudenza degli ufficiali di polizia», che abbiamo visto tante volte indicata come fondamento del potere poliziesco e che per Corsi, «tradotto in lingua onesta» indicava semplicemente l'«usato arbitrio violatore del diritto»<sup>98</sup>.

Lo stesso concetto, sempre in ambito toscano, era stato espresso in un opuscolo dell'anno precedente dall'archivista e bibliotecario Giuseppe Canestrini, il quale asseriva che, essendo quella poliziesca «una vera funzione pubblica», «le pubbliche funzioni devono essere regolate da leggi permanenti, chiare»<sup>99</sup>. Se la sorveglianza dell'ordine pubblico e in particolare quella sugli stranieri venivano giudicate legittime sulla base del *Diritto delle genti* formalizzato da Vattel e Rayneval, Portalis e Kluber, a essere bersaglio di una pungente critica era invece la polizia politica, «che per la tristezza dei tempi e degli uomini giunse in alcuni tempi ad occupare il primo posto nello stato e qualche volta a dominare il governo e i governati,

<sup>94</sup> Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie, anno 1822, *Istruzioni sulla polizia*, 22 gennaio 1817, pp. 85-91. Cfr. L. Dentice, *Supplemento alle 5 parti del codice per lo Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Dallo stabilimento dell'antologia legale di Capasso, 1855, p. 362.

<sup>95</sup> Ivi, 22 luglio 1818, pp. 368-369.

<sup>96</sup> A. Scirocco, *Dalla Seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, tomo II, Napoli, Edizioni del Sole, 1986.

<sup>97</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 473, fasc. 318-7, 18 marzo 1851.

<sup>98</sup> G. Corsi, *Sulla polizia di Toscana*, cit., p. 23.

<sup>99</sup> G. Canestrini, *Della polizia Generale, della Polizia Giudiziaria, dell'Amministrativa e della Polizia Politica. Osservazioni*, Firenze, Stamperia sulle logge del Grano, 1847, p.4.

il principe e il popolo; a involuppare tutti i poteri, paralizzare l'esecuzione delle leggi, l'azione regolare dei tribunali; a impedire la libertà individuale, le azioni e persino i pensieri»<sup>100</sup>. L'introduzione della polizia politica veniva fatta risalire a Cosimo I ed equiparata all'«Inquisizione applicata non alle azioni ma alle intenzioni, alle opinioni in materia di religione..., di filosofia, di politica e di stato»<sup>101</sup>. La stessa materia oggetto della polizia politica si mostrava insidiosa, in quanto «i cosiddetti delitti di opinione sono difficili a giudicarsi con sicurezza. Dai discorsi o dai fatti isolati si può forse argomentare dell'intenzione ma il giudizio che se ne forma la Polizia Politica non è altro che congetturale e manca sempre della morale certezza. Per cui le misure preventive o repressive tornano ingiuste»<sup>102</sup>. Si aggiungeva a ciò «una procedura arbitraria e difettosa» e una «legislazione viziosa, indefinita, vaga». Se quindi l'«Istituzione non era buona perché la Legislazione era cattiva»<sup>103</sup>, non si poteva fare a meno di attendere con speranza l'imminente riforma della polizia e la codificazione delle norme, che avrebbero posto all'esercizio del potere poliziesco i necessari limiti, limiti che l'autore auspicava richiamandosi a Romagnosi, convinto assertore — si vedrà — dell'urgenza di tutela della libertà e dei diritti individuali. Affinchè al «regno della Polizia politica» potesse opporsi il «regno della giustizia e delle leggi»<sup>104</sup>, Canestrini suggeriva di «imitare» il modello francese dal momento che, sebbene anche la Francia avesse conosciuto periodi in cui la polizia politica era stata brandita dai governi come strumento di oppressione — ai tempi del Direttorio o del ministero Fouché — esso offriva la garanzia delle attribuzioni di polizia amministrativa «chiaramente determinate»<sup>105</sup> dalle leggi. La polizia specificamente politica andava invece completamente abolita, in quanto giudicata «incompatibile e inutile»<sup>106</sup> in un clima di concordia politica e in un orizzonte profilantesi sotto l'egida della legge.

Quest'idea di sopprimere la polizia politica piuttosto che limitarla attraverso la legislazione venne avanzata anche da altre voci, levate dall'interno del corpo poliziesco, l'una dal Ducato estense di Modena e Reggio, l'altra dal Regno delle Due Sicilie. Entrambe le memorie vennero pubblicate all'indomani di moti rivoluzio-

<sup>100</sup> Ivi, p. 6.

<sup>101</sup> Ivi, p. 7.

<sup>102</sup> Ivi, p. 9.

<sup>103</sup> *Ibid.*

<sup>104</sup> Ivi, p. 7.

<sup>105</sup> Ivi, p. 12.

<sup>106</sup> *Ibid.*

nari, momenti di crisi dunque in cui l'adozione di misure di urgenza tendeva a radicalizzare il carattere arbitrario e vessatorio dell'attività di polizia. Il primo scritto, *Confessioni di Francesco Garofalo ex Direttore di polizia in Modena*, venne pubblicato nel 1848 ma faceva riferimento ad eventi accaduti nel 1832<sup>107</sup>. Nello scenario dischiuso dai moti del '30-31, l'operato del conte Riccini, a capo del Ministero del Buon Governo, incline a inseguire sospetti di congiure e nuove rivoluzioni sulla scorta di delazioni, aveva aperto una stagione fatta di misure arbitrarie, dalle perquisizioni agli arresti, e di intrighi che ben presto avevano portato alla destituzione del Direttore di polizia Garofalo il quale, nelle memorie che pubblicava «per la salvezza del proprio onore e per ottenere un altro impiego»<sup>108</sup>, avrebbe tentato — pur dichiarandosi pienamente anti-liberale — di porre argine all'indirizzo vessatorio impresso all'esercizio della polizia e, nella fattispecie, agli «eccessi che misero alla gogna l'Alta Polizia»<sup>109</sup>, rendendola «il trastullo delle pubbliche e private conversazioni»<sup>110</sup>. Simili accuse, mosse ancora una volta alla polizia dall'interno, tornavano in uno scritto redatto nel 1848 da Luigi Cancrini, ex ispettore di polizia del quartiere San Ferdinando. Questi, nel clima di speranza alimentato dalla concessione della Costituzione, esprimeva i propri «voti» in relazione alla riforma della polizia, descritta come «un sistema vessatorio e di spoliazione di ogni diritto»<sup>111</sup> che non risparmiava neppure «funzionari e impiegati del ministero che per avversa fortuna dipendevano dall'atroce arbitrio»<sup>112</sup>. In particolare, secondo l'ex ispettore, «i funzionari onesti che non prestavansi a prave obliquità, eccoli mortificati, sbandeggiati senza posa tra un tempestar di ruine e incarcerati impunemente senza poter esprimere una tremula voce di ricorso, che dico? di un Ahimé!»<sup>113</sup>. Anche in questo caso ci si trovava di fronte a un'esperienza individuale connotata senz'altro di elementi personali, come testimonia il rancore di Cancrini nei confronti del ministro Del Carretto, a cui verosimilmente si riferiva come «all'autore dei vostri [dei funzionari N.d.R.] mali, quale infine tentava con profonde agitazioni di rinnovare

<sup>107</sup> F. Garofalo, *Confessioni di Francesco Garofalo ex Direttore di polizia in Modena*, Modena, Co' tipi di Andrea Rossi, 1848.

<sup>108</sup> Ivi, p. 3.

<sup>109</sup> Ivi, p. 18.

<sup>110</sup> Ivi, p. 30.

<sup>111</sup> L. Cancrini, *I voti nazionali. Riforma della Polizia*, Napoli, Tipografia dell'Ariosto, p. 3.

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> Ivi, p. 4.

la sanguinosa notte di Catilina»<sup>114</sup>, richiamando la presunta congiura che era costata al ministro la destituzione e l'esilio il 26 gennaio 1848. E tuttavia entrambi i casi, tanto quello di Garofalo quanto quello di Mozzillo, esemplificano alcune delle conseguenze della prepotente preminenza della politica nella polizia in determinate fasi storiche e della conseguente ipertrofia della polizia politica, artefice di una «sacrilega invasione di ogni ramo d'amministrazione»<sup>115</sup>. Le accuse di Cancrini erano rivolte infatti esclusivamente alla polizia politica, «specie di Inquisizione che speriamo ad ogni costo sbandeggiata»<sup>116</sup>. E così, presupposto per un nuovo ordinamento costituzionale veniva considerato il togliere «a quest'amministrazione una col nero colorito anche il nome che la distingue»<sup>117</sup>, sostituendo il Ministero di polizia con quello di «Pubblica Securità» e indicando così il cammino all'«Italia liberale»<sup>118</sup>. Proprio il nuovo assetto costituzionale, a partire dal riconoscimento della libertà di stampa, avrebbe reso inutili tanto i rapporti sullo spirito pubblico quanto il «vergognoso spionaggio, flagello di libere istituzioni»<sup>119</sup>.

##### *5. Investigare gli «interni pensieri». La polizia segreta tra inquisizione e spie*

I riferimenti ai rapporti sullo spirito pubblico e al ricorso alle spie, che abbiamo visto percorrere diverse delle fonti qui analizzate, richiamano un altro nodo problematico connesso all'esercizio del potere di polizia che appare ricorrente accanto a quello dell'arbitrio: la dimensione del segreto. Nota distintiva della politica italiana nel lungo Risorgimento, comune alle sette rivoluzionarie e a quelle reazionarie, il segreto non poteva mancare di connotare, in maniera per certi versi speculare, la sfera governativa e, in particolare, le pratiche della polizia politica<sup>120</sup>. Quanto a quest'ultima, tale dimensione segreta si dispiegava in un duplice senso. Per un verso, segreti, in diversi stati preunitari, erano i processi per reati politici che, gestiti

<sup>114</sup> *Ibid.*

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>119</sup> *Ibid.*

<sup>120</sup> C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti. Istituzioni e settarismo nel Risorgimento italiano*, Trento, Tangram Edizioni Scientifiche, 2013; *Ead.*, *Censura e Segreto e società segrete*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, a cura di A. M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 54-64; 176-186.

dal potere militare e poliziesco al di fuori della procedura ordinaria, erano «in palese contraddizione con le nuove istanze garantiste del penale»<sup>121</sup>. Per un altro verso, la polizia politica si profilava sovente in termini di polizia segreta, con un ampio ricorso allo spionaggio attraverso una rete più o meno formalizzata di agenti e delatori. Il nesso tra arbitrio e segreto non sfuggiva alla riflessione dell'avvocato toscano Giuseppe Corsi, secondo cui la possibilità che l'arbitrio di polizia venisse moderato dalle doti personali dell'«equità e dell'umanità» decadde completamente allorchè venne concesso «l'arbitrio unitamente al mistero»<sup>122</sup>. Riguardo alla «comminazione e irrogazione arbitraria e segreta di pene»<sup>123</sup>, veniva invocato il controllo, se non di tribunali ordinari, quantomeno della pubblica opinione: «Togliete il segreto; sia chiaro a tutti l'operato e la causa dell'operare, e dal tribunale della pubblica opinione verrà almeno la condanna di quello che ardisse in nome della giustizia violare i diritti dei propri simili»<sup>124</sup>. L'opinione pubblica, all'epoca uno degli oggetti della sorveglianza della polizia politica<sup>125</sup>, veniva qui evocata come organo giudicante dell'operato poliziesco. Più complesso era l'altro versante dominato dal «mistero», ovvero quello relativo alla «tacita e fraudolenta investigazione dei pensieri e degli affetti dei singoli cittadini»<sup>126</sup>. Era per certi versi quindi l'oggetto stesso della polizia politica a sollecitare il ricorso a pratiche segrete. Essa infatti, come notava nel Regno delle Due Sicilie Luigi Malerba, nelle materie di Alta Polizia era chiamata a reprimere «non soltanto il reato commesso, ma il conato, la semplice esternazione, il discorso intemperante, la riunione basatamente sospetta, l'imprudenza dolosa o abituale»<sup>127</sup>. Era questo aspetto peraltro a fare della polizia politica, secondo Corsi, «una lontana diramazione del tribunale iniquo del Sant'Uffizio»<sup>128</sup>, fondato su un «mercenario spionaggio organizzato, formante collegio nefando al quale ascrivonsi tutti coloro ai quali non resta che un'anima vile e un cuore pervertito da vendere a prezzo di infamia»<sup>129</sup>. Il disprezzo per l'operato delle spie si articolava in diversi gradi, poiché si riteneva che esso fosse «soltanto

<sup>121</sup> C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti*, cit., p. 64.

<sup>122</sup> G. Corsi, *Sulla polizia di Toscana*, cit., p. 13.

<sup>123</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>124</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>125</sup> Cfr. S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento*, cit.

<sup>126</sup> G. Corsi, *Sulla polizia di Toscana*, cit., p. 10.

<sup>127</sup> G. Malerba, *La sicura guida degli amministratori e de' giudici del contenzioso amministrativo, ossia le tre leggi 12 dicembre 1816, 21 e 25 marzo 1817 fondamentali dell'amministrativo sistema del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Tipografia di Vincenzo Manfredi, 1843, 12 voll., vol. 4, p. 308.

<sup>128</sup> G. Corsi, *Sulla polizia di Toscana*, cit., p. 7.

<sup>129</sup> *Ibid.*

immorale se la spia non circonda ed irretisce che i propri simili, ... ingiusto e scellerato affatto se viola i doveri della domesticità, dell'amicizia e altri più sacri ancora»<sup>130</sup>. Il segreto dunque, unito all'arbitrio, faceva della polizia «un colosso elevato su piedi di creta che aduggia con le vaste membra e con le braccia ferree comprime la Toscana», costituendosi come «stato in mezzo allo stato»<sup>131</sup>. Ancora una volta quindi tornava l'idea di una polizia usurpatrice, almeno parzialmente, del potere sovrano, grazie al ricorso allo spionaggio e a pratiche repressive extra-ordinarie.

A evidenziare la continuità tra l'istituzione religiosa del Sant'Uffizio e la polizia politica lungo il filo dell'indagine della sfera intima del pensiero e della condotta personale<sup>132</sup> era stato anche il giurista lombardo Giandomenico Romagnosi ne *La scienza delle Costituzioni*, pubblicato postumo nel 1847. Questi, nel capitolo dedicato al «Quadro della polizia arbitraria» giudicava doloroso constatare come, a fronte dei «sani principi della libertà civile» riconosciuti in Europa, «la inquisizione politica ha rotti tutti i riguardi e violato tutti i diritti»<sup>133</sup>. Così, «se cessò la inquisizione monastica sottentrò la politica. Questa, al par di quella, valendosi delle delazioni segrete e delle spie prezzolate arresta confina bandisce e fa marcire in carcere, senza dare ragione a nessuno». Per di più, per le vittime della polizia politica non restava neppure «lo scampo», previsto invece dall'inquisizione religiosa, «di un'abiura, di una ritrattazione né di altro rimedio penitenziale»<sup>134</sup>. Le argomentazioni di Romagnosi non intendevano tuttavia condurre a un rifiuto *tout court* della polizia politica. «Io non voglio né togliere né diminuire nel re l'esercizio dell'alta polizia dello stato; ma sol voglio rinforzarla e guarentirla»<sup>135</sup>. Alla ricerca di una polizia «in chiave garantista e in certa misura democratica»<sup>136</sup>, Romagnosi ne rifiutava piuttosto l'aspetto inquisitorio, dal momento che «la società tutta divenuta oggetto d'un inquieta esplorazione obbliga ad un sistema sommamente immorale, sommamente corruttore, sommamente tirannico, ma sommamente complicato di

<sup>130</sup> Ivi, p.11.

<sup>131</sup> *Ibid.*

<sup>132</sup> Su tale continuità in relazione all'ambito specifico della censura cfr. V. Frajese, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla polizia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>133</sup> G. Romagnosi, *La scienza delle Costituzioni*, Bastia, 1848, p. 41.

<sup>134</sup> *Ibid.*

<sup>135</sup> Ivi, p. 127.

<sup>136</sup> S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento*, cit., p. 236. Per un'analisi del testo di Romagnosi in riferimento alla riflessione sulla polizia, si vedano le pagine 234-237.

polizia, il quale alla fine diviene un labirinto nel quale si perdono gli amministratori<sup>137</sup>.

Maggiore apertura nei confronti del ricorso alle pratiche di polizia segreta mostrava invece Bartolomeo Fiani, il quale riteneva che «come il male ha ordinariamente sorgenti oscure e tenebrose, la polizia ha bisogno di un seguito di forze ausiliarie che, penetrando nei più segreti ripostigli del moto sociale, esplorino non conosciute e riferiscano ove il male alligni»<sup>138</sup>. Sebbene quindi la delazione andasse considerata senza dubbio «infame», costituiva «un male necessario» per la polizia, la quale si ritrovava «costretta a impiegare il vizio contro il delitto»<sup>139</sup>. Naturalmente, non potendosi accordare piena fiducia agli agenti segreti «per i vizi che sono loro insiti», Fiani raccomandava di far loro ricorso con moderazione e, «come si esprime il Carmignani, con quella circospezione medesima con cui la medicina converte i veleni in farmaci salutari per il corpo umano»<sup>140</sup>. I delatori, intesi come «coloro che mettono a prezzo le loro rivelazioni»<sup>141</sup>, venivano distinti in tre tipologie: alla prima appartenevano quelli che avevano un rapporto sostanzialmente stabile e continuo con le autorità di polizia, nella seconda rientravano quelli a cui si faceva ricorso temporaneamente, in occasioni determinate, mentre la terza comprendeva coloro che fornivano informazioni in maniera occasionale. Gli esponenti delle prime due categorie, reclutati per la loro prossimità agli ambienti sociali più a rischio, se potevano rivelarsi utili nel campo della polizia ordinaria, andavano senz'altro estromessi dal campo della polizia politica, dal momento che — si riteneva — «non è questo un argomento a portata della loro intelligenza. Ben altre classi d'uomini debbon fornire gli individui per intelligenza e rapporti capaci di acquistare notizie in questa materia»<sup>142</sup>. Diverso era il caso delle delazioni estemporanee, quelle del terzo tipo, in quanto, essendo spesso prodotte da «complici dei fatti denunciati, potevano includere denunce di complotti politici, di società segrete e di progetti tendenti a sovvertire l'ordine stabilito»<sup>143</sup>. Infine, coloro ai quali per nessun motivo la polizia avrebbe dovuto prestar fede erano gli *agenti provocatori*, i quali, «avvicinandosi agli individui di cui vogliono scuoprire gli interni pensamenti, si mostrano partigiani delle loro idee, e dopo averli impegnati ad esternarle

<sup>137</sup> G. Romagnosi, *La scienza delle Costituzioni*, cit., p. 311.

<sup>138</sup> B. Fiani, *Della polizia come mezzo di preventiva difesa*, cit., p. 84.

<sup>139</sup> *Ibid.*

<sup>140</sup> *Ibid.*

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 85.

<sup>142</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>143</sup> *Ivi*, p. 87.



con parole o con fatti li denunciano alle autorità colpevoli di un delitto, che senza di loro non avrebbe esistito»<sup>144</sup>.

Fiani entrava dunque in maniera più concreta nel merito di una pratica, quella del ricorso a spie e delatori, ampiamente diffusa negli stati italiani preunitari, in particolare nell'ambito del rinvigorismento della polizia politica all'indomani del 1848. Oltre alla Toscana, oggetto delle analisi di Corsi e Fiani, anche il Lombardo-Veneto fu contraddistinto senz'altro da un'alta presenza di agenti segreti. Una recente ricostruzione del ruolo di spie e confidenti al servizio della polizia si deve a Simona Mori, la quale ricostruisce le reti plurali di informatori «disposte su vari livelli», dal momento che tanto le autorità politiche quanto quelle di polizia disponevano di confidenti la cui identità restava celata sia ai colleghi sia agli stessi superiori<sup>145</sup>. Se già negli anni Venti il direttore della polizia lombarda Carlo Torresani poteva contare su un'amplissima schiera di informatori, il ricorso alle figure di questi ultimi s'intensificava nei momenti in cui più alto era il livello di allerta sul piano politico, come testimoniano gli andamenti fluttuanti delle spese segrete di polizia<sup>146</sup>. La costruzione di questa rete informativa non era tuttavia esente da difficoltà. Nonostante infatti le istruzioni ai commissari del 1826 — che individuavano tra le loro «essenziali e più importanti attribuzioni» «l'esercizio delle personali ... mansioni segrete d'ufficio»<sup>147</sup> — raccomandassero di reclutare informatori affidabili in tutti gli strati sociali, in realtà era alquanto difficile assicurarsi spie nelle fasce più alte della popolazione, anche per questioni economiche, e, più in generale, confidenti all'altezza del proprio compito<sup>148</sup>. Il quadro insomma fu abbastanza deludente rispetto alle aspettative, poiché, invece che una «rete di onesti delatori»<sup>149</sup> vennero reclutati come confidenti individui appartenenti principalmente alla «feccia della società» mentre, laddove venivano impiegate persone di una «classe distinta», queste ultime vi erano costrette dalla mancanza di mezzi; tutti infine erano circondati da un'estrema diffidenza, tale da inficiare l'intera attività segreta di sorveglianza. Né nel decennio successivo la situazione appariva molto diversa: a

<sup>144</sup> Ivi, p. 88.

<sup>145</sup> S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento*, cit., p. 172. Si veda in particolare sul tema il capitolo V, *Gli informatori e la rappresentazione della società*.

<sup>146</sup> Ivi, pp. 175-176. Sulla rete di confidenti di Torresani cfr. L. Bolza, *Misteri della polizia austriaca in Italia*, F. Scorza, 1863, p. 68.

<sup>147</sup> *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, 3 voll., Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, vol II, p. 256.

<sup>148</sup> S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento*, cit., pp. 174; 179.

<sup>149</sup> *Carte segrete e atti ufficiali*, cit., p. 265.

fronte di nessun rapporto di rilievo sullo spirito pubblico o su piani sediziosi, le informazioni più preziose «sia intorno alle Società segrete e ai loro membri, come a forestieri pericolosi, ai moti liberali d'Italia o degli altri Stati, alla possibilità d'interne inquietudini, alle relazioni sospette de cittadini» provenivano sempre dal Di-castero Aulico di Polizia e Censura di Vienna, diretto dall'«Instancabile» Sedl-nitzki<sup>150</sup>. D'altra parte, il Lombardo-Veneto costituì uno dei principali scenari sottoposti a un rigido controllo politico nell'ambito dell'Impero asburgico all'epoca del neo-assolutismo. Come emerge da una recente ricerca dedicata alla polizia se-greta asburgica, all'indomani dei moti quarantotteschi una notevole presenza di agenti segreti austriaci venne a concentrarsi oltre che a Vienna — con 117 spie —, proprio a Milano e a Venezia, in numero rispettivamente di 31 e 47<sup>151</sup>.

Al di là delle critiche di tipo teorico e della delusione per i risultati a livello pra-tico, è evidente che gli abitanti degli stati preunitari, assieme a tutti coloro che vi transitavano, erano sottoposti a una sorveglianza poliziesca che affiancava alle pro-cedure di identificazione e controllo politico pratiche di investigazione, più o meno informali, dispiegate in una dimensione segreta e affidate a figure di spie e informa-tori infiltrati nelle pieghe del corpo sociale. Sebbene anch'esso oggetto, assieme all'arbitrio, delle critiche di matrice principalmente (ma non esclusivamente) libe-rale, il segreto costituì una cifra essenziale del controllo politico in epoca risorgi-mentale. E, non a caso, gli «Invisibili», esponenti del «corpo secreto» di polizia teorizzati nel progetto di riforma analizzato nel capitolo precedente<sup>152</sup>, furono tra i principali protagonisti della polizia politica borbonica nelle forme in cui essa di dispiegò all'indomani del 1848.

Ma che tipo di polizia politica affrontò le urgenze per molti versi inedite della sorveglianza post-quarantottesca? La lettura tanto delle memorie di polizia conser-vate tra le carte d'archivio napoletane quanto della trattatistica, nonché manuali-stica, prodotta in diversi stati della penisola mostra la persistenza in ambito poli-ziesco di «quel binomio del segreto-arbitrio, residuo di antico regime»<sup>153</sup>. Nel qua-dro di una circolazione di idee animata lungo la penisola italiana da scambi sul piano dottrinale testimoniati dai rimandi ad autori comuni o reciproci, con lo sguardo rivolto alle coeve esperienze europee, i documenti analizzati, prodotti in

<sup>150</sup> Ivi, vol II (periodo 1830-1844), pp. 402-403.

<sup>151</sup> C. Aliprantis, *The Europeanization of the Austrian Secret Police and the struggle against revolu-tionary movements after the revolutions of 1848*, manoscritto di un testo presentato alla German History Society Annual Conference, St. Andrews, 30.8-1.9.2017, p. 12.

<sup>152</sup> Cfr. *supra*, Capitolo I.

<sup>153</sup> C. Castellano, *Spazi pubblici, discorsi segreti*, cit., p. 63.

un arco temporale disteso tra l'avvio della restaurazione e la fine degli anni Quaranta dell'Ottocento, lasciano emergere una resistenza della polizia, e in particolare della polizia politica, a una piena ascrizione alla sfera amministrativa nel quadro di uno Stato di diritto. La polizia politica, per quanto riarticolata nelle forme "moderne" in cui l'istituzione era stata incardinata, continuò per molti versi ad appartenere molto più alla sfera della sovranità<sup>154</sup>, conservando così, almeno parzialmente, il profilo di strumento del sovrano, a questi legato in maniera diretta, che aveva tradizionalmente caratterizzato l'attività di spie e agenti segreti dall'antichità all'epoca moderna<sup>155</sup>. L'esercizio di un potere discrezionale e il ricorso a pratiche segrete furono due appendici di tale carattere per certi versi residuale della polizia politica che, corredata però anche di un solido profilo burocratico e di saperi e tecniche a esso connessi — sviluppati e consolidati nel corso della prima metà dell'Ottocento, parallelamente alla riflessione sulla polizia fin qui ricostruita — si apprestò, nella sua posizione liminale tra governo e amministrazione, alla nuova stagione di controllo politico dischiusa dagli eventi italiani ed europei del 1848.

<sup>154</sup> Vedi anche le riflessioni di S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento*, cit., pp. 259-260.

<sup>155</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010; G. Smith, *Royalist Agents, Conspirators and Spies: Their Role in the British Civil Wars, 1640–1660*, New York, Routledge, 2016.



## Capitolo III

### Sorvegliare, schedare, spiare all'indomani del '48. Il regno e la sua capitale

#### 1. *Liste, stati, registri di «attendibili». La politicizzazione della polizia*

Protagonista del dibattito sviluppatosi tra il 1816 e il 1822 in seno all'amministrazione borbonica e oggetto di riflessione della trattatistica e della memorialistica della penisola italiana fino agli anni Quaranta dell'800 fu quindi la polizia politica. Ma come venne concretamente esercitata nel Regno delle Due Sicilie? La risposta a quest'interrogativo nelle pagine che seguono verterà quasi esclusivamente sul periodo aperto dai moti del 1848-49, dal momento che la documentazione conservata all'Archivio di Stato di Napoli riconducibile all'Alta polizia<sup>1</sup> si sviluppa a partire da quegli anni.

Ciò non equivale naturalmente a dedurre un'assenza della polizia politica nel periodo anteriore agli eventi quarantotteschi. In un orizzonte di lungo periodo, è semmai lo snodo ottocentesco a poter essere considerato un momento di cesura, in cui l'incedere della politica nella dimensione pubblica valorizzò notevolmente la chiave politica nei dispositivi di controllo, minoritaria quando non del tutto assente nelle forme di controllo collettivo di età moderna<sup>2</sup>. In questo quadro, nelle Due Sicilie le preoccupazioni di ordine politico avevano assunto una portata preminente nel controllo poliziesco fin dall'avvio della restaurazione, come emerge ad esempio da un'analisi del controllo della mobilità degli individui in ingresso nel regno attraverso i dispositivi identificativi e i documenti di viaggio introdotti in epoca napoleonica<sup>3</sup>. L'analisi degli sviluppi di tale rivoluzione identificativa di matrice francese nei decenni della Restaurazione restituisce un quadro che molto spesso, più che delineare la progressiva messa a punto di strumenti propri di una

<sup>1</sup> Nei fondi di *Alta Polizia*, ovvero *Dicastero dell'interno e polizia della luogotenenza, Ministero della polizia generale, Gabinetto* e, per i capitoli seguenti, anche *Ministero degli affari esteri e Consolati*.

<sup>2</sup> Questo elemento è emerso ad esempio in relazione al controllo degli stranieri nell'ambito del convegno *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, coordinato da Marco Meriggi e Anna Maria Rao presso l'Università di Napoli "Federico II" nei giorni 30 e 31 ottobre 2017.

<sup>3</sup> L. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013.

moderna burocrazia identificativa, rappresenta un discontinuo susseguirsi di interventi sovente sollecitati dalle urgenze della congiuntura politica<sup>4</sup>. I moti del 20-21, ad esempio, avevano rappresentato senz'altro una prima cesura significativa, dal momento che, al di là dell'azione repressiva affidata alle Giunte di Scrutinio incaricate di valutare la condotta di ecclesiastici, impiegati e militari, agli anni Venti risalgono i primi documenti attestanti l'applicazione degli strumenti classificatori di origine francese al controllo specificamente politico. Le "pandette" alfabetiche di «indiziati politici» (1826), i registri di «espatriati, esiliati e relegati per motivi politici» (1827) e quelli di «stranieri al Regno indiziati di principi rivoluzionari e di liberalismo» (1828)<sup>5</sup> testimoniano tale processo. Fu però a seguito della rivoluzione del '48 che gli strumenti di classificazione e identificazione individuale nonché di controllo della mobilità vennero dispiegati in maniera più sistematica al servizio della repressione del dissenso politico, nel quadro di un processo di spiccata politicizzazione della funzione poliziesca. Se le rivoluzioni del 1848 diedero origine in diversi contesti a «crisi di polizia»<sup>6</sup>, esse misero più in generale in discussione una delle componenti essenziali del sistema di relazioni internazionali messo a punto da Metternich per l'Europa della Restaurazione, ovvero la dimensione del controllo poliziesco<sup>7</sup>. Il clima di repressione e irrigidimento del controllo politico in risposta a tale crisi, che contribuì senz'altro a calare una cappa reazionaria sul continente, non deve però oscurare il rinnovamento che ebbe luogo sul piano politico-amministrativo su cui ha di recente richiamato l'attenzione Christopher Clark, attribuendo da questo punto vista agli anni '50 dell'Ottocento il valore di

<sup>4</sup> L. Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-1860)*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 78, 2013, pp. 53-74.

<sup>5</sup> ASN, *Alta Polizia*, b 17, fasc. 74, 76, 78.

<sup>6</sup> Cfr. *Urban crises, policing crises: mirror images (c. 1700-1900): Cities in flux and changes to policing*, a cura di V. Denis, C. Lucrezio Monticelli, V. Milliot, in «Urban History», 43, 2, 2016; si veda in particolare il contributo di Q. Deluermoz, *Police forces and political crises: revolutions, policing alternatives and institutional resilience in Paris, 1848-1871*.

<sup>7</sup> C. Emsley, *La polizia politica e gli Stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, 1997, pp. 199-229; M. Deflem, *Policing World Society: Historical Foundations of International Police Cooperation*, New York, Oxford UP, 2002; H.-H. Liang, *The Rise of Modern Police and the European State System from Metternich to the Second World War*, Cambridge, Cambridge UP, 1992; L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, *Sorvegliare oltre i confini Il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848*, in «Passato e Presente», 101, 2017, pp. 47-70; L. Di Fiore, *Geografie dell'eversione, spazi del controllo. La polizia politica nel Mezzogiorno all'indomani del 1848*, in «Le Carte e la Storia», 2, 2016, pp. 86-102.

secondo spartiacque — dopo il periodo napoleonico — nella storia europea del secolo<sup>8</sup>. Relativamente alla riorganizzazione della polizia politica, la novità più rilevante riguardava il soggetto a cui venivano demandate le funzioni non inedite, ma di certo potenziate, del controllo politico. Nel Regno delle Due Sicilie, similmente a quanto avveniva su gran parte del continente europeo, a rispondere a un'esigenza di sorveglianza per molti versi senza precedenti, fu una "polizia moderna" che, introdotta nel Decennio francese, nel corso di quegli anni e della successiva Restaurazione aveva acquisito un proprio profilo sempre più definito, dotandosi di una burocrazia via via più specializzata e di un proprio sapere specifico. Nuove furono di conseguenza le forme in cui il controllo politico venne esercitato da un organo istituzionale che, forte di decenni di formazione, poté contare su un *corpus* di competenze e una serie di dispositivi che, pur tra tante incertezze e difficoltà, aveva acquisito, sperimentato e sviluppato nella prima metà dell'Ottocento. Quella che a fronte delle esigenze di rafforzamento e riarticolazione del controllo politico dietro la spinta rivoluzionaria entrò più decisamente in gioco nel Regno delle Due Sicilie fu dunque una "moderna polizia politica".

Così, per cominciare, si assistette a una vera e propria moltiplicazione di liste, registri e stati di «attendibili», ovvero sospetti di idee politiche sovversive dell'ordine costituito, molti dei quali attivi negli eventi del '48 o anche in precedenti disordini politici. I dispositivi identificativi e le categorie classificatorie di matrice francese venivano così dispiegati per mettere a punto una mappatura dei sospetti politici del territorio. In una circolare del febbraio 1850 avente come oggetto «novatori e notabilità politiche», la Direzione della polizia generale (all'epoca, si ricorderà, costituita come ramo del Ministero degli Interni, restando abolito quello di polizia) richiese tanto al prefetto di Napoli quanto agli intendenti e ai sottintendenti delle province, di rimettere un «notamento d'individui che richiamano la vigilanza della polizia»<sup>9</sup>. Tali registri che, messi a punto per la capitale e su base provinciale, vennero integrati a livello centrale in un prospetto generale<sup>10</sup>, non furono gli unici redatti nel periodo post-48. Tra le carte d'archivio affiorano, in diversi fondi, altri registri, come quello relativo agli attendibili della capitale o quello

<sup>8</sup> C. Clark, *After 1848: The European Revolution in Government* in «Transactions of the Royal Historical Society», 22, 2012, pp. 171-197.

<sup>9</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 685, fasc. 4430, vol. 1, 12 febbraio 1850. Cfr. L. Di Fiore, *Documentare il dissenso*, cit.

<sup>10</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 784, fasc. 7645.

dei detenuti politici delle province<sup>11</sup>, o ancora quello specificamente dedicato a funzionari pubblici esonerati dall'impiego per motivi politici. La corrispondenza tra pubblico impiego e affidabilità politica rappresentava infatti un nodo cruciale. Così, nel febbraio del 1851 l'intendente della provincia di Terra di Lavoro rimetteva alla polizia un elenco di 86 persone, specificamente pubblici funzionari e impiegati amministrativi, di cui proponeva la dismissione dall'incarico<sup>12</sup>. I «motivi dell'esonerazione» indicati per ciascuno di essi andavano dalla «non buona condotta politica» alla «cattivissima condotta politica», dai «sentimenti liberali» o «repubblicani» alla «morale non castigata»<sup>13</sup>, in un nesso già riscontrato tra politica e morale destinato ad affiorare ancora nel corso del racconto. E, ancora, una nuova mappatura generale dovette essere richiesta nel 1853, anno a cui sono datati altri registri di attendibili nelle province. Uno di essi raccoglieva i nomi dei sospetti di tutti i capoluoghi provinciali<sup>14</sup>, mentre altri riportavano la situazione per singole province, articolandosi con sezioni interne su base distrettuale o circondariale<sup>15</sup>.

La compilazione di liste e registri di attendibili divenne quindi uno strumento centrale del controllo politico, reiterato e raffinato dalla polizia borbonica al fine di avere un quadro dei sospettati politici — nonché un mezzo d'interdizione per determinate cariche e uffici, in quanto depositate presso le cancellerie comunali e circondariali e le intendenze — fino al 1859, allorché furono abolite, sebbene più in teoria che nella pratica, da un decreto del 16 giugno. Vennero a sedimentarsi nel tempo anche gli aspetti formali di tali registri, elaborati principalmente sulla base di tratti propri dei dispositivi di origine francese. Così nelle tabelle, accanto alle categorie ricalcate su quelle distintive dei documenti identificativi e di viaggio, come nome, cognome, condizione (relativa al mestiere esercitato), patria e domicilio, facevano la loro comparsa sezioni specificamente connesse all'oggetto del controllo, quali ad esempio «definizione politica»<sup>16</sup>, «causa della vigilanza» o ancora

<sup>11</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 18, fasc. 88, *Registro di attendibili politici con curriculum (post-48)* e fasc. 88 bis *Detenuti politici (1848-51)*.

<sup>12</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 685, fasc. 4430, vol. 8, 19 febbraio 1851.

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 41, *Registri di attendibili*.

<sup>15</sup> I registri conservati sono quelli per le province di Calabria Ultra II e Basilicata e per il circondario di Lecce. Quest'ultimo riportava 211 nomi.

<sup>16</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 685, fasc. 4430, vol. 9, *Stato di individui compromessi in affari politici nel 1848 e 1849 nella provincia di Molise*, 30 novembre 1850.



«cenno biografico sulla morale religione e politica»<sup>17</sup>. Quest'ultima categoria testimoniava una sovrapposizione tra la sfera politica e quella morale e religiosa che richiamava le radici della polizia politica, dall'Inquisizione ecclesiastica alla secolarizzata *police* dei costumi settecentesca<sup>18</sup>. Le etichette politiche andavano da «esaltato» e «sparlatore» «effervescente ed entusiasmato» a «immischiato in tutte le eccedenze anarchiche» «riscaldato» o «riscaldatissimo», in una codificazione di definizioni politiche che tesero a divenire — si vedrà — distintive del controllo poliziesco.

Anche dal punto di vista esteriore, i registri del 1853 mostrano il delinarsi di un'omogeneità formale, testimoniata dall'aspetto comune delle copertine dei registri per le diverse province che, seppur di diverso colore, possono essere verosimilmente ricollegate a una matrice comune. Tuttavia, le compilazioni mantenevano un'impronta originale ascrivibile al compilatore o, quantomeno, al supervisore, ovvero all'intendente<sup>19</sup>. Nel caso della provincia di Calabria ultra II, ad esempio, i registri degli attendibili mostravano una piena uniformità nell'aspetto formale e nel corredo di categorie per ogni circondario, oltre a una maggiore puntualità nella compilazione, legata anche alla cospicua presenza di attivisti politici radicali nella provincia<sup>20</sup>.

Accanto alla mappatura dei soggetti «attendibili» e agli scrutini sui pubblici impiegati, la polizia politica borbonica mise a punto negli anni successivi al 1848 forme di capillare controllo dello «spirito pubblico» affidato a puntuali rapporti compilati per i singoli comuni del Regno<sup>21</sup>. Particolarmente alto poi, come si è accennato, era naturalmente il livello di sorveglianza nella capitale, per la quale sono

<sup>17</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 41, *Registri di attendibili*.

<sup>18</sup> V. Frajese. *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla polizia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2014. C. Lucrezio Monticelli, *I circuiti informativi di polizia tra morale e politica a ridosso della Repubblica Romana del 1849*, in *Prescritto e prosritto: religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XIX)* a cura di A. Cicerchia, G. Dall'Olio, M. Duni, Roma, Carocci, 2015, pp. 297-312.

<sup>19</sup> I registri per il circondario di Lecce (che contava 211 sospetti) distinguevano anche i «gradi di attendibilità» con le sigle 1c-2c-3c. ASN, *Alta Polizia*, b. 41.

<sup>20</sup> Per il solo circondario di Nicastro erano riportati 797 sospetti, 583 per il distretto di Monteleone e 175 per il solo circondario di Catanzaro. ASN, *Alta Polizia*, b. 41. Per recenti lavori sui processi di politicizzazione delle Calabrie cfr. V. Mellone, *Napoli 1848. Il movimento radicale e la rivoluzione*, Milano, Franco Angeli, 2017; A. Buttiglione, *La Rivoluzione in "periferia". Movimenti popolari e borghesia nelle Due Sicilie (1830-1848)*, tesi di dottorato, Università della Tuscia di Viterbo.

<sup>21</sup> ASN, *Alta Polizia*, Documentazione consultata a campione.

conservati diversi registri di attendibili, sovente schedati per singolo quartiere<sup>22</sup>. Similmente a quanto riscontrato per la mappatura dei sospetti nelle province, queste compilazioni vennero ripetute a più riprese nel corso dei concitati anni dopo il '48. Circostanza che, se per un verso indica un'urgenza di individuare i sospetti che si scontrava con la difficoltà di conseguire una conoscenza esaustiva e richiedeva perciò una stratificazione progressiva delle informazioni, per un altro verso testimonia una ricerca di regolarità e una consapevolezza della necessità di aggiornamento che confermano il sedimentarsi di una pratica amministrativa sempre più strutturata e consapevole.

La sorveglianza sui sospetti nella capitale si esercitava attraverso l'osservazione costante degli individui, considerata una delle priorità della polizia. In un documento del 1839 contenuto in un fascicolo che conserva le risposte a un questionario sull'organizzazione della polizia borbonica preparato dal governo britannico, la sorveglianza di Napoli veniva icasticamente definita come una «vigilanza continua, indefessa, segreta e pubblica, a tutto per tutti», espressione di un «governo paterno, amico, considerevole, filosofo, ma contro la possibilità del delitto forte, inesorabile, schernendo il ciarlume dei liberali e il *qu'en dira-t-on*»<sup>23</sup>. Il documento non rientrava tra le risposte specifiche agli 84 quesiti britannici, meticolosamente distribuite dal ministro Del Carretto, in numero di 4 ciascuno, tra gli ufficiali soprannumerari e gli alunni del Ministero<sup>24</sup>. Esso tuttavia veniva esplicitamente redatto in risposta a quei quesiti e si rivela particolarmente significativo per i riferimenti al carattere paterno ma anche a quello spiccatamente politico della polizia, che abbiamo individuato nei capitoli precedenti come tratti essenziali attribuiti all'istituzione. Il documento in questione descriveva inoltre una modalità di esercizio della sorveglianza poliziesca senz'altro centrale per il controllo politico. «Sistema di fermata, di ricerca, alle Porte, alle Locande, alle case di fitto. Orecchio attento nelle piazze e nei luoghi ove si narrano i fatti altrui, non per crederli tutti, ma per decifrarli. Analisi financo delle fisionomie, degli occhi, che talvolta dicono più di un discorso, più che un volume di carte»<sup>25</sup>. Il controllo del pensiero e delle opinioni passava per l'osservazione ravvicinata degli individui, con l'orecchio pronto a cogliere le conversazioni e l'occhio attento agli aspetti esteriori e ai singoli gesti. I luoghi pubblici, richiamati nel testo, erano naturalmente gli scenari principali di

<sup>22</sup> ASN, *Alta Polizia*, b 18, fasc. 88; *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 685, fasc. 4430-7.

<sup>23</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, II Numerazione*, b. 4579, fasc. 1.

<sup>24</sup> Ivi, 20 marzo 1839.

<sup>25</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, II Numerazione*, b. 4579, fasc. 1.

tale minuta e capillare sorveglianza e divennero oggetto di regolare controllo. Così, ad esempio, nel dicembre del 1848 il Direttore di polizia scriveva al prefetto della capitale Peccheneda che «attese le attuali condizioni politiche non trovo irregolare che nelle ore inoltrate della notte si frughino i luoghi pubblici e si usi severa vigilanza su chi li frequenta»<sup>26</sup>. Piazze, taverne e in particolare caffè furono così costantemente battuti dalla polizia, che da questo tipo di sguardo ravvicinato riusciva a cogliere anche processi in atto che sarebbe stato arduo rilevare attraverso altre forme di controllo. Così, ad esempio, il 5 gennaio 1849 il prefetto di polizia di Napoli riportava la scoperta di una «stranezza che racchiudeva un mistero»<sup>27</sup>. Nella centralissima via Toledo erano stati notati dei fumatori di pipe che esortavano altri individui a imitarli. Seguiti in un caffè, gli agenti avevano scoperto che costoro «intendevano fare un dispetto al governo col non smaltirsi i sigari»<sup>28</sup>. Notizie simili giungevano il giorno successivo da un caffè in San Pietro Martire, ancora in centro città, in cui era stato individuato un uomo, Francesco Falcone, il quale vedendo un altro che fumava un sigaro, «glielo strappò di bocca, lo gittò a terra e lo schiacciò col piede. Porse poi a costui una pipa»<sup>29</sup>. Si trattava di un movimento di protesta simile allo “sciopero del tabacco” che contemporaneamente aveva luogo a Milano — dove l’astensione dal fumo mirava a privare gli austriaci degli introiti sul tabacco — e che, come vedremo, sarebbe divenuto un atto sovversivo destinato a essere riproposto negli anni seguenti nell’Italia risorgimentale<sup>30</sup>.

La sorveglianza delle opinioni politiche da esercitarsi sulle idee e le parole delle persone non poteva quindi che essere affidata a queste forme di controllo molecolare e disperso, laddove, nel caso dei testi destinati all’editoria e al teatro, veniva dispiegata dalla censura. E proprio il teatro rappresentò uno spazio peculiare, in cui le due forme di controllo delle idee, la censura e la sorveglianza di un luogo pubblico nelle forme descritte, vennero ad affiancarsi.

<sup>26</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 536, 24 dicembre 1848.

<sup>27</sup> Ivi, 5 gennaio 1849.

<sup>28</sup> *Ibid.*

<sup>29</sup> Ivi, Commissariato di polizia del quartiere Porto, 6 gennaio 1849.

<sup>30</sup> Cfr. *infra*, Capitolo IV.

## 2. *La polizia a teatro, tra palco e platea*

Il teatro era stato richiamato come ambito da sottoporre al controllo poliziesco nella lettera, precedentemente incontrata<sup>31</sup>, che il ministro di polizia indirizzò a quello di Grazia e Giustizia nel 1816 con l'intento di ribadire la necessità dell'autonomia e dell'estensione dei poteri di polizia. In quel quadro, il ministro ricordava come «i governi più avveduti... si sono con vari mezzi ingegnati di perfezionare o mantenere la morale ... Ora è notissimo che tra i tanti mezzi avvi quello della magistratura censorea senza la quale esservi non vi può manutenzione dei buoni costumi». Tale compito, precedentemente appannaggio del potere ecclesiastico, andava ora affidato «*esclusivamente alla polizia*. Questo magistrato infatti destinato alla prevenzione dei delitti è quello che per la naturale sua istituzione occupare deve del pubblico costume, fonte delle perverse tanto che delle strenue azioni»<sup>32</sup>. Di conseguenza, tanto la pubblica istruzione e i luoghi di correzione, quanto il teatro, andavano sottoposti alla supervisione della polizia<sup>33</sup>. In un momento di ripensamento della polizia veniva così confermato il ruolo centrale giocato per il controllo dei «costumi» e della «morale» e, dunque, per la sorveglianza sul teatro, considerato «grande officina di morale»<sup>34</sup>.

Ad essere riconosciuta era la centralità del teatro in relazione all'educazione morale e politica del pubblico. Il dibattito sul valore educativo e civile del teatro animato dagli illuministi europei, in particolare tedeschi e francesi, aveva esteso la propria eco in Italia, dove a fine Settecento le Repubbliche giacobine costituirono il laboratorio per un esperimento di teatro nazionale (ovvero sostanzialmente pubblico) e patriottico<sup>35</sup>. Se la Repubblica Cisalpina giocò in tal senso un ruolo di primo piano, diverse zone della penisola videro il diffondersi di progetti di riforma teatrale in direzione di un ampliamento del pubblico e di un teatro repubblicano e pedagogico teso a educare ai principi di libertà ed eguaglianza il «cittadino-spettatore»<sup>36</sup>. In questo quadro, il passaggio al secolo successivo sotto il segno della do-

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, Capitolo II.

<sup>32</sup> ASN, *Archivio Borbone*, b. 725 I, *Lettera del ministro della Polizia Generale al ministro di Grazia e Giustizia*, inc I-10, cc. 11-18, c. 13. La lettera non è datata, tuttavia è attribuibile al 1816.

<sup>33</sup> *Ibid.*

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> C. Sorba, *National theatre and the age of revolutions in Italy*, in «Journal of modern italian studies», 17, 4, 2012, pp. 400-413.

<sup>36</sup> C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 28-41; *National theatre and the age of revolutions in Italy*, cit.

minazione napoleonica rappresentò un'interruzione del progetto di teatro repubblicano, inaugurando una teatralità meno politicizzata e sottoposta a un più stringente controllo censoreo. Quest'ultimo affiancò all'autorità di polizia un *Magistrato di revisione*, incaricato di applicare un filtro preventivo a tutti i testi per le rappresentazioni teatrali, similmente a quanto avveniva per la stampa dei periodici e l'importazione di periodici e libri<sup>37</sup>. Anche sul piano delle forme di censura al periodo napoleonico va ascritta una cesura significativa. In primo luogo, l'amministrazione napoleonica portò a compimento il processo, avviato dai diversi stati italiani nella stagione del riformismo settecentesco, teso a traslare l'onere della censura dalla sfera ecclesiastica dell'inquisizione al ramo della civile polizia<sup>38</sup>, nell'ambito quindi del controllo governativo sui costumi. Non solo. La censura stessa cambiò l'oggetto precipuo del proprio sguardo, concentrandosi sulle materie di natura politica per cui, mentre in riferimento ai libri si passò da un filtro di tipo preventivo alla repressione dell'abuso di stampa, il meccanismo censoreo si inasprì per i testi destinati a una fruizione di massa, ovvero i giornali e il teatro<sup>39</sup>. In tutta Europa infatti, come ha mostrato nei suoi studi Robert Goldstein, il teatro incuteva molta più paura rispetto al libro stampato. Esso infatti, oltre a costituire la principale forma di intrattenimento di massa, rappresentava anche l'unico luogo, oltre alla chiesa, in cui erano consentiti assembramenti di folle<sup>40</sup>. Oltre a rivolgersi a un pubblico plurale, che non mancava di comprendere individui meno colti rispetto a quello dei lettori, il teatro per la sua stessa natura parlava non soltanto alle menti, ma anche agli occhi delle persone, tendendo così a suscitare azioni più che semplici opinioni, in virtù dell'elevato livello di mobilitazione emozionale veicolato dalla rappresentazione teatrale<sup>41</sup>. E proprio il ruolo giocato dalle emozioni nella rappre-

<sup>37</sup> V. Frajese, *La censura in Italia*, cit., p. 170.

<sup>38</sup> Ivi, p. 147.

<sup>39</sup> Ivi, p. 164.

<sup>40</sup> R. J. Goldstein, *Political theater censorship in Nineteenth-century France in comparative European perspective*, in «European History quarterly», 40, 2, 2010, pp. 240-265, p. 242. Cfr. anche dello stesso autore *The Frightful Stage: Political Censorship of the Theater in Nineteenth-Century Europe*, New York, Berghahn Books, 2013.

<sup>41</sup> Ivi, p. 243. Sulla censura teatrale in Europa si vedano anche *The war for the public mind. Political censorship in Nineteenth-century Europe*, a cura di R. J. Goldstein, Westport, Praeger, 2000, costituito da una serie di contributi dedicati a diversi paesi europei, tra cui l'Italia (affidata a J. Davis); D. B. Sova, *Banned Plays: censorship histories of 125 stage dramas*, New York, Infobase Publishing, 2004; J. Moody, *Illegitimate theatre in London 1770-1840*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; O. Krakovitch, *Hugo Censuré: la liberté au théâtre au XIXe siècle*, Paris, Calmann-Lévy,

sentazione nonché nella fruizione teatrale ha dischiuso nuove prospettive, attraverso il nesso tra emozioni e azioni collettive, agli studi sul teatro come «dispositivo di sensibilizzazione politica»<sup>42</sup>. Non a caso nell'intero panorama europeo, dalla Francia alla Russia, dall'Austria alla Scandinavia, i dispositivi di filtro preventivo relativi ai testi e alle messe in scena teatrali sopravvissero di gran lunga all'abolizione della censura della stampa<sup>43</sup>. La centralità del teatro nella vita sociale ottocentesca unita al suo potenziale emozionale ne facevano dunque un tassello cruciale per l'articolazione dello spazio politico<sup>44</sup>, con particolare riferimento al processo in atto di politicizzazione della sfera pubblica. Era questo dunque il motivo principale per cui il teatro, come ammoniva il ministro di polizia napoletano nel 1816, andava costantemente sottoposto al controllo dalla polizia. Controllo che conobbe nell'epoca della restaurazione un deciso rinvigorimento, come hanno messo in luce diversi studi, incentrati però maggiormente sul controllo di testi destinati alle stampe<sup>45</sup>. Per quel che riguarda le rappresentazioni teatrali, nei diversi stati preunitari, dallo Stato Pontificio alla Toscana, dal Lombardo-Veneto al Regno sabauda,

1985; J. Best, *La subversion silencieuse: censure, auto censure et lutte pour la liberté*, Montréal, Paris, Éditions Balzac, 2001; S. Kroen, *Politics and theater. The crisis of legitimacy in Restoration France 1815-1830*, Berkeley, University of California Press, 2000; W. Zidaric, *Traduction/adaptation des livrets d'opéras: le rôle de la censure en Russie au XIXe et XXe siècles*, in *La traduction des livrets*, a cura di G. Marschall, Paris, Presses de l'université Paris-Sorbonne, 2004, pp. 495-504; S. Kord, *The Curtain Never Rises: Femininity and Theater Censorship in Eighteenth- and Nineteenth-Century Germany*, in «The German Quarterly», 70, 1997. Per gli stati dell'Italia preunitaria, oltre agli studi citati, si vedano sullo Stato Pontificio A. Giger, *Social Control and the Censorship of Giuseppe Verdi's Operas in Rome (1844-1859)*, in «Cambridge Opera Journal», 11, 3, 1999, pp. 233-265 (nell'ambito dell'ampia letteratura sulla censura di Verdi); R. Cataldi, *La censura degli spettacoli nella Roma Pontificia dell'Ottocento*, in *La musica a Roma attraverso le fonti d'archivio*, a cura di B. M. Antolini, A. Morelli, V. Spagnolo, Lucca, Libreria musicale italiana, 1994.

<sup>42</sup> C. Sorba, *Teatro, politica e compassione. Audience teatrale, sfera pubblica ed emozionalità in Francia e in Italia tra XVIII e XIX secolo*, in «Contemporanea» 3, 2009, pp. 421-445, p. 421-422.

<sup>43</sup> R. J. Goldstein, *Political theater censorship*, cit., p. 242.

<sup>44</sup> C. Sorba, *Teatro, politica e compassione*, cit.

<sup>45</sup> Sulla censura nell'Italia della Restaurazione, oltre al volume di Frajese citato, si veda M. I. Palazzolo, *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, in «Passato e Presente», 55, 2002, pp. 53-80 e, della stessa autrice, *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'età della restaurazione*, Milano, Franco Angeli, 2003; *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento*, a cura di D. M. Bruni, Milano, Franco Angeli, 2007. Dedicate ai singoli stati preunitari sono invece D. M. Bruni, «Con regolata indifferenza, con attenzione costante». *Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, Franco Angeli, 2015; G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1989; N. Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La politica*

la censura preventiva dei testi da mettere in scena veniva affidata a una combinazione di polizia politica e vari tipi di organi di revisione.

Lasciando da parte l'attività di censura preventiva dei testi destinati al teatro e concentrando l'attenzione sulla sorveglianza delle sale teatrali del regno napoletano come parte integrante del controllo politico del territorio, il teatro può essere inteso pienamente come spazio politico. In primo luogo, come spazio della performance teatrale — a cui non a caso la polizia fu chiamata ad assistere — in cui andava ripetutamente in scena quel processo di politicizzazione del «pubblico», tendente a divenire «sinonimo della nascente opinione pubblica»<sup>46</sup>, in cui agli attori sul palcoscenico si aggiungevano quelli seduti in platea, le cui reazioni costituivano parte integrante dello spettacolo che la polizia era tenuta a sorvegliare. Già il decreto istitutivo della polizia generale nel Regno di Napoli, emanato nel 1806 da Giuseppe Bonaparte, affidava provvisoriamente a tale Ministero «il diritto di fare de' regolamenti sulla stampa e sopra i teatri»<sup>47</sup>. Due anni dopo venne poi istituita una Commissione dei teatri e degli spettacoli<sup>48</sup> che lasciava però in vigore le prerogative del prefetto di polizia, responsabile della capitale, al quale spettava «la polizia de' teatri per quel che appartiene alla sicurezza delle persone e alle precauzioni da prendere per prevenire accidenti e assicurare il mantenimento della pubblica tranquillità tanto al di dentro che al di fuori del teatro»<sup>49</sup>. A tali disposizioni legate principalmente a questioni di ordine pubblico si affiancarono misure maggiormente orientate a un controllo preventivo sui contenuti delle rappresentazioni teatrali e degli spettacoli in genere. Il «nuovo sistema di teatri e spettacoli» venne regolamentato da un decreto del 1811<sup>50</sup>, destinato a restare un punto fermo nella legislazione in materia fino agli anni Quaranta. Se il dettato legislativo prevedeva che la Commissione, presieduta dal soprintendente generale dei teatri<sup>51</sup>, dipendesse sostanzial-

*culturale sabauda tra censura e libertà di stampa 1720-1852*, Firenze, Polistampa, 2009; M. C. Napoli, *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Milano, Franco Angeli, 2002; M. Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli tra '700 e '800*, Galatina, Congedo, 2007; M. Calzolari, *La censura nella Roma pontificia dell'Ottocento: il ruolo predominante della Direzione generale di polizia*, in *La musica a Roma*, cit., pp. 279-283.

<sup>46</sup> C. Sorba, *Il melodramma della nazione*, cit., p. 98.

<sup>47</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, legge del 28 febbraio 1806, vol 1, pp. 10-14.

<sup>48</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, legge del 24 dicembre 1808, vol 2, p. 789.

<sup>49</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, legge del 22 ottobre 1808, vol 2, pp. 572-585, in particolare titolo III p. 577.

<sup>50</sup> *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, 7 novembre 1811, vol. 2, pp. 277-289

<sup>51</sup> La soprintendenza generale dei teatri era stata introdotta nel 1809.

mente dal Ministero dell'interno, pure l'autorizzazione del Ministero di polizia veniva considerata necessaria. Il meccanismo prevedeva che «a un'epoca determinata» gli appaltatori presentassero i propri repertori alla commissione la quale, «dopo di avervi fatto tutte le addizioni e modificazioni che giudicherà necessarie», le avrebbe sottoposte al ministro, depositandone una copia presso il Ministero di polizia. Gli impresari avrebbero dovuto presentare inoltre le liste dei componenti delle loro compagnie, in modo che ogni attore o ballerino ricevesse una «patente» dal sovrintendente, da vistersi da parte della polizia.

Il rilascio di documenti ad attori e ballerini costituiva parte integrante del più ampio controllo della mobilità di competenza della polizia, tanto più trattandosi di individui estremamente mobili in virtù del proprio lavoro e perciò oggetto di sorveglianza particolare. L'autorizzazione agli spettacoli poneva invece la polizia nell'ambito della censura preventiva. Tuttavia, come si è accennato, la sorveglianza poliziesca sul teatro andava oltre il filtro relativo alla pura dimensione testuale. Per sua stessa natura, il teatro offriva la possibilità di ricreare di volta in volta il copione attraverso la messa in scena, composta di una complessità di elementi che andavano dal livello di aderenza della recitazione al testo approvato all'enfasi della recitazione a tutta una serie di messaggi veicolati dalla stessa scenografia. Inoltre, elemento costitutivo di ogni rappresentazione era l'interazione col pubblico, sempre diverso ma sempre plurale. Quella che veniva a crearsi era una dimensione interattiva molto più spiccata rispetto a quella contemporanea, in cui, accanto alla tendenza degli interpreti a modificare i testi, si profilava un ruolo particolarmente attivo del pubblico, che interveniva con fischi, richieste di bis, esortazioni, grida e lacrime<sup>52</sup>. Un'interazione, quindi, che avveniva in un clima particolarmente denso dal punto di vista emozionale e che veniva caricandosi di una valenza spiccatamente politica, in un momento in cui, nella stagione rivoluzionaria tra il 1789 e il 1848, «gli aspetti emozionali dell'azione politica» presero a occupare «il centro della scena»<sup>53</sup>.

È per questo che nel Regno di Napoli il già citato decreto napoleonico del 1811 prevedeva l'intervento della polizia, oltre che nella fase di censura preventiva, durante la vera e propria *performance* teatrale. Veniva disposto infatti che a ogni rappresentazione avrebbe assistito «un commissario di polizia e un numero di ispettori ritenuto necessario. A tal fine, in ogni teatro sarebbero stati riservati due palchi

<sup>52</sup> C. Sorba, *Teatro, politica e compassione*, cit., p. 435-437.

<sup>53</sup> C. Sorba, *Il melodramma della nazione*, cit., p. 87.



alla polizia, uno per il prefetto e uno per il commissario». All'epoca della Restaurazione tali disposizioni furono mantenute<sup>54</sup> e i decreti successivi confermarono costantemente la presenza della polizia alle rappresentazioni<sup>55</sup>, come peraltro avveniva nel resto della penisola<sup>56</sup>. Per i teatri della capitale, ovvero il San Carlo, il Teatro del Fondo, dei Fiorentini, il Nuovo, il San Ferdinando il S. Carlino, la Fenice e il teatrino della Sorte, laddove in uno stesso quartiere ci fosse stata più di una sala — in particolare nella zona attigua al Palazzo Reale —, i commissari avrebbero presieduto a quelli principali, lasciando gli altri ispettori.

La presenza della polizia in sala all'epoca della Restaurazione rispondeva a esigenze diverse, legate all'ambivalenza che i teatri stessi ebbero in quell'epoca. Il teatro infatti, in particolare quello dell'opera, fu, per un verso, un mezzo di legittimazione del potere per le monarchie restaurate, come nel caso del San Carlo a Napoli e della Scala a Milano<sup>57</sup>, ma anche di controllo dei propri sudditi. Esso offriva infatti un'impareggiabile occasione di riunire un gran numero di individui nelle ore notturne, distraendoli da altre occupazioni, all'interno di una sala dalla forma simile al *panopticon* benthamiano in cui, grazie anche a una notevole illuminazione, potevano essere tenuti sotto controllo meglio che in qualsiasi altro posto dalla polizia. Quest'ultima avrebbe avuto infine anche la possibilità di cogliere lo spirito pubblico, materia di spiccato interesse per i governi dell'epoca<sup>58</sup>, in maniera alquanto trasversale in riferimento alle diverse classi sociali<sup>59</sup>. I teatri divennero dunque simbolo del potere assoluto e per questo furono assaltati durante le rivoluzioni (come nel caso del San Carlo di Napoli e del Carolino a Palermo durante il 1820)<sup>60</sup> o disertati in segno di protesta (come nel caso della Scala di Milano durante i processi carbonari e dopo i moti del 1848). Ciò non equivalse però a un abbandono dei

<sup>54</sup> Collezione di leggi e decreti, legge dell'8 novembre 1816, vol. 2, pp. 356-359.

<sup>55</sup> L'unica eccezione fu rappresentata dal decreto del 1820, 26 settembre, che escludeva la polizia e affidava il controllo delle rappresentazioni alla sovrintendenza dei teatri, ma tale disposizione venne annullata dal decreto 6 aprile 1821, come tutti atti dal 5 luglio 1820 al 23 marzo 1821. Collezione di leggi e decreti, 1820, pp. 414-423.

<sup>56</sup> V. Frajese, *La censura in Italia*, cit., pp. 184-197.

<sup>57</sup> Si vedano rispettivamente i lavori di J. Davis, *Opera and absolutism in Restoration Italy*, in «Journal of Interdisciplinary History», 4, 2006, pp. 569-594 e B. Spaepen, «Governare per mezzo della Scala». *L'Austria e il teatro d'opera a Milano*, in «Contemporanea», 4, 2003, pp. 593-620.

<sup>58</sup> S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017, pp. 133-170.

<sup>59</sup> Cfr. ancora l'analisi di Spaepen, «Governare per mezzo della Scala», cit.

<sup>60</sup> J. Davis, *Opera and absolutism*, cit., p. 578.

teatri, il cui potenziale politico non sfuggiva ai rivoluzionari, in particolare all'indomani del '48. Se è vero che ad esempio a Napoli l'inasprimento della censura dopo i moti quarantotteschi condusse in capo ad alcuni anni a uno spostamento del pubblico dal San Carlo ad altri teatri — quali quello del Fondo, ma anche il San Carlino e il Fiorentini, che mettevano in scena melodrammi e commedie — il teatro dell'opera non venne mai del tutto abbandonato<sup>61</sup>. E anzi probabilmente, come suggerisce, Spaepen, proprio il loro profilo di simbolo del potere che si intendeva combattere contribuì a far eleggere i teatri come luoghi di protesta sovversiva<sup>62</sup>. Ancor più, quindi, all'indomani del '48 il controllo della polizia durante le rappresentazioni si confermava cruciale.

Quanto nei fatti tale vigilanza fosse esercitata viene messo in dubbio dalla richiesta avanzata nel marzo del 1848 dall'impresa del Teatro dei Fiorentini di esser dispensata dal riservare un doppio palco alla polizia. Il contratto per il quinquennio 1845-1850 prevedeva che fossero riservati tre palchi gratuiti, uno per il sovrano, l'altro per la sovrintendenza e l'ultimo per la polizia. Quest'ultima però aveva recentemente richiesto che, oltre al palco 3 della prima fila, le venisse riservato anche il palco 11 della seconda fila. Gli impresari intendevano protestare contro quella che giudicavano una richiesta illegittima, lamentando le perdite economiche legate alle condizioni già esistenti, tanto più alla luce del fatto che il palco riservato alla polizia «di rado [era] stato occupato da autorità di polizia» mentre «vedevasi seralmente persone estranee»<sup>63</sup>. A rispondere a tale richiesta fu la Direzione della polizia generale, che sostituiva il Ministero abolito qualche mese prima a seguito dell'esilio di Francesco Saverio Del Carretto, allontanato il 26 gennaio dal sovrano a causa del suo coinvolgimento nella causa in favore della costituzione. Il direttore si limitò a ritenere illegittima la domanda e a richiamare il decreto del 1811 che, come si è visto, prevedeva due palchi e non uno soltanto per la polizia. Ora, è possibile che i commenti degli impresari circa la scarsa presenza di autorità di polizia alle rappresentazioni fossero esposti a sostegno dei propri interessi, ma non è da escludere che nei fatti la sorveglianza prevista dalla legge venisse esercitata in maniera più blanda e occasionale. È tanto più significativa allora la richiesta del secondo palco agli inizi del 1848 che, alla luce del mutato scenario politico, esprimeva l'urgenza di richiamare in vigore il dettato legislativo al fine di intensificare la sorveglianza poliziesca probabilmente affievolita. Se infatti dal punto di vista legislativo la legge sulla

<sup>61</sup> Ivi, pp. 592-594.

<sup>62</sup> B. Spaepen, «*Governare per mezzo della Scala*», cit., pp. 619-620.

<sup>63</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 3188, fasc. 110.

stampa del 1847 non introdusse novità di rilievo in relazione agli spettacoli teatrali, è verosimile che la stretta sui teatri rientrò nel più generale rinvigorimento della polizia politica ascrivibile allo snodo quarantottesco. Tanto più se si considera che il '48 vide l'esplosione di quell'opinione pubblica che si era venuta delineando nei decenni precedenti — connotandosi sempre più dal punto di vista politico<sup>64</sup> e moltiplicando i propri strumenti comunicativi<sup>65</sup> — e che trovava nel teatro uno dei propri spazi di formazione ma anche di espressione.

Le carte d'archivio successive al '48 lasciano emergere in effetti una notevole presenza della polizia in sala al momento delle rappresentazioni. Un primo livello di controllo riguardava senz'altro la corrispondenza tra il testo approvato e quello effettivamente recitato dagli attori. La comunicazione di messaggi attraverso la *performance* teatrale non passava tuttavia soltanto attraverso le parole, ma poteva essere affidata anche a tutta una serie di elementi che corredavano l'abbigliamento degli attori o la stessa scenografia. Non a caso nello Stato Pontificio venivano sottoposti a visto i figurini dei costumi, gli arredi di scena e la scenografia<sup>66</sup>. A questo proposito, il 4 febbraio 1849 il commissario del quartiere Vicaria riferiva che durante la rappresentazione della commedia *La fedeltà alla prova*, al Teatro san Ferdinando, l'attrice Margherita Farina «avevasi fregiato la testa col nastro tricolore», che veniva accluso alla comunicazione. Avendolo notato l'ispettore in servizio quella sera, «pria che fosse sortita in iscena glielo fece togliere». Convocata il giorno successivo dal commissario, la donna aveva dichiarato di aver ricevuto il nastro in prestito da un'amica, Elisabetta Gilles, detta la fiorentina, e di averne fatto uso «in buona fede credendo che non fosse proibito».

Il controllo sui multipli livelli della comunicazione affidata al linguaggio teatrale diveniva quindi più rigoroso in un momento di grande effervescenza politica. Come infatti alcuni anni prima aveva notato l'intendente del Molise in una circolare tesa a confermare la propria autorità nella sovrintendenza agli spettacoli della provincia, «il teatro ha una stretta correlazione co' costumi con la maniera di pensare e di agire delle popolazioni e mentre serve a correggere i difetti de' costumi stessi ne riceve una particolare influenza»<sup>67</sup>. Un *medium* di educazione morale e

<sup>64</sup> M. Meriggi, *Opinione pubblica*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, a cura di A. M. Banti, A. Chiavistelli, M. Meriggi, L. Mannori, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 149-162.

<sup>65</sup> E. Francia, *1848: la rivoluzione del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

<sup>66</sup> R. Cataldi, *La censura degli spettacoli nella Roma pontificia*, cit., p. 294.

<sup>67</sup> Circolare del 7 gennaio 1832, in P. Petitti, *Repertorio amministrativo ossia collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali di massima, regolamenti, ed istruzioni sull'amministrazione civile del*

politica quindi, ma al tempo stesso riflesso e laboratorio degli impulsi provenienti dalla situazione sociale e politica coeva. Né il messaggio elaborato e rappresentato veniva unilateralmente diretto dal palco al pubblico, dal momento che la reazione di quest'ultimo costituiva parte integrante della rappresentazione in scena. Così, per esempio, il 14 gennaio 1849 il prefetto di Napoli Peccheneda riportava al ministro dell'Interno (da cui all'epoca dipendeva la Direzione di polizia) un rapporto inviatogli dall'ispettore addetto al teatro dei Fiorentini, nel quartiere San Giuseppe, a seguito della rappresentazione della tragedia di Vittorio Alfieri, il *Saul*. «Nella fine del IV atto vi fu un tratto in cui si disse: *I troni son seggio di sangue ed iniquità*»<sup>68</sup>. Il problema sollevato dall'ispettore riguardava la reazione del pubblico: «a queste espressioni vi furono applausi molto spinti e quindi chiesero il bis. Io fui d'avviso di non secondare le loro domande e disposi che gli attori continuassero a rispettare loro parti; essi allora incominciarono a fischiare ma vedendo che nulla potevano ottenere tacquero»<sup>69</sup>. L'interazione tra attori e pubblico, interrotta dall'intervento dell'ispettore, mostrava quanto il teatro rappresentasse uno spazio eminentemente politico. Pertanto, il ministro stesso pregò il Ministero dell'istruzione pubblica di «far rettificare quelle tali espressioni che svegliano, nella difficoltà de tempi attuali, lo spirito di disordine assopito alquanto». Interventi in questo senso non furono esclusivi della scena napoletana, se si pensa che in Toscana nel 1827 di alcune tragedie di Alfieri venne vietata la rappresentazione proprio a causa delle emozioni che suscitavano, mentre già nel 1821 erano stati tagliati alcuni versi proprio del *Saul* in vista della rappresentazione a Palazzo vecchio, e in Piemonte nella fase post-1821 i testi del drammaturgo vennero regolarmente modificati<sup>70</sup>. Tuttavia, non mancò la consapevolezza di dover agire con «prudenza» «perché si possa talvolta quando il caso consenta omettere alcuna parola troppo commovente per gli uditori in tragedie o drammi di autori classici», ben sapendo però «di esser cosa assai difficile il porre mano su lavori classici» per cui bisognava «piuttosto destreggiare la cosa, se e come si può, per impedire disordini, anziché procedere con troppa austerità»<sup>71</sup>. Accorgimenti che riflettevano la consapevolezza dell'importanza del teatro come luogo della socialità ma anche del prestigio del potere regale, che necessitava perciò di mantenere elevati standard qualitativi.

*Regno delle Due Sicilie compilato dal barone Pompilio Petitti vice-presidente della gran corte de' Conti di Napoli*, Napoli, 1852, vol. III, pp. 266-269.

<sup>68</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 542, fasc. 856.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> V. Frajese, *La censura in Italia*, cit., p. 185-187.

<sup>71</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 542, fasc. 856, cit.

Tra palco e platea, insomma, andava in scena la politica. E non di rado la stessa platea costituì un palcoscenico dal quale lanciare messaggi politici, anche in maniera indipendente rispetto agli spettacoli rappresentati. È quanto accadde al teatro di Lecce, dove il 5 agosto 1848, alla fine del I atto, Beniamino Rossi, poeta e giornalista rivoluzionario, «cominciò a declamare un inno ai Lombardi per la presa di Verona, al che succedettero delle grida di persone colà appositamente riunite di “viva l'Italia, viva il duca di Genova, viva Carlo Alberto”»<sup>72</sup>. Inoltre, «avendo il regio giudice colà presente insinuato moderazione fu preso a fischi e con i fischi accompagnato fino a casa»<sup>73</sup>. Se dunque il teatro si trasformava in un palcoscenico dal quale parlare a un pubblico riunito, alla stregua di un comizio politico, lo spazio politico si estendeva in questo caso al di fuori del teatro stesso, creando un *continuum* tra finzione e realtà.

Tale *continuum* proprio dello spazio politico teatrale emerge infatti anche volgendo lo sguardo all'esterno delle sale, non di rado luoghi di incontro o vero e proprio assembramento di sediziosi. Nell'ambito del potenziamento della sorveglianza politica della capitale che si è descritto, i luoghi gravitanti attorno ai teatri rientravano tra quelli a cui destinare particolare attenzione, in particolare in orari notturni. Così ad esempio, agli inizi del 1849, il prefetto di polizia riferiva che «appresso al teatro Fiorentini si hanno persone sospette»<sup>74</sup>. In particolare, nel giugno dello stesso anno, veniva riportato il fatto che «i comici del teatro fiorentini e alcuni loro aderenti ... son soliti riunirsi nel caffè di rimpetto al teatro medesimo». Costoro venivano tenuti d'occhio in quanto «si permettevano per lo passato di parlar di politica e spesso censuravano governo e re»<sup>75</sup>. Attori e spettatori trovavano quindi tanto all'interno quanto all'esterno del teatro un luogo di espressione di quella sfera pubblica che appariva al culmine di un processo di politicizzazione avviato alla fine del secolo precedente. Lo spazio della scena era d'altra parte destinato a dilatarsi all'esterno del teatro stesso, in corrispondenza con la teatralizzazione della politica. Le due dimensioni, quella interna e quella esterna, la scena e la realtà, si sovrapponevano di continuo e tendevano in alcuni casi a fondersi completamente, come dimostra un progetto messo a punto nel 1848 e sventato dalla polizia. Se sovente le piazze antistanti ai teatri avevano costituito i luoghi prescelti per dimostrazioni politiche, il Teatro San Carlo aveva rappresentato un palcoscenico

<sup>72</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 3200, fasc. 238.

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 536, fasc. 729.

<sup>75</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 473, fasc. 318-7.

d'eccezione, data la sua prossimità al palazzo reale. Per la sua stessa posizione, esso era infatti al tempo stesso «un'estensione della corte... e un punto cruciale di contatto tra la corte la capitale»<sup>76</sup>. Ora, il «pravo concepimento» dell'ottobre 1848 intendeva andare oltre la piazza adiacente al celebre teatro e occupare la scena stessa. Alcuni «malintenzionati» avevano infatti elaborato «il disegno di occupare in sera di spettacolo il teatro San Carlo e fare al tempo stesso circondare da aderenti loro i luoghi vicini per accorrere al momento del segnale. Alcuni di questi aderenti sarebbero vestiti da soldati perché si credesse la truppa aver preso parte al movimento»<sup>77</sup>. La sovrapposizione tra finzione e realtà, tra palcoscenico e piazza, nell'immagine dei rivoluzionari pronti ad entrare in scena restituisce la portata di uno spazio teatrale in cui di fittizio restavano soltanto i travestimenti da soldati, *fictio* pienamente strumentale al conseguimento di un obiettivo più che reale, dal momento che «impadroniti del teatro potrebbero dominar la Reggia, sperando forse i sediziosi indurre alla fuga il re»<sup>78</sup>.

La teatralizzazione della politica, che conobbe nel 1848 il proprio apice, rappresentò quindi in un certo senso l'altra faccia di una politicizzazione della sfera pubblica che trovò nel teatro una delle sue principali fucine. A sorvegliare questo spazio che varcava continuamente i confini tra politica e rappresentazione, mescolando realtà e finzione, ideologia ed emozione in un *continuum* tra palco e città, era la polizia politica, chiamata dunque più che a operazioni di censura in senso stretto a governare l'eversione che andava (o rischiava di andare) in scena in ogni sera di spettacolo, al di qua e al di là del sipario.

### 3. *La polizia segreta*

Il controllo politico non si dispiegava unicamente in una dimensione pubblica, come quella finora analizzata, essendo il segreto, come si è visto<sup>79</sup>, un tratto distintivo dell'Alta Polizia. A richiamarne l'importanza sul piano prettamente istituzionale fu il ministro Del Carretto in una circolare del dicembre 1847, che apriva ricordando come «fin da quando in febbraio 1831 venni per sovrana clemenza chiamato ad assumere il portafoglio di questo Ministero tra le cose che io vidi meritevole di tutta la considerazione ebbe a fissare la mia attenzione soprattutto il segreto

<sup>76</sup> J. Davis, *Opera and absolutism*, cit., p. 573.

<sup>77</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 483, fasc. 416.

<sup>78</sup> *Ibid.*

<sup>79</sup> Cfr. *supra*, Capitolo II.

indispensabile nelle materie del ramo»<sup>80</sup>. Così, considerando che «non tutte le faccende di polizia meritavero dovessero il segreto medesimo» egli aveva ingiunto nel settembre dello stesso anno di «distinguere la corrispondenza per ragion d'importanza colla epigrafe 1 *Riservata a lui solo* [ovvero al destinatario della comunicazione, tenuto a un riscontro di proprio pugno] 2 *Riservatissima* 3 *Riservata*». Se sul finire del '47, il ministro riteneva opportuno richiamare in vigore queste prescrizioni era alla luce della considerazione per cui, «atteso i tempi che corrono», «tolto via il segreto negli affari di alta polizia soprattutto lo scopo e la istituzione di essa viene per certo a mancare»<sup>81</sup>.

La centralità della gestione del segreto in ambito ministeriale si affiancava (e si legava) all'esistenza sul campo di una polizia segreta accanto a quella pubblica, i cui soggetti principali erano confidenti e spie. Nella risposta a uno dei citati quesiti del governo britannico concernente il ricorso a queste figure, la polizia borbonica ne aveva ammesso l'impiego «solo in qualche caso in cui sia d'uopo usare dei mezzi straordinari ed inosservati»<sup>82</sup>. È probabile che su tale tema la posizione del Ministero avesse scelto la linea del riserbo, data la natura stessa dell'oggetto di indagine. È verosimile tuttavia che il ricorso alle spie venne a intensificarsi in maniera notevole all'indomani del '48, come testimonia la stessa documentazione di Alta Polizia conservata all'archivio centrale napoletano in cui, a ridosso dei moti costituzionali, fanno la loro comparsa diverse figure di «agenti segreti», così definiti, i cui rapporti venivano rimessi al Ministero centrale. Veniva quindi a profilarsi in maniera più decisa quell'esercito di Invisibili, nell'ambito del corpo segreto della polizia parallelo a quello pubblico, auspicato negli anni post-1820-21 dall'autore di una delle memorie esaminate in precedenza<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 433, fasc. 3690, 1 dicembre 1847, *Segreto indispensabile nelle materie di Alta Polizia anche coi subalterni*.

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> Risposta al quesito 46: «quale descrizione di persone si adoperano in qualità di spie?». ASN, *Ministero della polizia generale, II Numerazione*, b. 4579, fasc. 1.

<sup>83</sup> Cfr. *supra*, Capitolo I.

L'analisi dell'attività di tali agenti nel contesto delle Due Sicilie contribuisce a gettar luce sulle pratiche di polizia segreta, indagate dalla storiografia principalmente in riferimento all'età moderna<sup>84</sup> e agli sviluppi novecenteschi<sup>85</sup>. Meno analizzato, a parte alcune eccezioni<sup>86</sup>, resta il ricorso agli *agents provocateurs* nel corso

<sup>84</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, Il Saggiatore, 2010; G. Smith, *Royalist Agents, Conspirators and Spies: Their Role in the British Civil Wars, 1640–1660*, London, Routledge, 2016.

<sup>85</sup> C. J. C. F. Fijnaut, G. T. Marx, *Undercover: Police Surveillance in Comparative Perspective*, London, The Hague, 1995; P. Brunello, *Storie di anarchici e spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009; R. Jeffreys-Jones, *In Spies We Trust: The Story of Western Intelligence*, Oxford, OUP, 2013. Particolare attenzione è stata riservata alle polizie dei regimi totalitari: V. Coco, *Polizie speciali. Dal fascismo alla repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2017; A. Wiener, A. Rahi-Tamm, *Getting to Know You: The Soviet Surveillance System, 1939–57*, in «Kritika: Explorations in Russian and Eurasian History», 13, 1, 2012, pp. 5–45; R. Gellately, *The Gestapo and German society: enforcing racial policy, 1933–1945*, New York, Oxford University Press, 2008; M. Franzinelli, *Delatori: spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Feltrinelli, 2012.

<sup>86</sup> C. Aliprantis, *The Europeanization of the Austrian Secret Police and the struggle against revolutionary movements after the revolutions of 1848*, manoscritto di un intervento presentato alla German History Society Annual Conference, St. Andrews, 30.8-1.9.2017; T. Frank, *The War Without Arms: The Secret Service of the Habsburg Monarchy, 1849–65*, in *The Crucial Decade: East Central European Society and National Defense, 1859–1870*, a cura di B. K. Kiraly, New York, 1984, pp. 429–43; Jacqueline E. Ross, *The Contrasting Histories of Undercover Tactics in the Nineteenth Century United States and France*, forthcoming; Ead., *Undercover Policing and the Shifting Terms of Scholarly Debate: The United States and Europe in Counterpoint*, in «Annual Review of Law and Social Science», 4, 2008, pp. 239–273; P. Di Paola, *The spies who came in from the beat: the international surveillance of the anarchists in London*, in «European history quarterly», 37, 2, 2007, pp. 189–215; H. C. Payne, H. Grosshans, *The Exile Revolutionaries and the French Political Police in the 1850s*, in «American Historical Review», 68, 4, 1963, 954–73; V. Fontana, «*La puissante main de l'Empereur*»: *Institution policière et surveillance politique à Genève durant la période française (1798–1813)*, in «Crime, Histoire & Sociétés/Crime, History & Societies», 2012, pp. 99–120; C. Walton, *Policing public opinion in the French Revolution: the culture of calumny and the problem of free speech*, New York, Oxford University Press, 2009; A. Bosio, *Tra ordine e Statuto: polizia e repressione nel Piemonte liberale (1848–61)*, in «Società e storia», 151, 2016, pp. 65–95; G. Alessi, *Polizia e spirito pubblico tra il 1848 e il 1860. Un'ipotesi di ricerca*, in «Bollettino del XIX secolo», V, 6, 2000, pp. 141–147; L. Di Mauro, *L'espionnage de l'Empire envers un royaume fédéré: le cas de Naples en 1811*, in *Le royaume de Naples à l'heure française*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, in corso di pubblicazione. Interessanti riferimenti in C. Emsley, *La polizia politica e gli stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, cit. Apre interessanti spiragli sulle pratiche dello spionaggio tra Francia e regno napoletano A. Tuccillo, *Napoli 1821: storia di una delazione. La Francia della charte tra ambizioni geopolitiche mediterranee e i fantasmi del 1793*, in «Studi Storici», 58, 3, 2017, pp. 573–603.



dell'Ottocento, epoca a cui va ascritta non soltanto, come si è detto, un'intensificazione dell'attività di polizia politica<sup>87</sup>, ma anche l'impiego di quest'ultima ad opera di un soggetto istituzionale per molti versi nuovo, ovvero lo stato moderno. D'altra parte, se lo spionaggio è stato ricostruito anche per l'epoca antica e medievale, in cui operavano figure di spie politiche, commerciali e militari al servizio del sovrano, l'organizzazione di un sistema più ampio e articolato di servizi segreti, risalente al XVI secolo, è stato considerato «uno degli aspetti della costruzione dello stato moderno in Europa»<sup>88</sup>. Alla luce del nesso tra l'emergere degli stati territoriali europei e l'esigenza di protezione di interessi politici, militari ed economici ad opera del soggetto statale, l'Ottocento si configura allora come un ulteriore *turning point*, in cui i nuovi stati post-rivoluzionari del continente, contraddistinti da un'inedita centralizzazione del potere e della funzione poliziesca come uno dei suoi aspetti essenziali, affidarono la gestione di pratiche segrete di *policing* a un innovativo organo burocratico, la polizia statale. Se tale aspetto del potenziamento della polizia politica e, in particolare, della sua attività segreta, come tratto essenziale dell'esigenza di conoscenza e di controllo statale sono stati analizzati nel caso della Francia<sup>89</sup>, poco indagati restano altri scenari europei e in particolar modo quello italiano.

Nel Regno delle Due Sicilie molti degli agenti segreti erano destinati alla capitale, quindi alla sorveglianza dei suoi caffè, delle chiacchierate in strada e in piazza, delle conversazioni che offrivano elementi per valutare lo spirito pubblico della città. Tra le spie della capitale figurava ad esempio Luigi Iervolino, informatore della polizia infiltrato nella setta dell'Unità d'Italia<sup>90</sup>, mentre una cospicua quantità di rapporti era firmata da Ferdinando Schenardi. Quest'ultimo, autore anche di informative relative ad alcune province del regno, era una figura alquanto ambigua.

<sup>87</sup> A partire dal 1789. Cfr. C. Emsley, *La polizia politica e gli stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, cit.

<sup>88</sup> P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, cit., p. 14.

<sup>89</sup> J. Merriman, *Police stories: Building the French State 1815-1851*, New York, Oxford University Press, 2006; D. Monjardet, R. Levy, *Undercover policing in France: Elements for description and analysis*, in C. J. C. F. Fijnaut, G. T. Marx, *Undercover: Police Surveillance in Comparative Perspective*, cit.; J. Ross, *The Contrasting Histories of Undercover Tactics in the Nineteenth Century United States and France*, cit.

<sup>90</sup> ASN, *Alta Polizia*, b 103, fasc. 3304. Cfr. V. Mellone, *Dopo i fatti napoletani del 15 maggio 1848. Vicende giudiziarie ed indagini di Alta Polizia a confronto*, in «Rivista Storica Italiana», 125, 2, 2013, pp. 497-550.

«Spia reale e notissima» nelle parole di Luigi Settembrini<sup>91</sup>, Schenardi fu a lungo uomo di fiducia della polizia borbonica, sebbene si muovesse sempre in una posizione liminale da cui non mancò di precipitare nell'ottobre 1850, allorché venne emesso nei suoi confronti un ordine di arresto sulla base di accuse che lo volevano protettore dei nemici del re dietro compenso<sup>92</sup>. In particolare, avrebbe protetto un certo Domenico Cefali di Cortale, il quale «corre[va] per la testa, estorcendogli «60 piastre, 40 libbre di seta, 30 rotoli di zucchero, 20 di caffè e vecchi barili di vino calabrese»<sup>93</sup> in cambio della libertà. Sebbene a distanza di poco tempo Schenardi venisse rilasciato e gli fossero attribuite funzioni di Alta Polizia, i documenti di accusa forniscono alcuni elementi relativi alla biografia di questo potente ma ancora oscuro personaggio. In una lettera al direttore di polizia contenente le accuse contro di lui, risalente all'agosto dello stesso anno, emergeva che Schenardi, figlio di un cantiniere, nel 1837 era stato segretario dell'intendente di Catanzaro. A quei tempi avrebbe costituito insieme al cancelliere di polizia Maruca e a un certo Salvatore Prisco un trio specializzato in denunce politiche sulla base di calunnie volte ad estorcere denaro alle vittime. Ridotto in miseria una volta scoperto e allontanato dal suo impiego, gli si sarebbe in seguito «offerto largo campo nelle attuali emergenze politiche», il che gli avrebbe offerto la possibilità di riorganizzarsi nella capitale, con gli antichi compagni, per trarre guadagni dalle calunnie in materia politica<sup>94</sup>. Certo, le figure di confidenti e spie si muovevano spesso in una zona d'ombra in cui era difficile discernere i confini tra controllo e illegalità. Oggetto di simili accuse fu ad esempio un altro agente segreto attivo a Napoli negli stessi anni, ovvero Biagio Savastano, accusato da un confidente di polizia attivo in territorio salernitano, Mancinelli, di offrire protezione in cambio di soldi a sospetti<sup>95</sup>. Di Biagio Savastano si conserva un dossier molto dettagliato con il quale lo stesso rivendicava di aver chiesto più volte «la piazza di ispettore in capo dell'Illuminazione», che gli era stata promessa dal Direttore di polizia al termine della causa criminale dei «quindicini», ovvero gli imputati per i fatti del 15 maggio 1848<sup>96</sup>. Nel sottoporre

<sup>91</sup> L. Settembrini, *Le ricordanze della mia vita, volume secondo (1849-1859)*, Firenze, La nuova Italia, 1967, p. 6.

<sup>92</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 45, fasc. 354.

<sup>93</sup> Ivi, 2 ottobre 1850.

<sup>94</sup> Ivi, 8 agosto 1850.

<sup>95</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 46, fasc. 367, *Rapporti inviati a Napoli dall'agente segreto Mancinelli*. Secondo Mancinelli, Savastano era stato anche condannato per frode nel 1844.

<sup>96</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 46, fasc. 366.

nuovamente la propria richiesta, essendosi conclusa la causa in questione, Savastano sottoponeva un fascicolo recante le prove della propria «attività antisettaria», costituito da uno «statino» di arresti di sovversivi che egli aveva dichiarava di aver fatto eseguire. Si trattava di un impressionante elenco di 136 nomi, comprendente tra gli altri quelli di Carlo Poerio e Silvio Spaventa, ma d'altra parte la fama di Savastano fu legata proprio al coinvolgimento nelle operazioni che condussero all'arresto dei compromessi politici nella capitale dopo il 15 maggio 48<sup>97</sup>. Quel che è certo è che, come spesso avveniva, la propria attività informativa veniva posta sul piatto della bilancia per ottenere incarichi istituzionali. Biagio Savastano non divenne ispettore, ma comunque, secondo Carlo De Angelis, venne ricompensato con un incarico pubblico<sup>98</sup>, ovvero un impiego nella polizia a Napoli e in seguito il posto di commesso dei dazi indiretti a Termoli<sup>99</sup>.

Questi esempi testimoniano la difficoltà di mettere a fuoco in maniera univoca il profilo dei confidenti e riflettono le insidie che si presentavano alle autorità di polizia nella gestione dei loro rapporti informativi. Fu peraltro lo stesso Schenardi a delineare il profilo ambivalente delle spie in una «memoria sugli agenti segreti» del 1851<sup>100</sup>. La memoria si apriva con l'intento di inficiare la «generale riprovazione» riservata dall'opinione pubblica agli agenti segreti, dal momento che l'autore sosteneva di aver assistito spesso a casi in cui gli informatori, «senza veduta di un personale interesse e animati solo dal desiderio di essere utili al paese» avevano comunicato «ciò che lo azzardo fa[ceva] a loro conoscere». Questa considerazione introduceva una nozione di polizia diffusa nel corpo sociale, assimilabile alle forme di vigilanza dispersa in cui il pubblico stesso rappresenta «occhi e orecchie» delle autorità, di recente individuate nell'ambito dei *surveillance studies*, per cui «con ragione si può dire che tutti possono fare la polizia senza manco pensarci perché qualunque sia il rango e la riserva abituale degli uomini, possono lasciarsi sfuggire un accento che, marcato da un accorto agente, mette la polizia sulle tracce di fatti positivi». Ciò era reso possibile dal fatto che «feconde sorgenti» per il controllo poliziesco erano «le indiscretezze inavvedute, le proposizioni gittate a caso che passano nella rapidità delle conversazioni, infine un torrente di parole scambiate in

<sup>97</sup> *Memorie di Carlo De Angelis*, a cura di M. Mazziotti, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1908, p. 57.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>99</sup> M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento del 1848*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1909, p. 9.

<sup>100</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 103, fasc. 3252, 8 maggio 1851. Le successive citazioni provengono da questo documento, le cui carte non sono numerate.

una grande società». Ma a parte questo tipo di spionaggio potenzialmente universale, «che cos'è un agente segreto? Un individuo che per la sua posizione sociale, per le sue relazioni, è più o meno alla portata di comunicare alla polizia delle cose». Molto articolato appariva il ventaglio di motivazioni che potevano spingere alla decisione di far proprio quello che veniva definito «questo spiacevole incarico»: dal bisogno di denaro alla mancanza di lavoro, dal discredito dovuto alle perdite al gioco al disinganno seguito al coinvolgimento in movimenti politici, le spinte personali si rivelavano infine molto meno nobili di quelle enunciate in apertura. Una soluzione in grado di valorizzare l'eterogeneità dei confidenti a disposizione, veniva individuata nella formazione di «un'aristocrazia» di spie, «alla quale dare agio e mezzi di seminarsi tra le alte e brillanti riunioni e di mettersi al contatto di tutte le notabilità nazionali ed estere del paese». Naturalmente per entrare a far parte di tale aristocrazia erano richiesti requisiti specifici, tra cui «buona nascita, piacevole esteriore, fine educazione, fervida immaginativa, finezza di tatto, perspicacia marcabile e originalità di idee da farlo distinguere nelle discussioni spiritose». Tale descrizione richiama alla mente le spie di alto rango auspiccate ma raramente reclutate dalla polizia nel Lombardo-veneto<sup>101</sup>, dal momento che alle qualità personali se ne affiancavano altre di chiara matrice sociale. In ogni caso, il ritratto del perfetto informatore tratteggiato da Schenardi ripropone esattamente quegli aspetti che abbiamo visto bollare di soggettività e scarso valore probatorio dai critici del segreto poliziesco: «osservatore rapido d'un colpo d'occhio deve giudicare i rapporti di uomo ad uomo; versato nelle conoscenze del cuore umano deve marcare le più minime emozioni, l'imbarazzo della fisionomia, una leggera alterazione di voce, un motto, una risposta data con tale o talaltro accento deve avere importanza nel suo sistema di classificazione ... e comporre una gamma di cui egli solo deve avere la chiave».

La formazione di un corpo di spie veniva considerato un compito particolarmente delicato per il direttore di polizia, il quale tendeva a istituire un legame per molti versi personale con i propri agenti segreti che, «devoti...al capo dell'amministrazione, finiscono con Esso». D'altra parte, tale gestione personale costituiva il corollario dell'irrinunciabile presupposto dell'unità nella direzione della polizia, «la quale non sarà mai utile se non viene diretta da un solo individuo». Tale riflessione consentiva a Schenardi di introdurre l'ultimo punto di rilievo della sua memoria, relativo all' «esistenza simultanea di diverse polizie». Schenardi ammetteva

<sup>101</sup> Cfr. *supra*, Capitolo II.

infatti che «la polizia non aveva nelle sue mani la totalità degli agenti segreti» sostenendo che «in tutti i tempi in una sfera più elevata un po' di polizia si è fatta». Il riferimento a questa «dualità della polizia» riguardava verosimilmente l'esistenza di agenti reclutati direttamente dal sovrano, a testimonianza della sopravvivenza, oltre alla più generale attrazione del controllo politico nella sfera sovrana, di un'attività di spionaggio esercitata dal potere in maniera autonoma rispetto all'apparato istituzionale, come retaggio di una più risalente forma di polizia politica.

La memoria si chiudeva con una chiosa sulla necessità per un governo di essere non perennemente circondato da un'armata, ma piuttosto da «un'amministrazione accorta abile a penetrare e snodare i complotti» al fine di «sorvegliare i suoi nemici». E in effetti questa sembrò essere la scelta perseguita dal governo e dalla polizia napoletani, che non si limitarono a impiegare le proprie spie nel controllo della capitale e delle altre province del regno. Gli agenti segreti inviati all'estero rappresentarono una carta centrale nella strategia di riarticolazione del controllo politico in senso trans-nazionale che la rivoluzione europea del '48 rese imprescindibile, ma che era in parte già prefigurata nel citato documento del 1839 redatto a latere del questionario britannico, in cui si auspicava «un'organizzazione occulta e palese di indagatori e vigilanti, anche nell'estero, di persone con gran cura scelte per meritar fidanza e ben pagate e mercé le quali si sanno tutti i veicoli della malvagità (sic.) che cammina in Europa»<sup>102</sup>.

<sup>102</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, II Numerazione*, b. 4579, fasc. 1.



## Capitolo IV

### Sulle tracce di esuli e rivoluzionari. Agenti segreti e consoli

#### 1. *Contro l'eversione transnazionale. La rete di intelligence della polizia borbonica*

L'8 aprile 1850 alla polizia borbonica giungevano, attraverso il Ministero degli esteri, alcune notizie provenienti dal ministro plenipotenziario napoletano a Parigi, il quale riportava il passaggio nella capitale francese di capi rivoluzionari provenienti da Ginevra e Genova e diretti a Bruxelles, dove si sarebbe tenuta la riunione dell' «alto comitato rivoluzionario cosmopolita al quale prendono parte i capi dei comitati di Londra, Parigi, Alemagna, Svizzera e Italia» e in cui sarebbero state decise «le ultime istruzioni per insurrezioni da tenersi tra poco contemporaneamente su tutto il continente». Egli sollecitava particolare attenzione alla Svizzera e ancor più al Piemonte «dove più di 24.000 emigrati rivoluzionari godono non solo l'ospitalità ma ogni agio per le loro mene contro il resto d'Italia»<sup>1</sup>. La percezione del rappresentante diplomatico napoletano a Parigi era senz'altro ampiamente condivisa all'indomani della rivoluzione europea del 1848-49 e configurava una minaccia «cosmopolita» che incombeva sull'intero continente, i cui protagonisti principali erano gli esuli per motivi politici. A questo proposito, lo stesso diplomatico aveva chiesto già nel dicembre 1849 di inviare a Parigi un agente di polizia «onde seguirsi in modo speciale le mene de' rivoltosi, il quale potrebbe esser diretto a quella missione da Sua Maestà che lo metterebbe in relazione ed in contatto con la persona di cui attualmente si vale per tali obietti»<sup>2</sup>.

Le lettere del regio ministro a Parigi introducono, con il tono vibrante di un osservatore diretto, un ulteriore processo che interessò la polizia allo snodo quarantottesco, accanto a quello della sua politicizzazione. All'indomani del '48 è possibile ascrivere forme embrionali di un'internazionalizzazione della funzione poliziesca, destinata a dispiegarsi in maniera più decisa al tornante tra Otto e Novecento. Se infatti di un vero e proprio sistema europeo di polizia internazionale è possibile

<sup>1</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 553, fasc. 1088-29.

<sup>2</sup> Ivi, b. 552, fasc. 1088-21.

cominciare a parlare in relazione all'esigenza di difesa del continente dall'anarchismo e dalla rivoluzione russa<sup>3</sup>, fu però l'anno delle rivoluzioni europee, com'è stato efficacemente evidenziato, ad inaugurare «un nuovo capitolo nelle pratiche di polizia internazionale in Europa»<sup>4</sup>. Il tratto più interessante delle prime manifestazioni di internazionalizzazione della funzione poliziesca, che restano tuttora poco indagate<sup>5</sup>, va individuato nel fatto che esse furono attivate per scopi specificamente politici. Il 1848 aveva infatti chiaramente mostrato come la minaccia politica costituita dai movimenti liberal-democratici si articolasse, molto più nettamente che in passato, in termini transnazionali e, per certi versi, globali. Le rivoluzioni ottocentesche costituirono senza dubbio un fenomeno europeo, non interpretabile all'interno di quadri di analisi puramente nazionali, dal momento che essi si articolarono in una prospettiva trans-statale, mediterranea, europea, talvolta perfino atlantica, in una storia fatta principalmente di connessioni e scambi, di costruzione transnazionale di dottrine e progetti politici<sup>6</sup>. A fronte della minaccia rappresentata da questa «internazionale liberale»<sup>7</sup>, che nel 1848 parve liberare tutto il suo potenziale, la polizia fu indotta a riarticolare le coordinate del proprio controllo in una dimensione spiccatamente transnazionale. Difendere il territorio statale, su cui le monarchie amministrative ottocentesche avevano fondato in forme inedite il proprio potere verticale e centralizzato e che la polizia era stata chiamata in prima

<sup>3</sup> H.-H. Liang, *The Rise of Modern Police and the European State System from Metternich to the Second World War*, Cambridge, Cambridge UP, 1992, pp. 9-10.

<sup>4</sup> M. Deflem, *Policing World Society: Historical Foundations of International Police Cooperation*, New York, Oxford UP, 2002, p. 47.

<sup>5</sup> A eccezione dei seguenti studi: C. Fijnaut, *Opdat de macht en toevlucht zij? Een historische studie van het politieapparaat als een politieke instelling*, Anvers-Arnhem, Kluwer, 1979; H.-H. Liang, *The rise of Modern Police*, cit; Deflem *Policing world society*, cit; K. Härter, *Security and Cross-Border Political Crime: the formation of Transnational Security Regimes in 18th and 19th century Europe*, in «Historical Social Research / Historische Sozialforschung», *Security and Conspiracy in History, 16th to 21st Century*, 38, 1, 143, 2012, pp. 96-106.

<sup>6</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma-Bari, Laterza 2011; Id., *Entangled patriotisms: the Italian diaspora and Spanish America*, in *Connections after Colonialism. Europe and Latin America in the 1820s*, a cura di G. Paquette, M. Brown, Tuscaloosa, Alabama University Press, 2013; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 3, 2013, pp. 9-30; Id., *La "guerra civil borbónica". Crisis de legitimidad y proyectos nacionales entre Nápoles y el mundo iberoamericano*, in *Entre Mediterráneo y atlántico, circulations, conexiones y miradas, 1756-1867*, a cura di A. De Francesco, L. Mascilli Migliorini, R. Nocera, G. Galasso, Santiago (Chile), Fondo de Cultura Económica, 2014, pp. 341-360; J. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2014 (I edizione 2006).

<sup>7</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio*, cit.



istanza a difendere, dipendeva ora, molto più nettamente che in passato, dalla capacità di sviluppare una rete di sorveglianza capace di coprire le propaggini estere da cui quella minaccia veniva irradiata.

Così, la fase a ridosso dal 1848 dischiuse un sentiero importante, sul quale furono però intrapresi soltanto pochi passi, in direzione della collaborazione internazionale tra polizie. Le prime forme di cooperazione poliziesca tra metà e tardo Ottocento furono generalmente attivate per scopi politici ed ebbero un carattere temporaneo, legato al conseguimento di obiettivi specifici. Un tentativo di organizzazione dotato di una struttura più o meno permanente può essere individuato nella «Police Union of German States» (1851-1866)<sup>8</sup>, ma in linea di massima furono più frequenti accordi bilaterali o multilaterali tesi ad assicurare scambi di informazioni, attraverso un sistema sia di corrispondenza che di distribuzione di bollettini periodici<sup>9</sup>. Nel caso borbonico, ad emergere — come si vedrà — fu una forma di collaborazione, dotata di un certo grado di sistematicità, con la polizia pontificia nel biennio 1859-1860, in uno scenario peculiare, quello frontaliero, e in un momento in cui entrambi gli stati italiani erano esposti alla minaccia garibaldina e unitaria. Tuttavia, in questa fase embrionale di riarticolazione del controllo in senso transnazionale, gli sforzi della polizia politica borbonica si concentrarono maggiormente su un altro versante, quello relativo alla rimodulazione degli spazi del proprio controllo ricalcando le geografie dell'eversione internazionale, attraverso il potenziamento della propria rete di *intelligence* all'estero.

Tale rete di controllo venne a tessersi in forme articolate, che videro la collaborazione e, in alcuni casi, la sovrapposizione di più soggetti. Tornando alla lettera del regio ministro a Parigi richiamata in apertura, per un verso egli stesso forniva notizie che, attraverso il Ministero degli esteri, miravano a tenere informata la polizia napoletana; per un altro verso, richiedeva l'intervento di un agente di polizia da affiancare a una figura che lascia intravedere un agente segreto, già attivo a Parigi per conto del governo, di cui lo stesso rappresentante diplomatico era a conoscenza. Le sedi diplomatiche e consolari costituirono — come vedremo — nodi centrali della rete poliziesca transnazionale allestita dalla polizia borbonica. Ai consoli napoletani all'estero, in particolare, spettò non più soltanto il compito di filtrare gli

<sup>8</sup> Deflem *Policing world society*, cit., pp. 49-51.

<sup>9</sup> Ivi, p. 47. Cfr H.H. Liang, *The rise of Modern Police*, cit., per i tentativi di collaborazione poliziesca messi in atto in Austria, Francia Germania e Russia; per uno dei rari casi di cooperazione con le polizie del continente da parte della polizia londinese, P. Lawrence, *La police européenne vue d'Angleterre au XIXe siècle*, in *Circulations policières, 1750-1914*, a cura di C. Denys, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2012, pp. 103-117.

ingressi nel regno attraverso la gestione del rilascio di passaporti, ma anche una significativa funzione di vero e proprio controllo politico da esercitarsi nei luoghi in cui risiedevano. Protagonisti della sorveglianza poliziesca furono inoltre le spie, indicate espressamente come «agenti segreti» nella documentazione post-quarantottesca, inviati tanto in altri stati italiani quanto all'estero per azioni di controllo politico sotto copertura.

Ad accomunarli fu l'oggetto primario della loro attività di *policing*: gli esuli.

## 2. Spie, agenti segreti, informatori

### 2.1 Sorvegliare l'«emigrazione» liberal-democratica. Tecniche di spionaggio nelle missioni segrete in Piemonte e in Europa (1850-1854)

«Verificare gli emigrati napoletani e siciliani cosa fanno, quali speranze hanno, quali corrispondenze nel regno e in Sicilia o altrove e colle famiglie, quali mezzi di sussistenza»; investigare «chi sono gli scrittori dei giornali, se nei medesimi lavorano napoletani o se almeno danno articoli. Ma principalmente verificare chi dal regno rimetta loro articoli fatti. O notizie per formarli»; scoprire «quali sono le società centrali settarie e di quali operazioni si occupano»; infine, «vigilare sugli imbarchi e gli sbarchi per tracciare i movimenti degli emigrati e della loro corrispondenza». Questi i punti principali delle istruzioni inviate dalla polizia a Michele Perez<sup>10</sup>, agente segreto inviato a Spa, in Belgio — dove si sarebbe dovuta tenere una riunione internazionale di rivoluzionari — passando per Genova, Ginevra, Amsterdam e Bruxelles, al cui itinerario si aggiunsero anche Londra e Parigi, meta di diversi esuli dal regno. Come si evince in maniera evidente, erano gli emigrati a costituire la principale preoccupazione della polizia, dal momento che essi, lontani dal proprio territorio in cui — come si è visto — erano attivi dei sistemi di sorveglianza più o meno efficaci, potevano tramare contro il proprio governo, contando per di più sulle reti di patrioti italiani e di liberal-democratici internazionali per mettere a punto i propri progetti politici. All'indomani dei moti costituzionali si verificò infatti a una nuova ondata di esulato politico, similmente a quanto già avvenuto a seguito dei moti del 1820-21 e, in misura minore, del 1830. Le traiettorie degli emigrati della fase post-quarantottesca, se mantennero salde le capitali del liberalismo europeo come Londra e Parigi, mossero lungo direttrici mediterranee

<sup>10</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 826, *Perez Michele*, Lettera a Michele Perez, 11 novembre 1850.

per certi versi divergenti rispetto alle precedenti, prediligendo, in luogo della penisola iberica, lo spazio greco, affiancato alle appendici britanniche di Malta e delle Isole Ionie<sup>11</sup>. In realtà le geografie degli esuli italiani post-quarantotteschi sono state meno indagate dalla storiografia, che si è concentrata maggiormente sulle diaspore successive ai moti del 1820-21<sup>12</sup>. Anche alla luce del rinnovato interesse per l'esilio politico nel corso dell'Ottocento<sup>13</sup>, una ricostruzione delle traiettorie dell'emigrazione napoletana e delle vite degli esuli che ne furono protagonisti può rivelarsi quindi una pista di ricerca promettente, a cui le fonti poliziesche possono offrire un contributo rilevante.

Tra le mete degli emigrati nello spazio mediterraneo un ruolo di primo piano spettò naturalmente a Genova, dove fu attivo, con il nome di Francesco Chavan<sup>14</sup>,

<sup>11</sup> Le mete degli esuli politici divennero anche luoghi di incrocio di agenti al servizio di diverse polizie segrete. Cfr. a riguardo i rapporti di due spie italiane attive per conto della polizia austriaca di recente pubblicati: *Giuseppe Favai. Una spia sulle tracce di Mazzini, Rapporti inediti della Polizia segreta austriaca da Parigi e Londra 1852-1853*, a cura di A. Botti, Verona, pro manuscriptu, 2010; *Adalulfo Falconetti. Vita grama di una spia di Radetzky. Epistolario e altri rapporti inediti della Polizia segreta austriaca 1849-1853*, a cura di A. Botti, Verona, pro manuscriptu, 2010.

<sup>12</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio* cit.; A. Bistarelli, *Gli esuli del risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, in cui però il capitolo "Comunità politiche" è dedicato all'emigrazione post-quarantottesca. Significative eccezioni sono costituite da E. De Fort, *Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna*, in *Politica e cultura nel Risorgimento italiano*, a cura di L. Lo Basso, Genova, Atti della Società ligure di storia patria, XLVIII, I, 2008, pp. 193-223; Ead., *La società subalpina e l'emigrazione politica*, in *Cavour e Rattazzi: una collaborazione difficile*, Roma, Istituto per la storia del risorgimento italiano, 2011; C. Aliprantis, *Political Refugees of the 1848-49 revolutions in the Kingdom of Greece: Migration, Nationalism and State-formation in 19<sup>th</sup> century Mediterranean*, proposto per la pubblicazione; C. M. Pulvirenti, *Biografia di una rivoluzione. Nicola Fabrizi l'esilio e la costruzione dello Stato italiano*, Roma, Bonanno Acireale, 2013. Per un bilancio degli studi si veda F. Sofia, *Esilio e Risorgimento*, in «Contemporanea, Rivista di storia dell'800 e del '900», 3, 2011, pp. 557-564. Sugli esuli tra Sette e Ottocento si veda invece A. M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida Editore, 1992. Per studi recenti su esuli del '48 di altre realtà europee cfr. G. Csorba, *Hungarian Emigrants of 1848-1849 in the Ottoman Empire*, in *The Turks*, a cura di H. Güzel et al., Ankara, Yeni Türkiye Publications, 2002, pp.224-232; C. Lattek, *Revolutionary Refugees: German Socialism in Britain, 1840-1860*, London, Routledge, 2004; H. Tóth, *An Exiled Generation: German and Hungarian Refugees of Revolution, 1848-1871*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014. Si vedano anche il numero 2/2017 di MEFRIM, *Propriété et politique: exil, séquestres, confiscations dans l'Italie du XIX<sup>ème</sup> siècle*, in corso di pubblicazione, e il progetto in corso <https://asileurope.hypotheses.org>.

<sup>13</sup> *Exil et fraternité au XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di C. Brice, S. Aprile, Pompignac près Bordeaux, Editions Bière, 2013; *Exils entre les deux mondes. Migrations et espaces politiques atlantiques au XIX<sup>e</sup> siècle*, a cura di D. Diaz, J. Moisand, R. Sanchez, J. L. Simal, Mordelles (Ille-et-Vilaine), Les Perséides, 2015.

<sup>14</sup> A Genova Goffredo sostituì un altro agente segreto borbonico, Gusmano. ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 823, *Notizie di Gusmano*.

Francesco Goffredo, spostatosi successivamente a Torino. La sua missione sotto copertura venne avviata, parallelamente a quella di Michele Perez, alla fine del 1850. Un'analisi parallela delle due missioni — attraverso un *corpus* documentario più vasto e omogeneo nel primo caso, più caotico e ridotto nel secondo — consente di indagare dispositivi e strategie di questa pratica di polizia segreta.

In entrambi i casi gli agenti si muovevano in un territorio politicamente nemico, come avveniva perlopiù in questo tipo di missioni, sotto mentite spoglie. Dalle prime lettere di Goffredo emerge con chiarezza l'estrema complessità dell'attività di spionaggio, con il ricorso alla quale la polizia si muoveva concretamente su quel delicato crinale — che abbiamo visto essere al centro delle riflessioni e della letteratura sulla polizia — tra il carattere istituzionale della missione poliziesca e una sua dimensione extra-istituzionale, che in questo caso si dispiegava nei luoghi di destinazione. Così, in partenza per Torino, a ridosso dell'apertura delle Camere, l'agente, che non era alla sua prima missione, era ben consapevole dei rischi di «divenir sospetto sì agli emigrati che allo stesso governo sardo»<sup>15</sup>. Per evitare di essere scoperto, aveva messo a punto un piano strategico per cui avrebbe raggiunto Torino per via di terra passando per la Toscana, dove si sarebbe fatto rilasciare un nuovo passaporto sotto il nome di Tommaso Riccio dal console napoletano lì residente, preventivamente avvertito a riguardo dal Ministero degli esteri. E già nelle «righe confidenziali»<sup>16</sup> che la polizia richiese al ministro di indirizzare al console Grifeo a Firenze emergono per un verso l'ambivalenza tra livello istituzionale e dimensione segreta connaturata allo spionaggio, per un altro il ruolo-chiave giocato dallo statuto extra-territoriale dei consolati. Così, il documento di viaggio rilasciato in Toscana non avrebbe riportato né la provenienza da Napoli né la destinazione torinese, poiché la meta indicata sarebbe stata la Svizzera «per la via di Torino», dove poi invece l'agente sarebbe rimasto «all'insaputa di quella polizia»<sup>17</sup>, alla quale, nel caso in cui fosse stato scoperto, avrebbe dichiarato di non essere ripartito per l'«indisposizione»<sup>18</sup> della moglie o del figlio. La presenza di questi ultimi rientrava nelle «precauzioni» dell'agente, dal momento che «non reca sospetto uno che viaggia con la moglie essere un agente segreto»<sup>19</sup>. Per di più, essendo la consorte svizzera, egli contava di «avere la protezione del suo console in qualunque

<sup>15</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 51, fasc. 821 (1), D. Francesco Goffredo o D. Tommaso Riccio, ottobre 1850. *Seconda di lui partenza per Torino via di terra (Francois Godfroid)*, 1851.

<sup>16</sup> Ivi, 1 novembre 1850.

<sup>17</sup> Ivi, ottobre 1850.

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

evento»<sup>20</sup>. I consolati all'estero dunque, nel caso tanto di quello napoletano in Toscana quanto di quello svizzero a Torino, si profilavano come spazi extra-territoriali nevralgici nel gioco del controllo segreto transnazionale.

Anche Michele Perez, nel corso degli accordi con la polizia, richiese espressamente un «foglio» che lo autorizzasse «a presentarsi ai regi agenti diplomatici nell'estero e mettersi sotto la loro protezione qualora per accidenti potesse essere compromesso»<sup>21</sup>. Il muoversi in una dimensione occulta in relazione tanto alla società quanto allo stato nei luoghi sottoposti a sorveglianza richiedeva senz'altro la pianificazione di stratagemmi e tattiche di mimetizzazione. Lo stesso Perez spiegava che, al fine di evitare che nel corso di eventuali controlli venissero ritrovati scritti e corrispondenze segrete, prendeva sempre nel corso delle missioni due alloggi, «la locanda per dormire e travagliare la notte e una stanza per andare, venire e ricevere gli amici»<sup>22</sup>. Naturalmente il ricorso a tali precauzioni aveva un costo e la contrattazione sulle risorse da stanziare, così come le lamentele sulle ristrettezze economiche, impegnava una parte cospicua della corrispondenza degli agenti con la polizia. Sessanta ducati al mese chiedeva Francesco Goffredo come suo onorario, mentre Perez, sulla base dell'esperienza di sedici anni di viaggio e della conoscenza dei soggetti e dei siti «dove si nasconde il veleno»<sup>23</sup>, richiedeva una cifra complessiva di 500 ducati per l'intera missione. Le sue argomentazioni facevano leva sulla considerazione per cui «coloro incaricati di simile missione debbono mostrarsi al di sopra del bisogno. In locande di terz'ordine non conviene andare sia perché in tal sito voi non sareste mai alla portata di saper nulla; poi bisogna avere somma da spendere nelle circostanze a delle persone per esempio per cui probabilità dubbio o certezza di segreto gli si paga un pranzo, un'altra volta si portano in campagna una sera si invitano a prendere il the in locanda. Una parola oggi, una frase domani, una confidenza un altro giorno. Ecco come si fa a introdursi nei più profondi segreti delle società. Senza poi calcolare quello che si dà a uomini venali»<sup>24</sup>. L'«aristocrazia» di agenti auspicata da Schenardi, oltre a qualità personali e conoscenze adeguate, richiedeva insomma anche corrispondenti risorse economiche. Nonostante le tecniche di Perez differissero sensibilmente da quella suggerita dal sovrano Ferdinando II di Borbone di «serbare all'estero un contegno occulto»<sup>25</sup>, in qualità di

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 826, *Perez Michele*, 7 novembre 1850.

<sup>22</sup> Ivi, 25 novembre 1850.

<sup>23</sup> Ivi, novembre 1850.

<sup>24</sup> Ivi, ottobre 1850.

<sup>25</sup> Ivi, rapporto della Direzione generale di polizia, 7 novembre 1850.

semplice osservatore esterno, la polizia fu persuasa ad accettare la richiesta di Perez probabilmente dalle argomentazioni dello stesso, che ricordava ad arte come l'Inghilterra stesse «seminando fiumi d'oro per tenere l'Europa agitata nel suo interesse; il punto di mira di Lord Palmerston è Napoli. Si aggiunge che i settari di oggi han raddoppiato le loro precauzioni, essi tengono una polizia estesa e segretissima, i loro emissari abbondano per ogni dove»<sup>26</sup>. Anche Michele Perez partì quindi per il suo viaggio, che avrebbe avuto la durata di 5 mesi. Sotto il nome di Michele Fer- tile, avrebbe indirizzato le sue lettere a un immaginario Emilio Bettinelli, utilizzando un linguaggio in codice.

L'intera documentazione dei due agenti segreti è infatti in riferimento a tutte le informazioni sensibili, quindi quasi del tutto in linguaggio criptato, ma risulta interpretabile perché decodificata al Ministero e dunque provvista di righe sovrascritte che consentono di accedere alle informazioni contenute nella corrispondenza. I sistemi in codice venivano ciclicamente cambiati e ai due agenti vennero inviati, nel corso della missione, nuovi codici con cui sostituire i precedenti<sup>27</sup>. Si trattava di un linguaggio in codice numerico, composto sia di numeri corrispondenti alle lettere dell'alfabeto sia di combinazioni numeriche a cui corrispondevano specifiche parole di uso comune (come «Emigrazione», «Emissari», «Spirito pubblico»), nomi di persona (come «Mazzini») o di luoghi. A tali sistemi veniva affiancato talvolta un «alfabeto mistico», in cui si rinnovavano le parole particolarmente sensibili.

Ma che cosa specificamente la polizia si aspettava di conoscere dagli emissari inviati in missione segreta in Italia e all'estero? Come si è anticipato riportando le istruzioni inviate a Michele Perez, obiettivo primario delle indagini degli agenti erano gli emigrati, intorno ai quali molti degli altri fili d'indagine tendevano a riannodarsi. La loro centralità emerge anche dalle richieste avanzate a Goffredo a Torino, a cui si raccomandava di «indagare con oculatezza quali pratiche, quali contatti e quali corrispondenze vi mantengano i nostri emigrati; quali influenze vi esercitino gli agenti e gli emissari di Mazzini; quali progressi abbia forse potuto farvi la propaganda rivoluzionaria»<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> *Ibid.* Sulle campagne anti-borboiche in Inghilterra si veda E. Bacchin, *Italofilia. Opinione pubblica britannica e Risorgimento italiano 1847-1864*, Roma, Carocci, 2014.

<sup>27</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 51, fasc. 821 (1), D. Francesco Goffredo o D. Tommaso Riccio, ottobre 1850. Seconda di lui partenza per Torino via di terra (Francois Godfroid), novembre 1850 e 24 marzo 1851; ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821 bis, *Corrispondenza dell'emissario in Piemonte Francesco Goffredo, 1852-54*.

<sup>28</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 51, fasc. 821, Lettera a Francesco Goffredo, 6 dicembre 1850.

Protetti dal manto delle loro identità fittizie, gli agenti potevano immergersi in maniera profonda nell'osservazione della società locale e in particolare dell'emigrazione rivoluzionaria, frequentando i luoghi d'incontro degli esuli, dai caffè ai clubs, scrutandone i volti per coglierne soddisfazione o ansia, rilevandone — come si vedrà in seguito — i segni esteriori di adesione a determinate tendenze politiche, ascoltandone le conversazioni, leggendo i giornali.

Oltre a osservare l'aspetto esteriore e gli atteggiamenti degli emigrati, gli agenti avvicinavano anche in maniera più diretta questi ultimi, talvolta infiltrandosi tra le loro file e alle loro riunioni, altre volte semplicemente ascoltando le loro conversazioni e raccogliendo informazioni sui loro progetti politici. Dai rapporti in codice inviati alla polizia emerge il racconto di mesi tumultuosi, in cui si moltiplicavano le attese di insurrezioni incombenti sulla scorta di segnali che rimbalzavano da un capo all'altro dell'Europa e che, se in certa misura erano senz'altro frutto di amplificazioni a opera degli stessi agenti tesi a legittimare la propria funzione, restituiscono però l'atmosfera di un'epoca in cui più forte rispetto al passato era la consapevolezza dell'interconnessione delle vicende politiche del continente, favorita anche da uno sviluppo senza precedenti dei mezzi di trasporto e comunicazione.

Degli emigrati alla polizia borbonica interessava poi particolarmente la corrispondenza tenuta con sudditi del regno, considerata una seria fonte di minacce per la sicurezza interna. La polizia aveva un sistema alquanto efficace di vaglio della corrispondenza per cui, similmente a quanto avveniva nel "gabinetto nero" in Francia e in Austria<sup>29</sup>, gli scambi epistolari degli esuli noti venivano regolarmente visionati. Tuttavia, non sempre tale corrispondenza veniva intercettata, per questo nel maggio 1851 l'Alta Polizia spiegava a Francesco Goffredo di aver «bisogno assoluto di notizie personali, cioè quali rapporti la emigrazione napoletana e siciliana esercita col regno, quali i mezzi di comunicazione», dal momento che i «proclami incendiari della demagogia» pubblicati su alcuni giornali piemontesi giungevano a Napoli in più copie inviate per lettera dagli emigrati. Era dunque necessario «vigilare a chi rivolgano essi i loro pensieri e le corrispondenze, specialmente nelle Calabrie»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Cfr. C. Emsley, *La polizia politica e gli stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, in *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, a cura di L. Cajani, Milano, Unicopli, 1997, pp. 199-229; C. Aliprantis, *The Europeanization of the Austrian Secret Police and the struggle against revolutionary movements after the revolutions of 1848*, manoscritto di un intervento presentato alla German History Society Annual Conference, St. Andrews, 30.8-1.9.2017

<sup>30</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 51, fasc. 821, Lettera a Francesco Goffredo (Chavan), 7 maggio 1851.

In effetti dalle analisi degli agenti segreti emerge come la corrispondenza degli esuli seguisse spesso vie alternative. Goffredo ipotizzava che quella diretta agli emigrati in Piemonte passasse attraverso gli agenti diplomatici sardi residenti in altri stati italiani, dal momento che non li aveva mai visti «chiedere di loro lettere alla posta sotto nessun nome»<sup>31</sup>. Le lettere che partivano per il regno invece viaggiavano principalmente a bordo di «vapori» francesi, in particolar modo *La ville de Marseille* e *Le Languedoc*, «sospetti di corrispondenze settarie»<sup>32</sup>.

Molto spesso la corrispondenza tra emigrati e sudditi ancora nel regno viaggiava assieme alle merci, specie di contrabbando, per cui sulle navi in partenza da Sorrento e Napoli e dirette a Malta, Marsiglia, Genova e Londra le lettere venivano nascoste tra zucchero e caffè, stoffe di qualunque genere e cappelli di Francia<sup>33</sup>. I metodi per il «controbando criminoso»<sup>34</sup> di lettere e denaro per gli emigrati erano talvolta fantasiosi, come nel caso dello stratagemma ideato da un negoziante siciliano che nelle botti di malvasia dirette dalla Sicilia a Marsiglia e a Londra trasportava lettere, cambiali e denaro, «il tutto chiuso in un vaso di cristallo ben chiuso e sigillato»<sup>35</sup> e indicato attraverso un segno esterno praticato sulla botte. E ancora, secondo quanto raccontato da Perez, pare che fosse stata inventata una macchinetta di ferro contenente lettere e scritti che, all'arrivo a Napoli delle navi sarde, veniva abbandonata in mare legata a una piccola corda con segnali di sughero, grazie ai quali poteva essere individuata e recuperata dai marinai incaricati di favorire questa corrispondenza clandestina<sup>36</sup>.

La circolazione di notizie tra il regno e i luoghi dell'esilio napoletano e siciliano preoccupava la polizia borbonica non soltanto per il timore della diffusione di idee rivoluzionarie o per eventuali accordi legati a progetti di invasione. Anche il movimento di notizie in senso opposto, quindi a partire dal regno, andava impedito, soprattutto perché sovente a viaggiare alla volta delle terre degli emigrati erano articoli e informazioni destinati a essere pubblicati sui giornali liberali. Riguardo ad alcuni articoli pubblicati sui giornali genovesi *Strega* e *Corriere mercantile* ad esempio, la polizia esortava Goffredo a scoprire chi fossero gli autori «della emigrazione o di Napoli che si divertono a queste specie di affronti»<sup>37</sup>. Non era facile tuttavia

<sup>31</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo da Torino, 4 febbraio 1851.

<sup>32</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo (Chavan) da Genova, 15 aprile 1851.

<sup>33</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo da Torino, 5 febbraio 1851.

<sup>34</sup> Ivi, 22 febbraio 1851.

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 826, Lettera di Michele Perez da Genova, 27 novembre 1850.

<sup>37</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821 bis, Lettera a Francesco Goffredo (Chavan), 6 giugno 1851.



seguire le rotte delle lettere destinate agli esuli, anche alla luce di una corrispondenza sviluppatasi orizzontalmente tra emigrati napoletani a Firenze e a Livorno con quelli di Genova e Torino, che occultava l'originaria provenienza delle lettere da Napoli<sup>38</sup>. Goffredo raccomandava allora di sottoporre a stretta sorveglianza anche le lettere dirette a Roma e Firenze, «siccome credono forse più sicuro dirigere le lettere in Toscana i corrispondenti di Napoli, perché meno sospetto quel paese di questo»<sup>39</sup>.

Le operazioni degli agenti segreti napoletani relative alla circolazione di informazioni tra emigrati e regno evidenziano come soltanto una forma di controllo esercitata in dimensione transnazionale potesse garantire una sorveglianza efficace su questo tipo di oggetti di interesse poliziesco. Una simile constatazione può essere avanzata anche in riferimento al controllo sulla mobilità verso il regno che era demandata primariamente ai consoli all'estero. Anche in questo caso, però, l'attività di spionaggio consentiva di raccogliere informazioni che sarebbero state inaccessibili per i rappresentanti diplomatici, in alcuni casi su individui che tendevano a tenersi lontani dai luoghi istituzionali. Diversi sono gli avvisi alla polizia napoletana affinché vigilasse sull'arrivo nel regno di persone considerate politicamente sospette in viaggio per i reali domini. È il caso, per esempio, di Luigi Nasy, «propagandista mazziniano», di cui Goffredo forniva un'accurata descrizione<sup>40</sup>. Né tali raccomandazioni risparmiavano le donne, il cui coinvolgimento nelle vicende rivoluzionarie del biennio '48-49 aveva inserito a pieno titolo, a differenza di quanto avvenuto in passato, nel novero dei soggetti sottoposti a controllo poliziesco<sup>41</sup>. «Troppo astuta e istruita» appariva a Gusmano la cantante di Alessandria Margherita Pozzi, trasferitasi a Napoli, per la quale egli intimava particolare sorveglianza, avendola «intesa parlare molto liberale anzi repubblicana» e sapendo che «ha avuto motivo di conoscere Mazzini, anzi molte volte ha mangiato alla stessa tavola»<sup>42</sup>.

Grazie al grado di inserimento nel tessuto sociale, gli agenti riuscivano inoltre a cogliere alcune dinamiche d'introduzione di idee sovversive nel regno altrimenti

<sup>38</sup> Interessanti a riguardo anche le notizie di un altro agente, Gusmano, sulla corrispondenza tra emigrati in vari stati italiani anche con Marsiglia: ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 823, Lettera di Gusmano da Genova, 29 dicembre 1850.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo da Torino, 12 gennaio 1851.

<sup>41</sup> L. Di Fiore, *Documentare il dissenso, Sistema identificativo e controllo politico (1815-1860)*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 78, 2013, pp. 53-74.

<sup>42</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 823, Lettera di Gusmano, 29 dicembre 1850.

difficilmente individuabili. È il caso dei marinai sardi che approdavano quotidianamente a Napoli e che Goffredo sapeva da fonti certe «parla[r] franchi e diletta[rsi] a guastare i nostri popolani»<sup>43</sup>. Al fine di reprimere questa forma di propaganda politica, l'agente suggeriva di individuare le «bettole» in cui costoro erano soliti fermarsi e «mandarsi i nostri bravacci così detti camorristi per far arrivare qualche lite onde schiaffeggiarli»<sup>44</sup>. Le spie riuscivano infine a intercettare notizie, per la verità non sempre fondate, su imminenti o possibili spedizioni dirette al regno, nonché sulle modalità con cui «emigrati di tutte le nazioni»<sup>45</sup> avrebbero tentato di effettuare degli sbarchi al fine di suscitare insurrezioni in diversi punti delle coste regnicole, viaggiando a bordo di navi inglesi che poi, nei pressi delle mete, li avrebbero lasciati a contrabbandieri incaricati di «fargli prendere terra»<sup>46</sup>.

Dall'incrocio delle segnalazioni degli agenti segreti riguardo forme di controllo da attivare a Napoli e delle numerose richieste rivolte, all'inverso, dalla polizia alle spie di sorvegliare determinati sudditi allontanatisi dal regno e presenti nei luoghi delle loro investigazioni a emergere è dunque una rete poliziesca articolata attorno ai nodi principali della geografia dell'eversione internazionale, capace di seguirne gli sviluppi in più direzioni e di far sentire agli «avventurieri», come auspicava Goffredo, «che la nostra polizia ha braccia lunghe, che li sorveglia da ogni dove in questo momento pericoloso»<sup>47</sup>.

Ma stavano davvero così le cose? Quanto si rivelarono efficaci le missioni sotto copertura autorizzate dalla polizia? Si può dedurre dalla documentazione che i livelli di efficacia fossero molto diversi, o almeno così venivano valutati dalle autorità centrali. Così, mentre Francesco Goffredo continuò almeno fino al 1854 la sua attività spionistica in Piemonte, meno fruttuose si rivelarono le indagini affidate a Michele Perez, le cui lettere vennero definite «un ammasso di incoerenze senza alcun risultato per noi»<sup>48</sup>. Nonostante infatti nel corso del suo viaggio egli fosse stato a Londra, Parigi e Ginevra, di cui Genova veniva definita non più che una

<sup>43</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo (Chavan) da Genova, 29 aprile 1851.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo da Torino, 24 gennaio 1851.

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo (Chavan) da Genova, 30 maggio 1851.

<sup>48</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 826, febbraio 1851.

«succursale»<sup>49</sup>, e nonostante la partecipazione a incontri segreti dei settari, i risultati della sua missione venivano considerati «insoddisfacenti»<sup>50</sup>, dal momento che «linguaggio, mene, segni, progetti e speranze dei settari oramai sono divenute di pubblica ragione»<sup>51</sup>. La sensazione quindi è che Perez si fosse troppo concentrato sull'analisi di progetti e meccanismi generali del movimento liberale internazionale e poco su quelle informazioni «personali» relative agli emigrati, con una ricaduta immediata sulle sorti del regno, che maggiormente stavano a cuore alla polizia. Al ritorno dalla sua missione, Perez richiese comunque un incontro personale con il re Ferdinando II e, in attesa di un riscontro che non arrivava, indirizzò una lettera al direttore di polizia Peccheneda chiedendogli — similmente a quanto riscontrato nel caso di Biagio Savastano — un incarico come intendente o quantomeno una promozione, in cambio dei servizi resi al regno.

## 2.2 *Un informatore al servizio di «troni legittimi». La minaccia murattista*

La polizia borbonica non si limitò comunque alle indagini dei propri agenti segreti, facendo ricorso negli stessi anni anche ad altri tipi di informatori, come nel caso di Giuseppe di Pontini, agente segreto attivo a Roma e in altri stati italiani ed esteri<sup>52</sup>. Non si trattava in questo caso di un agente al servizio diretto della polizia borbonica, bensì, come egli stesso scriveva al direttore Peccheneda e al suo successore Orazio Mazza, di un informatore al servizio del «ristabilimento dell'ordine pubblico e [de]lla sola politica di conservazione di tutti gli stati e troni legittimi»<sup>53</sup>. Giuseppe da Pontini era a capo di una rete di informatori in corrispondenza con lui da diverse località italiane ed europee e offriva i suoi servizi a diversi stati «conservatori».

Le sue lettere, alternativamente da Parigi, Londra e Ginevra, non erano quindi scritte in codice, ma in alcuni casi con «inchiostro simpatico», per cui occorreva applicare una soluzione di solfato di ferro con un po' di bambace per far apparire le notizie. Tra quelle trasmesse alla polizia napoletana, di particolare interesse appaiono quelle relative a una specifica minaccia che incombeva sul regno e che richiedeva un controllo necessariamente transnazionale, ossia al murattismo.

<sup>49</sup> Ivi, Lettera di Michele Perez, Genova, 27 novembre 1850.

<sup>50</sup> Ivi, rapporto di polizia non datato.

<sup>51</sup> Ivi, rapporto di polizia, 22 febbraio 1851.

<sup>52</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 59, fasc. 827, *Corrispondenza dell'agente segreto Giuseppe di Pontini da Roma e altri luoghi d'Italia ed esteri* (anni 1851-1855).

<sup>53</sup> Ivi, Lettera di Giuseppe di Pontini da Roma, 23 maggio 1855.

Il movimento, sviluppatosi a Parigi attorno al figlio di Gioacchino, Luciano Murat, e ad Aurelio Saliceti, uno dei protagonisti della diaspora meridionale nella capitale francese, mirava a porre sul trono napoletano il discendente del re francese, nel quadro di un'opzione politica federale per la penisola italiana. L'organizzazione murattiana, che poteva contare sul sostegno di una parte dell'emigrazione meridionale a Genova e Torino, turbava quindi, con l'elaborazione dei suoi progetti di spedizione nel regno, tanto la corte borbonica quanto gli ambienti liberal-democratici inclini alla soluzione unitaria, e in particolar modo i circoli mazziniani. Sebbene nel 1853 Pontini da Parigi derubricasse i disegni di Murat a «sogni pulcinelleschi»<sup>54</sup>, contemporanee lettere scritte da Goffredo, nuovamente a Torino, riportavano notizie secondo cui il partito di Murat era diventato «il più forte e il più esteso nell'emigrazione napoletana all'estero ma eziandio nei liberali tutti nel regno»<sup>55</sup>. Nonostante lo scetticismo sotteso alla scrittura dell'agente napoletano, egli stesso non mancava di segnalare l'avvio di due sottoscrizioni aperte nel regno, con le quali, rispettivamente, si pregava Murat di rientrare nei domini del padre e si esprimeva la volontà della «nazione napoletana» di contestare la sovranità di Ferdinando II, rivendicando i diritti del principe Luciano<sup>56</sup>. In ogni caso, sebbene il murattismo avesse poche possibilità di attuare le proprie ambiziose mire, nondimeno i progetti di invasione del regno al fine di suscitare insurrezioni furono concreti e puntuali, come dimostrato da una recente ricerca condotta sulle carte di Luciano Murat conservate a Parigi<sup>57</sup>. E in ogni caso consistenti furono i timori suscitati all'epoca da quest'ulteriore minaccia che, nelle sue ramificazioni internazionali, incombeva sul regno. È esattamente quanto evidenziava Giuseppe di Pontini il quale, nel sostenere la necessità delle operazioni segrete di polizia, toccava alcuni punti nodali del controverso lato occulto dell'attività poliziesca che abbiamo visto emergere più volte nelle riflessioni sulla polizia analizzate nei primi due capitoli. Alla luce del fatto che, notava Pontini, «al liberalismo unitario costituzionale della indipendenza italiana» si erano affiancate «le agitazioni bonapartiste e persino le frenesie murattiane del Regno di Napoli», era divenuto «impossibile contenere la polizia nei limiti che le sarebbero assegnati dalla legislazione cioè alla sola istituzione di vigilanza, indagine, e preservazione» mentre veniva «reclamato da molti casi

<sup>54</sup> Ivi, Lettera di Giuseppe di Pontini da Parigi, 18 agosto 1853.

<sup>55</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821 bis, 23 febbraio 1853.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> Si tratta di una ricerca in corso di Pietro Giovanni Trincolato (Università di Milano-Université Paris-Est). Ricerca che tra le altre cose fa anche riferimento alla rete informativa internazionale attivata dal movimento murattiano.

straordinari il suo intervento discrezionale». Ancora una volta, l'argine ai rischi dell'agire, pur necessario, al di fuori del tracciato legislativo veniva individuato nelle doti personali delle autorità di polizia, per cui si auspicava che ai vertici dell'istituzione vi fossero «uomini di mente e di cuore non comuni, affinché nei provvedimenti straordinari le misure di polizia non degenerino in abusi». In ogni caso, egli ribadiva il ruolo-chiave giocato dal segreto, asserendo che «le polizie devono agire... sempre nel più alto misterioso segreto e nel più profondo silenzio di operazioni» altrimenti «non si farebbe che dare la sveglia e l'allarme ai malintenzionati e cospiratori»<sup>58</sup>.

### *2.3 A difesa della frontiera dai garibaldini. Gli agenti segreti in Italia centrale (1859-1860)*

Il ricorso all'attività segreta di polizia, a cui furono destinati nel solo biennio 1848-1849 31.000 ducati annui<sup>59</sup> era d'altronde destinato a rimanere un dispositivo di controllo dispiegato dalla polizia borbonica anche nel corso dell'ultimo decennio del regno. Un altro tipo di documentazione, conservato presso la Società napoletana di storia patria<sup>60</sup>, consente di ricostruire una rete di spie disseminata in Italia centrale negli anni 1859-1860.

Nel 1859 il Generale Giuseppe Salvatore Pianell<sup>61</sup> venne inviato alla frontiera tra Regno delle Due Sicilie e Stato Pontificio in qualità di Comandante della divisione territoriale dei tre Abruzzi. A seguito delle rivolte della primavera e dell'estate dello stesso anno che in Italia centrale avevano coinvolto le Romagne pontificie, si temeva infatti lo “sconfinamento” e l'attacco a opera delle truppe garibaldine, ragion per cui truppe mobili composte di circa 12.000 uomini vennero strategica-

<sup>58</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 59, fasc. 827, Lettera di Giuseppe Pontini non datata.

<sup>59</sup> Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi SNSP), *Sezione manoscritti, Documenti relativi ad affari di finanza 1848-49. Spese segrete di polizia 1848-1849*. Per un confronto, Simona Mori riporta per il 1847 le cifre di 120.000 fiorini a Milano e 27.000 a Venezia. Ora, se si tiene conto del valore del fiorino e del ducato rispetto alla lira italiana introdotta nel 1862 (per cui 1 ducato equivaleva a 4,25 lire mentre 1 fiorino a 2,47 lire) convertendo queste cifre in lire, le spese sarebbero ammontate a 296.400 lire per Milano, 66.690 lire per Venezia e 131.750 lire per l'intero regno meridionale.

<sup>60</sup> SNSP, *Archivio Pianell*.

<sup>61</sup> C. Pinto, *Pianell, Giuseppe Salvatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, 2015.

mente collocate sul confine di terra del regno borbonico. Ora, il comando territoriale affidato al Generale Pianell, nella sua delicata posizione frontaliera<sup>62</sup>, costituisce un punto d'osservazione privilegiato dal quale analizzare le forme del controllo politico dispiegate dalla polizia borbonica in una situazione di acuta crisi politico-militare. Esso infatti, in diretta comunicazione con il Ministero della polizia generale, era il punto di convergenza delle comunicazioni per un verso degli agenti segreti attivi in altri stati italiani, in primo luogo nelle Romagne e nelle Marche pontificie, ma anche in Toscana; per un altro verso, di quelle degli intendenti delle province abruzzesi poste sulla parte orientale della frontiera, a loro volta provvisti di informatori al loro servizio e in regolare comunicazione con i delegati pontifici, corrispondenti autorità provinciali di polizia nello stato limitrofo.

La raccolta di lettere dirette al generale da «agenti segreti» consente di ricostruire la fitta rete di spie organizzata in centro Italia, sebbene tra le difficoltà legate tanto a un *corpus* documentario più eterogeneo rispetto a quelli presi in considerazione per gli agenti segreti in rapporto con l'Alta Polizia negli anni 1850-54 quanto ai continui cambiamenti di falsi nomi e ai frequenti spostamenti degli agenti. La sede di Pesaro si profilava come il centro nevralgico di tale rete, coordinata tra gli ultimi mesi del 1859 e l'inizio dell'anno successivo da Romualdo Bertola<sup>63</sup>, che a partire da gennaio 1860 acquisì il falso nome di Luigi Roncetti<sup>64</sup>. A differenza dei casi degli agenti segreti precedentemente seguiti nelle loro missioni, che si muovevano in maniera occulta perché attivi in paesi ideologicamente avversi, gli informatori di stanza nella legazione delle Marche entravano in contatto con le autorità di polizia dei luoghi in cui operavano, come nel caso di Bertola che stabilì un contatto regolare con il delegato di Pesaro. A partire da febbraio Bertola si spostò dapprima a Macerata, che dovette però lasciare presto avendo destato sospetto negli ambienti

<sup>62</sup> Cfr. Di Fiore, *Alla frontiera. Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno continentale preunitario*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; R. De Lorenzo, *Frontiere e confini: la ridefinizione amministrativa del territorio del Regno delle Due Sicilie*, in *Ai confini dell'Unità d'Italia. Territorio, amministrazione, opinione pubblica*, a cura di L. Blanco, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2015, pp. 227-244; per uno studio dedicato a questo confine nel '700 si veda M. Meriggi, *Racconti di confine. Nel Mezzogiorno del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2016.

<sup>63</sup> Questo il suo vero nome. Cfr. G. Venditti, *Le carte Gramiccia-Pagliucchi in archivio segreto Vaticano*, in *Dall'Archivio segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, Collectanea Archivi Vaticani 99, Città del Vaticano, 2015, pp. 545-567.

<sup>64</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol. 19, fasc. 27, *Agenti segreti del Regno dall'Italia centrale al gen. Pianell novembre 1859/aprile 1860*. Notizie da Perugia al gen Pianell in Abruzzo a nome Roncetti Luigi, 23 gennaio 1860.

liberali<sup>65</sup>, e in seguito a Perugia, considerata una posizione strategica dal momento che consentiva di ricevere in un solo giorno lettere sia da Firenze che da Ancona e Roma<sup>66</sup>. Infatti, fitto era il carteggio che si snodava tra le diverse località, attraverso cui i vari agenti si scambiavano informazioni che venivano poi raccolte ancora nel quartier generale pesarese, ora però da Achille Ronchy Confalonieri, che aveva sostituito Bertola. Ronchy era senza dubbio il punto di riferimento principale di una rete di agenti organizzata in maniera gerarchica, che egli coordinava e a cui impartiva istruzioni. I rapporti che gli giungevano — e che egli raccoglieva e poi ritrasmetteva a Pianell — raccoglievano infatti notizie provenienti da diversi luoghi dell'Italia centrale, compresi i territori toscani e pontifici che si erano sollevati, nei quali operavano informatori e spie riconducibili alla sua organizzazione. Achille Confalonieri Ronchy era attento nelle strategie di mimesi, per cui mutava spesso i nomi fittizi dei destinatari delle sue lettere, e ambiva a muoversi con un certo grado di autonomia, rivendicando le proprie capacità investigative, purché lo si fosse lasciato «agire con fiducia e non con le mani legate»<sup>67</sup>. A testimonianza della propria integrità ed efficienza, allegò a una lettera dell'aprile 1860 due certificati, l'uno del delegato apostolico di Pesaro e l'altro di quello di Ancona. Quest'ultimo in particolare asseriva che «nella circostanza di urgenti e interessantissime operazioni si è servito di lui ed ha avuto prove indubbie di tutto il suo attaccamento alla causa dell'ordine, della sua attività ed intelligenza nelle cose di alta polizia»<sup>68</sup>, a conferma del fatto che la collaborazione tra le polizie napoletana e pontificia passava anche attraverso un congiunto ricorso all'attività degli informatori. Tale cooperazione poliziesca, analizzata altrove anche in forma comparativa<sup>69</sup>, si rivela particolarmente interessante in quanto gli scambi tra le limitrofe autorità di polizia, secondo una procedura eccezionale, non passarono attraverso la mediazione del Ministero degli esteri ma furono invece diretti, sicuramente anche in virtù del contesto emergenziale in cui avvennero. Quel che però interessa qui evidenziare è come tali forme di controllo formale si intrecciassero e si sovrapponevano a pratiche informali di *policing*, affidate alle figure di agenti segreti e confidenti attivi a vario titolo negli stati italiani al servizio di differenti autorità di polizia, a comporre un articolato

<sup>65</sup> Ivi, 4 febbraio 1860.

<sup>66</sup> Ivi, 10 aprile 1860.

<sup>67</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol. 19, fasc. 26, Achille Confalonieri Ronchy, 11 aprile 1860.

<sup>68</sup> *Ibid.* Delegato apostolico di Ancona, aprile 1860.

<sup>69</sup> L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, *Sorvegliare oltre i confine. Il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848*, in «Passato e Presente», 101, 2017, pp. 47-70.

quadro del controllo politico borbonico transnazionale. Nel racconto fin qui sviluppato non si è fatto che qualche riferimento a coloro che furono invece a pieno titolo co-protagonisti di tale quadro: i consoli e i rappresentanti diplomatici napoletani all'estero.

### 3. *La rete di controllo diplomatica e consolare*

#### 3.1 *“Nuove” funzioni di policing*

La rete diplomatica e consolare all'estero rappresentò una base preziosa nella riarticolazione transnazionale del controllo poliziesco, che spesso s'intersecò anche con il sistema di agenti segreti allestito dalla polizia borbonica. Il ministro plenipotenziario a Parigi, come abbiamo visto, a fine dicembre del 1849 era in contatto con l'agente segreto inviato dal governo napoletano. Non sempre però, almeno in questa fase immediatamente a ridosso del '48-49, il contatto tra queste figure veniva attivato dal governo. Ne è prova una lettera inviata dal regio incaricato a Torino al ministro degli esteri napoletano in cui comunicava di esser venuto a conoscenza «con privati mezzi»<sup>70</sup> «che il Real governo ha un agente settario accortissimo incaricato della corrispondenza repubblicana tra Genova, Livorno, Civitavecchia e Roma»<sup>71</sup>. Tuttavia, fu proprio in questa fase che cominciò a svilupparsi una tendenza all'attribuzione di funzioni di *policing* ai rappresentanti diplomatici e, in particolar modo ai consoli, in forme in parte inedite rispetto al passato. Per quel che riguarda in particolare i consoli, sebbene più risalente fosse il loro ruolo di informatori politici, le attribuzioni poliziesche nella fase post-quarantottesca, in primo luogo, vennero incardinate nel quadro di un apparato istituzionale di tipo “moderno”, quindi più solido e articolato rispetto al passato; in secondo luogo, esse furono notevolmente potenziate. Per cominciare, i consoli avevano già svolto un'importante funzione poliziesca in relazione al controllo della mobilità degli individui, in quanto a costoro spettava il compito di rilasciare il passaporto — per i sudditi napoletani e siciliani — o il visto — per gli stranieri — abilitanti all'ingresso nei domini borbonici. Ora, se in relazione al controllo del movimento il filtro di tipo politico era stato ciclicamente potenziato, su raccomandazione delle autorità di polizia, in coincidenza di livelli di allerta particolarmente elevati, il 1848 costituì da questo punto di vista un momento di radicale politicizzazione della sorveglianza

<sup>70</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 552, fasc. 1088-22, 14 gennaio 1850.

<sup>71</sup> Ivi, Lettera del ministro degli esteri al direttore della polizia, 28 gennaio 1850.



consolare sui viaggiatori in ingresso nel Regno. In effetti lo snodo centrale del XIX secolo è rimasto maggiormente in ombra negli studi incentrati sulla transizione del consolato da istituto di antico regime, come rappresentanza mercantile, a ufficio pubblico dello stato fino a giungere, nel Novecento, all'integrazione nel corpo diplomatico<sup>72</sup>. Questi studi hanno peraltro enfatizzato le competenze puramente commerciali dei consoli che presero a divenire preminenti rispetto a quelle politiche, mentre alcuni studi recenti hanno lasciato emergere come, nel caso del "lungo Risorgimento" italiano, i consoli, in qualità di responsabili dei loro nazionali, svolsero un ruolo di primo piano nell'ambito dei processi di politicizzazione e di elaborazione di forme di appartenenza collettive<sup>73</sup>. Nel caso del Regno delle Due Sicilie, il 1848 non vide significative innovazioni sul piano legislativo, a differenza di quanto avvenne per i casi toscano, piemontese e pontificio<sup>74</sup>. Si assistette però a una decisa politicizzazione della funzione consolare in relazione ai dispositivi di controllo della mobilità, testimoniata dalle circolari che, a partire dal 1849, ingiungevano ai consoli all'estero di non rilasciare documenti per l'ingresso nel regno agli individui inseriti in liste trasmesse di volta in volta dal Ministero degli esteri. Gli interdetti a portarsi nel regno erano prevalentemente, se non quasi esclusivamente, persone politicamente sospette, ovvero coinvolte nei moti quarantotteschi, nelle

<sup>72</sup> C. Windler, *La diplomatie comme expérience de l'autre: consuls français au Maghreb, 1700-1840*, Genève, 2002; *Consuls et services consulaires au XIXe siècle = Die Welt der Konsulate im 19. Jahrhundert = Consulship in the 19th century*, a cura di J. Ulbert, L. Prijac, Hamburg, Dokumentation & Buch, 2010; *Les consuls en Méditerranée: agents d'information. XVIe-XXe siècle*, a cura di S. Marzagalli, M. Gazhali, C. Windler, Paris, Classiques Garnier, 2015; *La fonction consulaire à l'époque moderne: l'affirmation d'une institution économique et politique, 1500-1800*, a cura di J. Ulbert, L. Bouédec Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2006; G. Poumarède, *Consuls, réseaux consulaires et diplomatie à l'époque moderne*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, Economia, religione*, a cura di R. Sabbatini, P. Volpini, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 93-118; *Consuls et consulats à l'époque médiévale et moderne*, a cura di J.- A. Dérens, Toulouse, Privat, 1995.

<sup>73</sup> *I servizi consolari italiani e il lungo Risorgimento (fine XVIII sec. – XX sec.)*, a cura di M. Aglietti, M. Grenet, F. Jesné, Roma, École française de Rome, in corso di pubblicazione.

<sup>74</sup> Si veda M. Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento: funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Pisa, Edizioni ETS, 2012, in particolare sulle riforme del Ministero degli affari esteri in Toscana, che coinvolgono anche gli agenti consolari, e le *Istruzioni per i consoli toscani all'Estero* del 1852, in corrispondenza con quelle piemontesi. Sullo Stato Pontificio cfr. la ricostruzione di C. Lucrezio Monticelli in Di Fiore, Lucrezio, *Sorvegliare oltre i confini*, cit. Una raccolta di leggi e istruzioni consolari in diversi stati dei continenti europeo e americano è quella messa a punto nella prima metà dell'Ottocento da G. Bursotti, *Guide des agents consulaires: ouvrage spécialement consacré à l'utilité des consuls de sa Majesté le Roi du royaume des Deux-Siciles*, Napoli, Carlo Cattaneo, 1837-38.

sollevazioni dell'isola siciliana, nella difesa della Repubblica romana<sup>75</sup>. Al di là delle liste di interdetti, trasmesse per tutti gli anni Cinquanta nelle istruzioni consolari<sup>76</sup>, la soglia di sorveglianza venne elevata nei confronti di tutti i regi sudditi che intendevano rientrare nelle Due Sicilie, per cui, per ogni richiesta documentaria, consoli e rappresentanti diplomatici erano tenuti a richiedere alla polizia napoletana una fede di perquisizione, ovvero un estratto dai registri polizieschi che ne escludesse il coinvolgimento in movimenti politici sovversivi. Soltanto l'intreccio tra controllo territoriale e transnazionale, che si materializzava alla barriera del regno costituita dalla rete diplomatica e consolare, veniva considerato affidabile per proteggere il regno stesso dalla minaccia liberale. Una categoria di individui a cui negare risolutamente i documenti di viaggio veniva individuata negli «emigrati», ossia in coloro che avevano abbandonato clandestinamente il regno «perché compromessi in affari di stato»<sup>77</sup>. Questi ultimi rappresentarono però non soltanto soggetti da respingere alla frontiera del regno all'estero, ma anche la comunità di sudditi da sorvegliare.

Accanto al controllo del movimento, ai consoli e ai rappresentanti diplomatici all'estero vennero infatti attribuiti compiti di vigilanza nei confronti dei propri «nazionali» anche in condizione statica e non più soltanto dinamica. È in questo quadro che, come si è detto, le attività dei consoli si sovrapposero a quelle degli agenti segreti. Così, ad esempio, già nel 1847, a seguito delle violente insurrezioni calabresi di quell'anno, il console a Malta comunicava al ministro degli esteri — e quest'ultimo riportava a quello di polizia — l'arrivo su navi inglesi e francesi di alcuni rivoluzionari, tra i quali i temibili fratelli Agostino e Antonio Plutino<sup>78</sup>. Venne perciò disposto che fosse inviato a Malta «un abile agente secreto affin di conoscere più dappresso quanto possa riguardare e sapersi con precisione le mire dei malintenzionati»<sup>79</sup>. La vera e propria formalizzazione di un rapporto tra consoli e con-

<sup>75</sup> Di Fiore, *Alla frontiera*, cit., 190-191.

<sup>76</sup> Nel fondo *Ministero degli affari esteri - Consolati* presso ASN cfr. in particolare i consolati di *Cosantinopoli* (fasci 7085, 7086, 7089), di *Alessandria d'Egitto* (fascio 7026), *Malta* (fasci 7099-7100) e *Rio De Janeiro* (fasci 7165-7166-7167).

<sup>77</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 576, fasc. 1099, vol. 2, prefetto di polizia al ministro degli esteri, 4 ottobre 1849.

<sup>78</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 451, fasc. 4460, 20 novembre 1847.

<sup>79</sup> *Ibid.* A Malta in realtà già qualche anno prima il console Ramirez stipendiava agenti segreti per sorvegliare i «rifuggiti» napoletani e siciliani nell'isola. ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 339, fasc. 1309-42-2, rapporto del console del 25 dicembre 1845.

fidenti di polizia emerge però dalla documentazione proveniente da Costantinopoli, dove era di stanza dal 1848 l'incaricato d'affari Eduardo Targioni, sostituito nel '59 da Antonio Winspeare. Nel settembre del 1850, nell'ambito della corrispondenza sulle attività degli emigrati napoletani tra Targioni e il ministro degli esteri napoletano, il diplomatico chiedeva un permesso di rimpatrio e un sussidio mensile, oltre che un anticipo sulle spese per «introdursi presso i capi rivoltosi», per Antonio Rulli, un suddito che prometteva importanti rivelazioni alla Legazione e il cui profilo biografico apre squarci illuminanti sul carattere camaleontico delle figure che svolgevano il ruolo di confidenti. Secondo le dichiarazioni rese al plenipotenziario, Antonio Rulli sarebbe «fuoriuscito dal regno nel 1840 per missione di polizia in Francia» dove avrebbe lavorato per i consoli a Marsiglia e Parigi «per gli stessi servigi per cui si offre». Nel '48, «attivo nei movimenti repubblicani» si era legato «alla banda di Garibaldi», dopodiché fu esule a Malta dove fu accettato grazie alla «premure della Belgioioso». Passando per Atene, si trasferì poi a Corfù, dove venne espulso a seguito alla rivoluzione di Cefalonia a cui prese parte. «Andò quindi vagando per le isole dell'arcipelago e finalmente il 31 agosto si presentò a questa legazione»<sup>80</sup>. Al di là del semplice ricorso a informatori e spie da parte di diplomatici, di certo non inedito, ciò che interessa porre in evidenza è la formalizzazione di una pratica di sollecitazione a dotare la Legazione di tali figure da parte del ministro degli esteri. Quest'ultimo concludeva una lettera dell'ottobre 1850 con la chiosa «io la autorizzo a salariare chi meglio potrà fornirle a tempo le notizie più esatte e più particolari delle mene dei malvagi»<sup>81</sup>. Più in generale, comunque, la tendenza che venne a consolidarsi nella prassi fu l'attribuzione, mediata dal Ministero degli esteri, di funzioni di controllo politico agli agenti consolari e diplomatici sui sudditi regi. Così, nell'ottobre del 1859, il ministro Carafa scriveva all'incaricato d'affari Antonio Winspeare che «rendendosi assai utile che negli attuali difficili momenti gli emigrati regi sudditi fossero attentamente sorvegliati io la incarico a tener loro gli occhi addosso e a riferire tutto che potrà giungere sul conto dei medesimi a sua conoscenza che riterrà opportuno della superiore attenzione»<sup>82</sup>. La medesima formula veniva utilizzata contemporaneamente nella corrispondenza con il console a Rio De Janeiro<sup>83</sup>, a testimonianza di una pratica di *policing* sedimentata e generalizzata.

<sup>80</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolato a Costantinopoli*, b. 7085, settembre 1850.

<sup>81</sup> Ivi, 18 ottobre 1850.

<sup>82</sup> Ivi, b. 7089, 10 ottobre 1859.

<sup>83</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolato a Rio De Janeiro*, b. 7167, 28 ottobre 1859.

Le sedi diplomatiche e consolari costituirono infatti osservatori privilegiati della polizia all'estero che, attraverso il tramite del ministro degli esteri, veicolò a consoli e diplomatici le istruzioni per integrarli nel proprio sistema di controllo internazionale. In alcuni casi tali istruzioni furono ingiunte in maniera diretta, ma è verosimile che si trattasse di casi legati a una conoscenza personale più che a una pratica istituzionale. È quanto suggerito da una lettera indirizzata direttamente al ministro di polizia dal console a Marsiglia nel gennaio 1852, in cui quest'ultimo rassicurava il ministro del fatto che «non avendo dimenticato i suoi riveriti comandi al momento della mia partenza lo scorso ottobre...appena qui arrivato presi conto dei nostri emigrati domiciliati qui, non solo particolarmente ma anche dirigendomi al commissario centrale di polizia chiedendo uno stato esatto di essi con le rispettive osservazioni»<sup>84</sup>. Se il console faceva probabilmente riferimento a istruzioni impartite a voce prima della partenza, lo stesso si augurava «quanto prima avere questo documento. Che le farò avere attraverso il ministro degli esteri»<sup>85</sup>. La mediazione degli esteri emerge infatti come una costante del rapporto tra polizia e sedi diplomatiche, anche in relazione alle funzioni di *policing*, che, nondimeno, vanno ricondotte pienamente all'ambito del controllo poliziesco.

### 3.2 *Per una mappa degli esuli meridionali*

Ma in che cosa consisteva esattamente questa funzione di sorveglianza sugli emigrati «nazionali»? Essa si componeva di molteplici attribuzioni. La prima consisteva senz'altro in una mappatura dei sudditi presenti in una data città o in un dato paese. Nella forma più semplice, tale attività prevedeva di tener d'occhio gli emigrati giunti in una determinata sede diplomatica o confermare la loro presenza, nei casi dubbi. La corrispondenza tra i Ministeri di esteri e polizia è infatti punteggiata di richieste di far «vigilare alcuni esuli allo straniero»<sup>86</sup> rivolgendosi ai vari consoli e diplomatici di stanza nelle sedi meta degli emigrati. L'esule Guglielmo Pertica, ad esempio, venne inseguito per più di due anni tra Genova e Marsiglia, anche attraverso una corrispondenza tra i due consoli, oltre che con la collaborazione della polizia marsigliese<sup>87</sup>. Se infatti gli agenti segreti, come si è visto, potevano contare

<sup>84</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 103, fasc. 3331.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> ASN, *Ministero degli esteri: corrispondenza con altri ministeri - Polizia*, b. 3591 relativa al 1857. Simili richieste nelle bb. 3588, 3589, 3592, 3593, 3594.

<sup>87</sup> Ivi, b. 3593. La vicenda si sviluppò tra il settembre 1857 e il dicembre 1859.

su una maggiore possibilità di infiltrazione tra gli emigrati e, in generale, di osservazione ravvicinata di questi ultimi, i consoli avevano però tra le loro carte, oltre alle risorse legate al carattere extra-territoriale dei loro spazi istituzionali, anche la possibilità di collaborare, sebbene in misura diversa da paese a paese, con le polizie attive sul territorio.

È quanto emerge se si volge lo sguardo a una forma più strutturata della funzione di mappatura degli esuli presenti in un dato luogo. Si tratta di una serie di elenchi di emigrati napoletani dimoranti in alcune città estere, tanto italiane quanto straniere, compilate dai consoli napoletani e rimessi alla sezione dell'Alta Polizia<sup>88</sup> negli ultimi mesi del 1852. Prima di analizzarle però è opportuno chiarire che esse si inserivano in un sistema integrato, ancora una volta, di controllo territoriale e transnazionale, il cui primo tassello risaliva al 1850<sup>89</sup>.

Nell'anno in cui — si ricorderà — il Ministero di polizia aveva sollecitato la compilazione delle liste di attendibili a opera degli intendenti provinciali e della Prefettura di Napoli, agli stessi venne richiesto anche di mettere a punto degli «stati degli emigrati politici», per i diversi distretti della capitale e le province del regno<sup>90</sup>. Gli elenchi conservati, rimessi dagli intendenti di 9 delle 15 province della parte continentale del regno e per due dei quattro distretti napoletani, quelli di Pozzuoli e Castellammare, apparivano sostanzialmente omogenei dal punto di vista formale — costituiti da tabelle che riportavano nome e cognome, patria e osservazioni per ciascun emigrato — differenziandosi invece per le informazioni che offrivano sugli individui considerati. Se in alcuni casi le «osservazioni» si limitavano infatti a indicare molto sinteticamente il livello di coinvolgimento politico del rivoluzionario e la meta certa o presunta dell'emigrazione, in altri casi gli intendenti, per esempio quello dell'Aquila, si mostrarono più generosi di dettagli e compilarono una sorta di piccole biografie degli emigrati, su cui si tornerà in seguito<sup>91</sup>.

Gli stati richiesti ai consoli napoletani s'inserivano in tale progetto di mappatura degli esuli, come mostrato dalla richiesta avanzata dalla polizia all'incaricato del portafogli degli esteri Luigi Carafa di Traetto di conoscere oltre ai nomi, anche

<sup>88</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 242, *Stati di emigrati. Novelli stati di emigrati formati nel Ministero su quelli rimessi dagli affari esteri*.

<sup>89</sup> L. Di Fiore, *Geografie dell'eversione, spazi del controllo. La polizia politica nel Mezzogiorno all'indomani del 1848*, in «Le Carte e la Storia», 2, 2016, pp. 86-102.

<sup>90</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 240, *Stati degli emigrati politici per distretti di Napoli (Pozzuoli e Castellammare) e Province*.

<sup>91</sup> Cfr. *infra*, Capitolo V.

la «patria», quindi la città di provenienza, degli esuli schedati dai consoli nelle diverse località. L'elenco compilato dal console napoletano a Genova e rimesso alla polizia il 24 novembre 1852 veniva presentato come comprensivo di tutti gli «emigrati napoletani e siciliani nel Piemonte a notizia del consolato fino a oggi 15 ottobre 1852»<sup>92</sup>. Era organizzato in ordine alfabetico e contava 159 nomi, a cui si aggiungevano quelli di altri 56 individui compresi in un supplemento inviato dallo stesso console nel successivo dicembre<sup>93</sup> e di altri 113 segnalati in aggiunta a quelli già indicati dal regio incaricato a Torino<sup>94</sup>. Quest'ultimo isolava inoltre nel suo elenco gli individui componenti il comitato segreto della sezione dell'emigrazione italiana relativa al regno borbonico<sup>95</sup>. Nell'elenco generale per quasi tutti gli individui era riportata la città d'origine sebbene, come emerge dal carteggio dei mesi successivi, il console a Genova continuasse ad adoperarsi per risalire alle «patrie» di alcuni emigrati nei casi in cui i siti di provenienza risultavano mancanti o incerti. A questo proposito, egli aveva fatto ricorso ai Registri della polizia piemontese, «a cui ciascun emigrato deve dichiarare il suo sito di nascita»<sup>96</sup>. Anche in questo modo comunque non sempre era possibile procurarsi informazioni corrette, dal momento che le dichiarazioni erano spesso «falsificate o equivocate dai tenitori de' registri»<sup>97</sup>. La procedura attivata dal console napoletano a Genova testimonia in ogni caso la possibilità per consoli e rappresentanti diplomatici di accesso a fonti della polizia locale, con la quale sarebbe stato difficile stabilire una forma di collaborazione diretta, oltre che perché abbastanza rare all'epoca, anche alla luce dei distanti orientamenti politici tra i due stati italiani. L'attività dei consoli all'estero rientrava piuttosto in quelle forme di polizia internazionale che ciascuno stato per un verso subiva per un altro esercitava in altri stati<sup>98</sup>. Come si è anticipato, la richiesta specifica di conoscere le città di provenienza degli emigrati che si trovavano in Piemonte, e in particolare tra Genova e Torino, era motivata dalla volontà della

<sup>92</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 240, *Stati degli emigrati politici per distretti di Napoli (Pozzuoli e Castellammare) e Province*.

<sup>93</sup> Ivi, 23 dicembre 1852.

<sup>94</sup> Ivi, 25 dicembre 1852.

<sup>95</sup> Si trattava di Agostino Plotino, Antonio Greco (sacerdote), Achille Parise, Giovanni Andrea Romeo, Pietro Romeo, Raffaele Conforti, Errico Vallaro, generale Poerio (Raffaele N.d.R.), Salvatore Crespi, Francesco Ferrara, Filippo Cordova, Paolo Conforti.

<sup>96</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 242, 13 luglio 1853.

<sup>97</sup> *Ibid.*

<sup>98</sup> Deflem, *Policing World Society*, cit.

polizia politica di integrare in maniera complementare la sorveglianza trans-nazionale operata dai consoli con il controllo politico del territorio. Con una circolare ministeriale del 31 dicembre 1852 la polizia richiedeva infatti agli intendenti provinciali le «biografie» degli emigrati che, sulla base delle indicazioni consolari, risultavano originari dei territori di loro competenza<sup>99</sup>.

La stessa procedura, fondata sull'incrocio di fonti poliziesche nazionali e trans-nazionali, venne contemporaneamente attivata anche in riferimento ad altri scenari al di fuori della penisola italiana. Il 10 maggio 1852 l'incaricato del portafogli degli esteri Carafa rimetteva alla polizia un elenco di emigrati in Grecia compilato dal console napoletano ad Atene, consistente in quattro liste (non presenti nella documentazione)<sup>100</sup>, a cui aggiungeva un supplemento nel mese successivo, costituito da un «notamento», relativo agli emigrati dal regno, comprensivo di 15 nomi, e da un secondo elenco in cui figuravano gli emigrati in Grecia provenienti da altre parti d'Italia<sup>101</sup>. Nel febbraio 1853 poi, in risposta alla richiesta della polizia di specificare le patrie di alcuni degli emigrati in Grecia, il console di Atene compilava un nuovo elenco, corredato delle informazioni richieste, composto di 54 nominativi<sup>102</sup>. Se non è possibile quindi desumere dalla documentazione un numero complessivo relativo all'emigrazione napoletana e siciliana in Grecia, si evince in ogni caso la presenza cospicua di sudditi borbonici dimoranti tra Atene e Patrasso, Syros, Naxos e Nauplia (Nafplio). Similmente a quanto accaduto per il Piemonte, tra il novembre 1852 e il febbraio 1853 venne richiesto agli intendenti di rimettere al Ministero di polizia le biografie degli individui provenienti dalle province di loro giurisdizione. Infine, la stessa procedura venne avviata in relazione agli emigrati a Corfù, in cui risultavano dimoranti una trentina di regi sudditi<sup>103</sup>.

Per quel che riguarda però gli elenchi di esuli, la documentazione conserva anche quelli dei napoletani dimoranti a Smirne<sup>104</sup>, Marsiglia<sup>105</sup>, Malta<sup>106</sup>. Le liste di emigrati rimesse all'Alta Polizia nei primi anni Cinquanta concorrono quindi a tracciare le rotte dell'emigrazione dal regno nella forma prevalente di «diaspore

<sup>99</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 242, circolare ministeriale del 31 dicembre 1852.

<sup>100</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 245 (22).

<sup>101</sup> Ivi, 23 giugno 1852.

<sup>102</sup> Ivi, 21 gennaio 1853.

<sup>103</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 245 (23), Emigrati in Corfù, 1852.

<sup>104</sup> *Ibid*, 43 nominativi.

<sup>105</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 244, *Elenco degli emigrati napoletani in Marsiglia*, 56 nominativi.

<sup>106</sup> Ivi, *Stato dei Regi sudditi emigrati attualmente esistenti in Malta*, 138 nominativi.

mediterranee», oggetto di un recente volume<sup>107</sup> incentrato sul Mediterraneo come spazio «di contatto, incontro, groviglio e interazione tra persone diverse ed eterogenee»<sup>108</sup>, disegnato dal movimento diasporico e dalla formazione transnazionale e sincretica di idee e dottrine politiche liberali.

La centralità dello spazio mediterraneo dopo il 1848 emerge anche in relazione all'esperienza di esuli da diversi paesi e, in particolare, da diversi stati italiani. Accanto alle roccaforti del liberalismo come Parigi, Londra e Torino, il Mediterraneo si confermò alla metà dell'800 un orizzonte in cui muoversi, lungo diverse coordinate e attraverso differenti spazi di sovranità, alla ricerca di asilo ma anche di luoghi di aggregazione politica, da Atene a Costantinopoli, da Malta a Corfù, da Smirne a Genova e Marsiglia. In questo scenario, la Grecia, assieme alle isole Ionie, costituì, come si è accennato, un approdo quasi naturale per i rifugiati politici italiani<sup>109</sup>, anche alla luce della solidarietà mostrata dal governo greco per la causa nazionale italiana. Ben presto però l'afflusso massiccio di individui armati e perlopiù indigeni in uno stato strutturalmente inadeguato ad accoglierli, quale quello greco, determinò una situazione insostenibile. Un recente studio di Christos Aliprantis<sup>110</sup> ha evidenziato come la crisi umanitaria creatasi determinò il dispiegamento di politiche molto più rigide nei confronti dell'ingresso degli esuli che, avviate nell'estate del 1849, furono inasprite fino al 1852, anno in cui il governo procedette anche ad alcuni arresti per cospirazione politica. Tracce di tale radicale cambiamento — che per Aliprantis suggerirebbe una lettura più sfumata delle tesi sull' "internazionale liberale" e la "fratellanza mediterranea", quantomeno nell'evoluzione post-quarantottesca dello scenario profilatosi nel 1820-21 — affiorano nella documentazione relativa agli esuli napoletani del console di Atene. Già nell'ottobre del 1849, questi comunicava al ministro degli esteri che l'arrivo di due bastimenti mercantili — uno sardo, l'altro francese — provenienti da Genova carichi di emigrati aveva preoccupato non poco l'opinione pubblica in Grecia «de' sacrifici che s'impongono a quel paese» a causa di «quelle fanatiche simpatie che han reso di quello stato il punto di concentrazione di tutte le emigrazioni»<sup>111</sup>. Il governo greco aveva infatti creduto

<sup>107</sup> *Mediterranean Diasporas. Politics and Ideas in the Long 19th Century*, a cura di M. Isabella, K. Zanou, London, Bloomsbury, 2015.

<sup>108</sup> M. Isabella, K. Zanou, *Introduction. The Sea, its people and their Ideas in the Long Nineteenth century*, in *Mediterranean Diasporas*, cit., pp. 1-22, p. 2.

<sup>109</sup> C. Aliprantis, *Political Refugees of the 1848-49 revolutions in the Kingdom of Greece*, cit.; L. Di Fiore, C. Lucrezio Monticelli, *Sorvegliare oltre i confini*, cit.

<sup>110</sup> C. Aliprantis, *Political Refugees of the 1848-49 revolutions*, cit.

<sup>111</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 552, fasc. 1088-15.



che gli esuli giunti da Venezia in Patrasso fossero gli ultimi. Tra questi, il console riportava un elenco di 98 sudditi napoletani, estrapolato da quello dei 264 emigrati di varie “nazioni” che avevano abbandonato la laguna al crollo della repubblica. Il console inviava anche altre liste generali dei regi sudditi presenti in Grecia, che non tenevano conto degli ultimi arrivi da Venezia e Genova, e che contavano un totale di 104 individui (50 ad Atene, 23 a Syros, 31 a Patrasso), da considerare tuttavia «inesatte e incomplete», prive peraltro dei rifugiati a Nafplio, e perciò «da riguardare come molto al di sotto del vero»<sup>112</sup>. Agli esuli sbarcati a Patrasso era stato comunque vietato portarsi in Atene e consentito soltanto di spostarsi a Nafplio. In un primo momento, in effetti, la politica greca puntò a preservare Atene e a consentire l'approdo in altri punti del regno, per giungere poi a vietare ogni ingresso e anzi a incoraggiare la ripartenza degli emigrati già accolti. Circa due anni dopo infatti, nel maggio del 1851, lo stesso console ad Atene scriveva all'incaricato di Affari a Costantinopoli, Targioni, che «lo stato della politica generale, avendo fatto sensibilmente rivenire il governo greco dalle pretese democratiche che gli fecero ammettere ogni generazione di rifugiati, li favorisce ora ad allontanarli dalla Grecia», concedendo a chi si metteva in viaggio passaporti greci «che molto liberamente vengono a loro concessi» insieme a un sussidio per il viaggio di 10 dracme. La «liberalità» del governo greco, commentava ironicamente il console, si era trasformata nel «desiderio di liberarsi da ospiti irrequieti e di onere al paese». A riprova di tale politica, i passaporti rilasciati erano «di una categoria speciale, che non prevedono protezione greca, anzi vanno consegnati». Tuttavia, non tutti i sudditi napoletani avevano mostrato «l'improvvidenza o la non curanza di rischiare la perdita della nazionalità loro viaggiando con recapiti esteri. Così quelli che si sono trovati sotto l'ispirazione della propaganda americana che sotto l'aspetto politico e religioso si fa qui, si sono muniti di passaporto regio per l'America e di passaporto greco per l'impero»<sup>113</sup>. Molti degli esuli napoletani in partenza dai porti greci si dirigevano infatti nell'impero ottomano dove, secondo le stime di Targioni, erano molto numerosi ma non raggiungevano il numero di 6-7000 che emergeva da alcune liste inviate a Mazzini di cui era venuto a conoscenza e che comprendevano anche rivoluzionari non più nell'impero<sup>114</sup>. Il plenipotenziario ammetteva tuttavia la difficoltà di fornire cifre più precise dal momento che «quasi tutti gli esuli vi

<sup>112</sup> *Ibid.*

<sup>113</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolati, Costantinopoli*, b. 7085, 2 maggio 1851.

<sup>114</sup> *Ivi*, b. 7086, 15 novembre 1851.

giungono senza passaporto o simulato, ignorandolo la Porta e i ministeri ugualmente all'oscuro», nella totale assenza di un controllo poliziesco locale più volte lamentato da Targioni.

### 3.3 *Vigilare sui «nazionali». Progetti politici, comitati, relazioni*

Le attribuzioni di *policing* affidate ai consoli all'estero non si limitavano comunque alla mappatura degli esuli. Ad essi venivano richieste «solerzia e vigilanza nel tener d'occhio le mene di cotesti cospiratori» e di tenere le autorità aggiornate «delle loro opre e de' loro disegni»<sup>115</sup>. E così, numerose furono le lettere che da consolati e sedi diplomatiche in diversi punti d'Europa, e in particolare del Mediterraneo, convogliarono sulla scrivania del ministro degli esteri napoletano la minaccia di molteplici sbarchi, sulle coste siciliane, calabresi o abruzzesi, da Malta o da Corfù, a opera di schiere rivoluzionarie pan-italiane o transnazionali, a paventare la modalità più temuta di attacco come una minaccia sempre presente all'orizzonte<sup>116</sup>. I progetti dei rivoluzionari potevano saldarsi anche a quelli di altri movimenti politici, come parve accadere nella confederazione elvetica. L'incaricato di affari a Berna, nel rimettere uno stato degli emigrati in area svizzera, riportava il contatto stabilito tra gli emigrati italiani e un'associazione di operai tedeschi attiva nei pressi di Friburgo, i cui aderenti erano stati arrestati perché accusati di star organizzando una sollevazione in Germania attraverso l'attività coordinata con altre cellule presenti nelle principali città svizzere. Arrestati gli aderenti nel corso di «energiche risoluzioni contro macchinazioni di comunismo», erano venuti fuori tanto le connessioni con altre società di operai in Germania e Francia quanto quelle con gli emigrati dai vari stati italiani<sup>117</sup>.

Dal loro osservatorio, consoli e diplomatici seguivano dunque da vicino le attività degli esuli, come il loro organizzarsi nei vari comitati e società di mutuo soccorso, di cui inviavano alla polizia gli statuti quando ne entravano in possesso:

<sup>115</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolati, Costantinopoli*, b. 7085, ministro degli esteri a Targioni, 25 marzo 1851.

<sup>116</sup> Notizie di organizzazione di sbarchi vennero tramesse ad esempio da Targioni a Costantinopoli il 15 dicembre 1850 (*Ministero degli affari esteri, Consolati*, b. 7085); dal ministro plenipotenziario a Vienna il 22 giugno 1844 (*Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 339, fasc. 1309-42); dal console a Malta il 25 dicembre 1845 (*Gabinetto*, b. 339, fasc. 1309-42-2); dal regio incaricato a Parigi il 19 aprile e il 4 maggio 1850 (*Gabinetto*, b. 553, fasc. 1088-29).

<sup>117</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 553, fasc. 1088-29, 5 aprile 1850.

quello della società degli emigrati delle Due Sicilie a Torino venne rimesso dall'incaricato di affari di stanza nella città nel maggio 1850<sup>118</sup>, mentre il suo omologo a Costantinopoli inviava nel gennaio 1851 lo statuto della locale «società di soccorso per gli emigrati italiani» sebbene, a suo dire, nessuno dei componenti fosse «in circostanze di sborsare il denaro»<sup>119</sup>, e nel gennaio 1860 quello della società cosiddetta «vera famiglia»<sup>120</sup>. Il plenipotenziario nella capitale ottomana Targioni fu particolarmente attivo sul fronte della sorveglianza degli emigrati. D'altra parte, la dedizione da parte di consoli e rappresentanti diplomatici all'osservazione politica variava in certa misura anche in base all'inclinazione personale. Targioni fu molto generoso di «notizie politiche», rapporti su «mene politiche» e «mene rivoluzionarie» e fu perciò regolarmente apprezzato dal ministro degli esteri il quale lo sollecitava «a continuare nel lodevole sistema di tenere al corrente il Real governo di tutti i maneggi dell'emigrazione»<sup>121</sup>, raccomandandogli anche «di porsi in accordo co' rappresentanti di Russia e Austria e anche Francia per agire di concerto presso il gabinetto ottomano, onde l'asilo sia ristretto ai casi limite di umanità e non si converta in una fucina di trame contro l'ordine»<sup>122</sup>. Creare una rete tra ambasciate conservatrici non fu però sempre facile. Anche il successore di Targioni nella sede ottomana lamentava nel 1860 le difficoltà di agire «ove è quasi assolutamente sconosciuta la vigilanza della polizia e dove le legazioni straniere che possono tener d'occhio gli emigrati politici o non si curano di loro e però ne ignorano gli andamenti o sono di essi favorevoli ed allora ne tacciono i tenebrosi intrighi o infine li temono e in tal caso sono eccessivamente guardinghe»<sup>123</sup>. Nondimeno, la diplomazia borbonica fu molto attiva a Costantinopoli. Particolare attenzione dedicò ad esempio Targioni ai movimenti e alle attività di Cristina Trivulzio di Belgioioso<sup>124</sup>, la quale, partita da Atene, giunse a Costantinopoli il 12 maggio 1850

<sup>118</sup> Ivi, 3 maggio 1850. Presidente ne risultava Giovan Andrea Romeo e segretario Luigi Caruso. Tre le commissioni in cui era articolato: lavoro, soccorso economia.

<sup>119</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolati, Costantinopoli*, b. 7085, 25 gennaio 1851.

<sup>120</sup> Ivi, b. 7086, fascicolo 3 (1860).

<sup>121</sup> Ivi, b. 7085, 8 gennaio 1851.

<sup>122</sup> Ivi, 25 marzo 1851.

<sup>123</sup> Ivi, b. 7089, 12 gennaio 1860.

<sup>124</sup> M. Fugazza, K. Rörieg, *La prima donna d'Italia. Cristina Trivulzio di Belgioioso tra politica e giornalismo*, Milano, Franco Angeli, 2010; K. Rörieg, *Cristina Trivulzio di Belgioioso (1808-1871): Geschichtsschreibung und Politik im Risorgimento*, Bonn, Rörieg, 2013.

a bordo di un piroscafo postale francese<sup>125</sup>. Il diplomatico era stato comunque alertato dal ministro degli esteri, a sua volta informato del viaggio dal console ad Atene.<sup>126</sup> La Belgioioso, secondo le notizie di Targioni, si spostò ben presto dal sobborgo di Pera al piccolo villaggio di Bebek, richiedendo alle autorità ottomane «la commesione di alcune terre in Asia onde formarvi una colonia di emigrati italiani»<sup>127</sup>. Il fatto che alle cene sempre più frequenti che si tenevano presso di lei fossero ammessi soltanto pochi eletti, rendeva difficile ottenere informazioni più riservate, anche avvalendosi di infiltrati. Nondimeno, un paio di mesi dopo, Targioni riportava la notizia per cui la Belgioioso era riuscita a ottenere le terre ma non gratuitamente, bensì ad un prezzo irrisorio, ed era partita alla volta di quei territori per dar disposizioni circa la loro coltivazione. Il plenipotenziario era dunque attivo in prima persona nell'investigazione delle trame sovversive ordite dagli emigrati, al punto da essere stato segnalato a costoro come persona da cui guardarsi, in quanto a lui facevano capo diversi infiltrati tra le loro file<sup>128</sup>.

Non soltanto. Egli giocò un ruolo centrale nel convincere il governo ottomano ad allontanare alcuni emigrati dall'impero. La vicenda che innescò tale meccanismo venne messa in moto dai funerali di un emigrato morto in ospedale, Giuseppe Gaudiano. Essendo prevista la sepoltura per le 4 del pomeriggio, verso le 2 Targioni venne a sapere che «li emigrati tutti di diverse province d'Italia» avevano progettato «di fargli clamorose esequie con bande musicali bandiere tricolori e altri emblemi. Proponevano di percorrere le principali strade di Pera, fermarsi innanzi la sua abitazione e pronunziare discorsi»<sup>129</sup>. A quel punto il diplomatico pensò di depistarli attraverso una «persona di sua fiducia», ovvero un infiltrato, il quale fece credere agli altri che lo avrebbero seppellito l'indomani, mentre di fatto la sepoltura avvenne nello stesso giorno. Nonostante ciò, l'indomani gli esuli italiani finsero presso la polizia ottomana di dover seppellire un americano, «coprirono di bandiera tricolore una specie di bara e con musica e numeroso stuolo di emigrati

<sup>125</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolati, Costantinopoli*, b. 7085, 29 aprile 1850.

<sup>126</sup> Ivi, 25 maggio 1850.

<sup>127</sup> Ivi, 5 giugno 1850. Un progetto di colonia ben diverso fu elaborato alcuni anni dopo dalla polizia napoletana e comunicato dal ministro degli esteri al console a Rio De Janeiro. Si trattava di una convenzione siglata con l'Argentina per creare una colonia per detenuti politici a cui fosse stata commutata la pena che stavano espiano. *Ministero degli esteri, Consolati, Rio De Janeiro*, b. 7167, 26 gennaio 1857.

<sup>128</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolati, Costantinopoli*, 11 febbraio 1851.

<sup>129</sup> Ivi, b. 7086, 5 maggio 1851.

guidati dal colonnello Materazzo» misero comunque in scena la cerimonia prevista.

A fronte di questi eventi, Targioni decise di avanzare «rimostranze al governo ottomano per questa dimostrazione ma anche, più in generale, per conciliaboli degli emigrati diretti a turbare l'ordine della penisola italiana e specialmente nei reali domini». Egli riuscì così a ottenere dal gran visir l'arresto e la punizione degli agenti di polizia di Pera per essersi lasciati ingannare nonostante i moniti del diplomatico napoletano<sup>130</sup>. Ma, ancor più, quest'ultimo indusse il ministro degli esteri Fuad Effendi ad adottare delle misure per porre fine a quello stato di agitazione politica. Effendi avrebbe dichiarato infatti che, pur avendo accolto i rifugiati «per motivi di umanità», egli non intendeva lasciare che Costantinopoli divenisse «uno dei centri di riunioni dirette a turbare l'ordine all'estero»<sup>131</sup>. E avendo Targioni «insistito sugli oltraggi commessi contro la religione cattolica», Effendi gli assicurò «che anche ciò era stato preso in considerazione, perché è intenzione della Porta che tutte le religioni indistintamente venissero ugualmente rispettate». Alla luce di tali eventi, fu disposto che i «capi dell'emigrazione», come «Lemmi, Pellegrino, Chiellini, Vollaro Materazzo Cavazzo e Cipriani», fossero imbarcati su navi dirette in Inghilterra e in America. Così, si augurava Targioni, «spero verrà disciolto questo attivo comitato di propaganda rivoluzionaria che era in relazione con quelli di diverse parti d'Europa e riceveva direzione e ordini da Mazzini»<sup>132</sup>. Il diplomatico napoletano aveva svolto quindi un ruolo attivo nell'espulsione dei rivoluzionari italiani e lo aveva fatto appellandosi ai valori della religione cattolica, andando oltre, in un certo senso, quel che gli era stato richiesto dal governo napoletano. L'opposizione a una minaccia politica sovversiva dai tratti transnazionali favorì la formazione di una contrapposta identità politica conservatrice, da opporre al «partito del disordine»<sup>133</sup>. Nell'ambito eterogeneo di soggetti istituzionali e para-istituzionali deputati al controllo politico, è infatti possibile rilevare il delinearsi di un'identità politica collettiva, che emerge ad esempio tra le pieghe del linguaggio utilizzato dai vari protagonisti della sorveglianza politica incontrati fin qui e su cui si soffermerà ora lo sguardo.

<sup>130</sup> Ivi, 15 maggio 1851.

<sup>131</sup> Ivi, 25 maggio.

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 553, fasc. 1088-29, regio incaricato a Parigi, 4 maggio 1850.



## Capitolo V

### Linguaggio politico e identità collettiva nel controllo poliziesco

Fin qui sono stati analizzati diversi tipi di documenti, corrispondenti ad altrettanti strumenti utilizzati dai vari soggetti riconducibili al controllo politico poliziesco: liste, elenchi, registri, rapporti. Tutti hanno un tratto in comune, a parte la finalità per la quale furono messi a punto: riflettono lo sguardo della polizia sugli eversivi. Ciò vuol dire che se tali documenti forniscono (come fecero per le autorità dell'epoca) una serie di notizie sui rivoluzionari meridionali, essi raccontano in filigrana anche qualcosa su chi li compilò, in quanto la prospettiva che veicolano è quella dell'osservatorio dal quale i rivoluzionari venivano osservati, classificati, seguiti.

Ma in che modo venivano descritti i patrioti liberali e democratici? Da un'analisi delle fonti emerge, in primo luogo, il ricorso a un linguaggio fortemente connotato sul piano politico che, composto di termini ed espressioni ricorrenti, lascia emergere il profilarsi di una sorta di codice poliziesco attraverso l'elaborazione dell'esperienza politica eversiva rispetto all'ordine costituito messa a punto da coloro che di quell'ordine erano espressione. Non solo. Nelle schedature e descrizioni dei rivoluzionari, in gran parte esuli, si rifletteva la percezione che ne aveva la polizia incaricata di sorvegliarli. Nella penna guidata da una forte carica ideologica, affiora infatti la soggettività dello sguardo, che suggerisce il delinearci di un'identità politica collettiva, di segno conservatore, nell'ambito del controllo poliziesco. La vicenda legata al controllo politico si iscrive in questo modo all'interno della più ampia conflittualità che caratterizzò la parabola risorgimentale nel Mezzogiorno<sup>1</sup>, in una forma che oppose i sostenitori di un progetto politico liberale o democratico e coloro a cui toccò sorvegliarli, seguirli, spiarli. È vero infatti che la polizia costituiva un apparato dello stato borbonico e, in quanto tale, era naturalmente schierata sul fronte opposto a quello di movimenti che si proponevano di rovesciare lo

<sup>1</sup> Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli Editore, 2011; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 3, 2013, pp. 9-30.

*status quo*. Eppure, nel caso della polizia, una semplice opposizione binaria stato/apparati Vs società risulta problematica alla luce del profilo peculiare dell'istituzione poliziesca, legato in particolare al suo carattere di liminalità e all'approccio "governamentale"<sup>2</sup> alla realtà, nonché di alcuni elementi che ne contraddistinguono l'operato, come l'intenso legame con il contesto fattuale e la profonda immersione nella società. D'altra parte, protagonisti delle pratiche poliziesche qui oggetto di analisi, accanto agli intendenti provinciali e all'Alta Polizia, furono anche coloro che vennero integrati nella rete di controllo che la polizia borbonica veniva allestendo in quegli anni, ovvero i consoli all'estero e gli agenti segreti, figure che sarebbe difficile definire *tout court* come semplici ingranaggi dell'amministrazione statale.

In questo senso la dimensione del controllo poliziesco, propria di un processo istituzionale inteso in senso stretto, schiude una prospettiva originale che consente — in maniera complementare rispetto a orientamenti maggiormente concentrati sull'analisi di movimenti politici e forme di mobilitazione nel contesto risorgimentale — di ricostruire soggetti e identità che, da un lato, contribuirono alla formazione di uno specifico discorso politico, dall'altro, vennero a strutturarsi nell'ambito dei meccanismi di controllo.

Entrambi i processi verranno qui analizzati attraverso le fonti affiorate nei due capitoli precedenti, raggruppate per tipologia in due sezioni. La prima è dedicata a «registri di attendibili», «stati di emigrati», «registri di emigrati» e «biografie politiche», redatti — come si è visto — rispettivamente da intendenti di polizia e consoli. La seconda sezione si concentra invece sui rapporti redatti dai vari agenti segreti fin qui incontrati. Pur diversi per tipologia, i due gruppi di fonti lasciano emergere, come si vedrà, significativi punti in comune.

### 1. «Settari», «comunisti», «atei». *I rivoluzionari allo sguardo poliziesco*

Al 1850, come si è visto risale l'avvio dei progetti di compilazione tanto dei «registri degli attendibili» quanto degli «stati degli emigrati politici»<sup>3</sup> richiesti dall'Alta Polizia agli intendenti provinciali e al prefetto di Napoli. Gli elenchi di emigrati, nei casi in cui più generosi erano stati i compilatori della sezione «Osservazioni», contenevano già dei piccoli profili biografici degli esuli. Alla fine del

<sup>2</sup> P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, Paris, La Découverte, 2003. Cfr. *supra*, Capitoli I e II.

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, Capitoli III e IV.



1852 giunsero poi alla polizia napoletana anche i «registri degli emigrati» richiesti ai consoli napoletani all'estero e, sulla base di questi, vennero messe a punto delle vere e proprie «biografie politiche» a opera ancora una volta degli intendenti<sup>4</sup>. Ora, questa tipologia di documenti costituisce una fonte preziosa per ricostruire il profilo dei rivoluzionari del regno e in particolare — data la loro preminenza — di coloro che dopo aver partecipato all'avventura costituzionale e alla rivoluzione del 1848, continuarono molto spesso nell'esulato la propria militanza politica. Corredate in molti casi di una serie di dati interessanti sul piano socio-politico, queste fonti poliziesche rappresentano un contributo significativo a una conoscenza prosopografica dei patrioti meridionali, in linea con alcune recenti tendenze di ricerca<sup>5</sup>. Gli intendenti, ad esempio, tanto nei registri degli attendibili quanto negli stati di emigrati, fornivano quasi sempre informazioni sulla «condizione», ovvero sullo *status* o la professione, degli emigrati. Elementi che non mancano di corredare anche molti degli elenchi messi a punto dai consoli all'estero. Così, accanto a proprietari, medici, esercenti le professioni legali, architetti e maestri di scuola, si trovano diversi sacerdoti e monaci, alcuni contadini, un facchino, un «fabbricante di paste», un sarto, alcuni calzolai, diversi studenti. I documenti redatti dagli intendenti ricostruivano inoltre i percorsi politici pregressi degli individui in questione, alcuni dei quali già «attendibili in politica nelle passate rivolture»<sup>6</sup>, altri sempre partecipi «nei fasti de'faziosi»<sup>7</sup> ma capaci di occultare le proprie tendenze politiche prima del 1848, altri ancora invece iniziati alla contestazione politica proprio in occasione della primavera dei popoli. Molto spesso a dare avvio all'esulato politico era stata la partenza come volontari per la Lombardia nel 1848 a cui non era seguito il ritorno legato al ritiro di Ferdinando II dalla guerra antiaustriaca, ma piuttosto la partecipazione alle vicende della repubblica veneta e di quella romana

<sup>4</sup> Cfr. *supra*, cap. IV.

<sup>5</sup> V. Mellone, *Verso la rivoluzione. Identità politiche, appartenenze sociali e culturali del gruppo radicale calabrese*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 3, 2015, pp. 559-584; E. Bacchin, *I detenuti politici del 1848. Una biografia collettiva del Risorgimento meridionale*, ricerca in corso.

<sup>6</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 240, *Stato degli emigrati politici del distretto di Castellammare*.

<sup>7</sup> Ivi, *Stato degli emigrati dell'Abruzzo Ulteriore II*. I rivoluzionari già coinvolti in precedenti vicende politiche erano sottoposti a una sorveglianza sistematica, dal momento che, secondo le prescrizioni del ministro agli intendenti, «in fatto di misure di prevenzione in materia di alta polizia la condotta passata è sempre il primo e il solo elemento sul quale si può fondare». ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 658, fasc. 3365, 15 dicembre 1849.

e l'unione alle «bande di Garibaldi»<sup>8</sup> o «orde garibaldesche»<sup>9</sup>, definizioni che ritornano in più di un elenco, a testimonianza del profilarsi di un linguaggio specifico caratteristico della polizia politica.

In molti casi, soprattutto nelle più estese «biografie», la ricostruzione della militanza e del profilo politico diveniva una sorta di biografia politica di famiglia, in cui non soltanto più membri di un unico nucleo risultavano coinvolti nelle recenti vicende rivoluzionarie, ma emergeva anche una tradizione politica familiare che veniva tramandata ai più giovani. Così, per esempio, se il sacerdote Antonino De Blasio di Reggio, «succhiò col latte i principi liberaleschi (poiché nato da padre settario)»<sup>10</sup>, Pasquale Cuzzocrea, ancora di Reggio, «non si dipartì dalle orme del padre»<sup>11</sup> — carbonaro nel 1820 — né più in generale dalla tradizione politica familiare dal momento che, «nipote per parte materna del noto Casimiro di Lieto, egli con tutti i suoi furono satelliti dello zio nelle mene rivoluzionarie»<sup>12</sup>. Tradizioni politiche familiari condivise non escludevano tuttavia l'esistenza di scelte alternative sul piano politico all'interno di una stessa famiglia, come recentemente messo in evidenza da un filone di studi che ha utilizzato la categoria di «guerra civile» per analisi interne a singole famiglie<sup>13</sup>. Nel caso di Eduardo Fusco di Trani, per esempio, il padre, «uomo esatto, mal soffriva la condotta del figlio», essendo egli «religioso e attaccato al re»<sup>14</sup>.

A emergere dalle biografie erano anche *networks* costruiti al di fuori dell'ambito familiare. A Giovanni Cozzoli, membro del comitato italiano a Marsiglia e «quantunque analfabeta, di grande influenza nella sua provincia»<sup>15</sup>, potevano essere ricondotti diversi individui che figuravano nelle biografie poliziesche e negli elenchi dei consoli, tra cui Liborio Romano, «da esso iniziato nelle vicende politiche e di niuna entità come il suo maestro»<sup>16</sup>. Accanto a personalità più note, come lo stesso

<sup>8</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 240, *Stato degli emigrati di Abruzzo citra e di Abruzzo Ultra II*.

<sup>9</sup> Ivi, *Stato degli emigrati di Abruzzo Ultra*.

<sup>10</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 242, intendente di Reggio (Calabria Ultra I), 17 gennaio 1853.

<sup>11</sup> *Ibid.* intendente di Reggio (Calabria Ultra I), 5 gennaio 1853.

<sup>12</sup> *Ibid.*

<sup>13</sup> Carlo Pisacane. *Lettere al fratello borbonico 1847-1855*, a cura di C. Pinto, E. M. Pisacane, S. Sonetti, Soveria Mannelli, Rubbettino 2015; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili*, cit.

<sup>14</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 242, intendente di Bari (Terra di Bari), 15 dicembre 1852.

<sup>15</sup> Ivi, fasc. 240, *Notamento dei principali regi sudditi napoletani dimoranti in Marsiglia*.

<sup>16</sup> *Ibid.*

Liborio Romano o Benedetto Musolino<sup>17</sup>, le biografie politiche degli emigrati restituiscono profili di patrioti spesso poco o per nulla noti. Certo, non tutti gli esiliati erano ferventi liberali o repubblicani. Per alcuni i rivolgimenti del 1848 e l'esilio stesso costituirono semplicemente l'opportunità di una nuova vita, per chi ad esempio, «senza alcun colore politico ... non avendo mezzi sufficienti di vita vagheggiò le istituzioni liberali per trarne un profitto e migliorare la sua condizione»<sup>18</sup>. Si trattava tuttavia di una ridotta minoranza di avventurieri o opportunisti. La gran parte dei protagonisti delle biografie degli intendenti vantavano invece una militanza politica attiva e molto spesso risalente, e a costoro venivano riservate le «definizioni politiche»<sup>19</sup> più significative.

Le etichette «molto attendibile», «riscaldatissimo», «di opinioni politiche esaltate»<sup>20</sup> e «effervescente ed entusiasmato» «immischiato in tutte le eccedenze anarchiche» ma anche «inquieto spargitore di notizie allarmanti e divulgatore di voci false»<sup>21</sup>, che compaiono negli stati di attendibili, trovavano corrispondenza nelle varie definizioni riscontrabili negli stati degli emigrati. Uno specifico codice linguistico sembrava svilupparsi parallelamente alla più decisa politicizzazione della funzione poliziesca. «Imbevuto di troppo liberali principi», «repubblicano» o «capo della setta dei comunisti», il rivoluzionario era definito alternativamente «settario», «esaltato alla nausea in demagogia», «sparlatore e emissario di demagoghi» «infame esaltato, cospiratore di rei attentati», nonché, «immorale» e «sprezzatore nauseante delle leggi divine, imbevuto delle massime che l'ateismo spandeva in opuscoli velenosi»<sup>22</sup>. Particolarmente interessante si rivela questa sovrapposizione della sfera politica con quelle religiosa e morale, che abbiamo visto affiorare più volte e, in particolare, formalizzata in maniera esplicita nella sezione «cenno biografico sulla morale religione e politica» dei registri di attendibili per i capoluoghi di provincia<sup>23</sup>. In linea generale, veniva individuata una

<sup>17</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 242, intendente di Catanzaro (Calabria Ulteriore II), 21 gennaio 1853.

<sup>18</sup> Ivi, intendente di Bari (Terra di Bari), 24 settembre 1853.

<sup>19</sup> «Definizione politica», come si è visto, era un'esplicita categoria degli stati provinciali degli attendibili. ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 685, fasc. 4430, vol. 3, 26 febbraio 1850.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 41, *Registri di attendibili*.

<sup>22</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 240, *Stati degli emigrati politici per distretti di Napoli (Pozzuoli e Castellammare) e Province*.

<sup>23</sup> Cfr. *supra*, Capitolo III.

corrispondenza tra l'essere immorale e «disprezzante dei principi di religione»<sup>24</sup> e il tenere una pessima condotta politica. D'altra parte, come riassumeva l'intendente di Salerno, «una morale traviata, di unita a una mancanza di religione, porta le conseguenze di una cattivissima politica»<sup>25</sup>. In alcuni casi tuttavia le categorie relative alla condotta individuale potevano risultare in dissonanza tra loro. È quanto emerge da un elenco di esuli compilato dal console a Smirne in cui, all'interno di una tabella in cui la categoria «Condotta» prevedeva significativamente due sottodivisioni, «politica» e «morale»<sup>26</sup>, a una riprovevole condotta morale poteva talvolta accompagnarsi una lodevole posizione politica o viceversa.

Di particolare interesse si rivelano anche i diversi riferimenti all'«anarchia repubblicana»<sup>27</sup>, le «eccedenze anarchiche»<sup>28</sup> e le «idee anarchiche e utopistiche»<sup>29</sup>, in una dicotomica interpretazione ideologica in cui le idee alla base del dissenso politico venivano irrimediabilmente relegate al regno del falso, dell'utopico, in contrapposizione al conservatorismo come unica verità possibile. Tra le «utopie demagogiche»<sup>30</sup>, la più pericolosa era «la pretesa indipendenza italiana»<sup>31</sup>, mentre i seguaci di «ordini novatori di false dottrine»<sup>32</sup> non facevano altro che lasciar «credere come verità fatti falsi e inesistenti»<sup>33</sup>.

Registri consolari e stati di emigrati, nonché biografie poliziesche, consentono quindi, per un verso, di ricostruire profili identitari e reti di relazione, in quanto dispositivi identificativi e classificatori tesi a cogliere tanto la singolarità dell'individuo nei suoi tratti essenziali quanto le fila che lo collegavano a un network familiare e politico; per un altro verso, di indagare la dimensione soggettiva della classificazione a scopi di sorveglianza politica, dal momento che la composizione delle

<sup>24</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 240, *Stati degli emigrati politici per distretti di Napoli (Pozzuoli e Castellammare) e Province*, intendente di Salerno (Principato citeriore), 17 febbraio 1853.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 244, *Elenco dei Regi Sudditi ed emigrati politici e disertori nelle Smirne. Anno 1852, Nella giurisdizione del Consolato generale di S. M. in Smirne.*

<sup>27</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 38, fasc. 240, *Stati degli emigrati politici per distretti di Napoli (Pozzuoli e Castellammare) e Province*, intendente di Salerno (Principato citeriore), 26 febbraio 1853.

<sup>28</sup> *Ivi*, intendente di Bari (Terra di Bari), 22 marzo 1853.

<sup>29</sup> *Ivi*, intendente di Salerno (Principato citeriore), 17 febbraio 1853.

<sup>30</sup> *Ivi*, intendente di Bari (Terra di Bari), 24 settembre 1853.

<sup>31</sup> *Ivi*, intendente di Chieti (Abruzzo Citeriore), 17 dicembre 1853.

<sup>32</sup> *Ivi*, intendente di Cosenza (Calabria citeriore), 3 marzo 1853.

<sup>33</sup> *Ivi*, intendente di Teramo (Abruzzo Ultra I), 11 marzo 1853.

griglie classificatorie e ancor più la scelta delle definizioni politiche, schiudono spiragli significativi sull'universo mentale dei protagonisti del controllo e sulla loro percezione delle forme del dissenso.

*2. Abiti ed emozioni degli «avventurieri» sovversivi. I racconti degli agenti segreti*

Anche l'altro gruppo di fonti qui isolate, composto dai rapporti degli agenti segreti di cui abbiamo precedentemente ripercorso le missioni, consente di raccogliere informazioni sui profili individuali dei patrioti sorvegliati, ma soprattutto contribuisce a gettar luce sulle percezioni e le soggettività dei sorveglianti, in una chiave però differente. Gli agenti segreti infatti tesero ad essere coinvolti in una relazione per certi versi più intima con coloro di cui silenziosamente seguivano le tracce. Le spie non erano infatti interessate soltanto a procurarsi informazioni sulle riunioni segrete e le manifestazioni pubbliche di partecipazione politica, ma anche a indugiare sulle espressioni del volto e gli stati d'animo, nonché l'aspetto estetico, degli esuli, colti nel loro privato, immersi nella lettura in un caffè o in passeggiate solitarie. Uno sguardo sinottico alle missioni dei diversi agenti segreti borbonici attivi tra il 1850 e il 1860 schiude allora un'originale scenario sul quale si stagliano le figure degli emigrati politici con le loro abitudini, gli umori quotidiani, le scelte estetiche, le forme di adesione al progetto politico liberal-democratico.

Un primo elemento che caratterizza la documentazione delle spie poliziesche è significativamente comune a un tratto riscontrato nelle carte di intendenti e consoli, ossia il profilarsi di uno specifico linguaggio poliziesco, ideologicamente connotato e costituito da dispregiativi ricorrenti nelle descrizioni dei rivoluzionari emigrati. Questi ultimi venivano immancabilmente rappresentati come nullafacenti, la cui maggiore occupazione consisteva nel godere dei sussidi stanziati dal governo piemontese e del prestito di Mazzini. Così, venivano ritratti mentre trascorrevano il proprio tempo tra le case da gioco, dove spesso si distinguevano come «ladri di carte»<sup>34</sup>, e i caffè, in cui «sdraiati tutti i giorni»<sup>35</sup> si lasciavano andare a «bugie e iniquità canaglie intorno al re e alla polizia di Napoli»<sup>36</sup>. «Avventurieri»

<sup>34</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo da Genova, 20 aprile 1851.

<sup>35</sup> Ivi, fasc. 823, Lettera di Gusmano da Genova, novembre 1850.

<sup>36</sup> Ivi, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo (Chavan) da Genova, 24 aprile 1851.

quindi, «torbidi solo per rubare e fuggire»<sup>37</sup>. Ancora, «filibustieri» venivano definiti gli emigrati, assieme ai rivoluzionari più in generale, o talvolta «masnadieri» — epiteto impiegato in maniera ricorrente per definire in particolare Mazzini —, tanto dal ministro di polizia quanto dagli agenti in contatto con Pianell, facendo ricorso ad appellativi che compaiono anche in alcuni rapporti politici redatti in sede diplomatica<sup>38</sup>.

A parte la comune tendenza alla stigmatizzazione politico-morale degli emigrati, il controllo degli agenti segreti veniva esercitato su un livello differente rispetto a quello proprio delle operazioni consolari. Abbiamo visto come essi, muovendosi in incognito, potevano immergersi in maniera più profonda nell'osservazione della società locale e in particolare dell'emigrazione rivoluzionaria, frequentando i luoghi d'incontro degli esuli, osservando i volti per coglierne gli umori, ascoltandone le conversazioni nei caffè.

I racconti delle spie borboniche sono infatti ricchi di particolari che potevano rivelarsi solo a un'osservazione ravvicinata degli emigrati. A essere tenuti d'occhio erano il loro morale, ovvero le espressioni meste o i sorrisi, che lasciavano trasparire il livello di speranza o di disillusione a fronte delle vicende di politica internazionale, reazioni su cui la polizia raccomandava in special modo di vigilare<sup>39</sup>. Così, se nel risalire la penisola in occasione di una sosta romana Goffredo comunicava che «i barbuti speranzuoli stanno allegri»<sup>40</sup>, ben diversa appariva la situazione all'indomani del colpo di stato in Francia, il 2 dicembre 1851, allorché mentre «la gioia» era «sul volto dei realisti antichi e del clero», i «nostri barbuti» mostravano «sul volto il pallore della morte»<sup>41</sup>. Similmente l'«ilarità»<sup>42</sup> o l'essere «assai, assai allegri»<sup>43</sup> degli emigrati napoletani veniva riportata dagli informatori del Generale Pianell come indizio dell'atteso trionfo del progetto liberale e unitario.

L'attenzione all'aspetto esteriore degli esuli poteva veicolare anche importanti informazioni sull'adesione a movimenti o forme di partecipazione politica. Così,

<sup>37</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo da Torino, 29 dicembre 1850.

<sup>38</sup> I termini «avventurieri», «filibustieri» e «masnadieri», insieme a quello di «briganti», si ritrovano nei rapporti di Antonio Winspeare, incaricato di affari a Costantinopoli tra il 1859 e il 1860. ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolati, Costantinopoli*, b. 7089.

<sup>39</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera a Francesco Goffredo, 22 novembre 1851.

<sup>40</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo, 5 novembre 1851.

<sup>41</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo, 8 dicembre 1851.

<sup>42</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol 12, fasc. 6., *Notizie riservate dallo Stato Pontificio*, 24 gennaio 1860.

<sup>43</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol 19, fasc. 26, *Agenti segreti del Regno da Italia centrale al generale Pianell (marzo-maggio 1860)*, 10 marzo 1860.

per cominciare, Francesco Goffredo sottolineava nei rivoluzionari la moda di imitare il «fare dei piemontesi, barbe, cappelli all’Ernani»<sup>44</sup>. Le osservazioni dell’agente segreto appaiono significative poiché testimoniano un processo di politicizzazione dell’abbigliamento nell’Italia risorgimentale che, se aveva il suo precedente di maggior rilievo nell’esperienza della rivoluzione francese, risentì senz’altro di quel «salto di qualità sul piano delle pratiche simboliche»<sup>45</sup> ascrivibile al periodo 1846-49. Al contempo, sull’abbigliamento rivoluzionario ebbe ricadute evidenti la teatralizzazione della politica caratteristica della fase aperta dal ‘48<sup>46</sup>, come testimonia proprio la moda del cappello alla Ernani, reso celebre dall’opera di Verdi ampiamente rappresentata nei teatri dei vari stati italiani.

Accanto agli «abiti sovversivi»<sup>47</sup> — di recente oggetto di analisi in diversi contesti nel più ampio quadro della dimensione politica dell’abbigliamento — l’adesione esteriore a posizioni politiche passava anche attraverso determinati atteggiamenti. Così, parlando della Lombardia, Goffredo osservava come «si è cominciato in alcuni siti e in Milano stessa a non fumar sigari. Ciò non è altro che un segnale di setta»<sup>48</sup>. Attraverso l’osservazione diretta della società in cui si muoveva clandestinamente, Goffredo coglieva in effetti una delle forme di protesta — simile a quella contro i sigari che si è riportata per la città di Napoli al principio del ‘49<sup>49</sup> — messe in atto a Milano e Venezia contro il governo austriaco, al fine di colpirne gli interessi economici, dal momento che ingenti erano gli introiti statali sul tabacco. Proprio come “segno” di protesta patriottica avrebbe teso poi a configurarsi l’astensione dal tabacco, se si pensa che nel 1860 ne scrissero a Pianell gli agenti nelle legazioni pontificie. Nel febbraio di quell’anno, infatti, ad Ascoli cominciavano «ad aver luogo le dimostrazioni le quali consistono nell’astinenza da parte degli uomini dal fumar tabacco, da parte delle donne dal far uso dei cerchi nelle vesti»<sup>50</sup>. Qualche mese più tardi, un proclama al popolo pesarese in favore dell’annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele si chiudeva con l’invito a seguire la

<sup>44</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo da Firenze, 12 novembre 1850.

<sup>45</sup> Sulla teatralizzazione dell’abbigliamento patriottico si veda C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell’età del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2015, in particolare il cap. IV, pp. 173-228. La citazione qui riportata è a p. 205.

<sup>46</sup> C. Sorba, *Il melodramma della nazione*, cit.

<sup>47</sup> C. Sorba, *Writing the history of appareances and politics*, in *The clothing of politics (XIXth-XXth centuries)*, a cura di C. Sorba, in «Contemporanea», 4, 2017, pp. 527-540, p. 534.

<sup>48</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821(2), Lettera di Francesco Goffredo da Genova 13 aprile 1851.

<sup>49</sup> Cfr. *supra*, Capitolo III.

<sup>50</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol 12, fasc. 7, 26 febbraio 1860.

prescrizione per cui «con mirabile unione e concordia tutti i pesaresi si asterranno dal fumare per dieci giorni. Con questa universale dimostrazione vollero mostrare l'odio e la contrarietà all'odiato governo dei preti»<sup>51</sup>.

Accanto agli aspetti esteriori della partecipazione politica, alla polizia borbonica interessavano anche in particolar modo le emozioni<sup>52</sup> e le percezioni soggettive degli emigrati, che, ad esempio, era possibile carpire dalla loro corrispondenza. Da alcune delle lettere intercettate dagli agenti segreti emergevano infatti le speranze dei rivoluzionari, considerate particolarmente pericolose per il clima che rischiavano di alimentare. A restare impigliata nella rete poliziesca, fu, ad esempio, la lettera da Firenze di Alessandro Romualdi, figlio dell'emigrato Ciro Romualdi di Notarisco, che il 10 gennaio 1860 scriveva alla madre che «a Notarisco dovremo essere riuniti in una sola mensa il primo del 1861. Voi riderete mia cara madre, e babbo pur anco, ma io non rido perché attendo per ridere bene»<sup>53</sup>. Analogo ottimismo permeava la lettera dell'altro figlio, Pasquale, il quale si diceva «quasi certo che per maggio verrò a riabbracciarvi» e intimava alla madre: «Coraggio mamma che forse l'ora che gli empî periranno e i giusti trionferanno è giunta! Ed io ritornerò grasso, grosso, alto forte robusto dritto e ripieno d'ira e di vendetta da dove zoppo e lagrimando partii»<sup>54</sup>. La decisione dell'agente, che aveva intercettato le lettere, di non recapitarle era esplicitamente connessa non tanto al loro contenuto, quanto alle emozioni che essa era in grado di veicolare, per cui egli giudicava «opportuno di non farle pervenire al loro destino per impedire che si rendano di pubblica ragione e abbiano a produrre nocive impressioni sullo spirito pubblico»<sup>55</sup>.

Il conflitto politico si giocava infatti anche sul piano delle emozioni e dei sentimenti diffusi sulla scorta delle notizie e delle speranze relative agli eventi in corso.

<sup>51</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol. 19, fasc. 26, 8 aprile 1860.

<sup>52</sup> Alle emozioni ha negli ultimi lustri dedicato nuova attenzione la storiografia. Per un punto sugli studi si veda B. Gammerl, *Transitory feelings: on challenges and trends within the history of emotions*, in «Contemporanea», 2, 2014, pp. 335-344. In riferimento specifico alle vicende del Risorgimento si vedano *Le emozioni del risorgimento*, a cura di S. Soldani, in «Passato e presente», 75, 2008, pp. 17-32 e C. Sorba, *Il melodramma della nazione*, cit.

<sup>53</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol. 12, fasc. 7, Febbraio 1860.

<sup>54</sup> Ivi, gennaio 1860.

<sup>55</sup> Ivi, 2 febbraio 1860.



Nell'arena di questa lotta ideologica combattuta quindi anche in dimensione mediatica<sup>56</sup>, gli agenti giocarono non di rado un ruolo attivo, pubblicando notizie ingiuriose sul conto degli esuli, al fine di «aiutare la barca»<sup>57</sup>, e diffondendo voci per «screditare gli emigrati persuadendo taluni che l'emigrazione non è tutta di affari politici ma la maggior parte di ladri fuggiti dalla galera»<sup>58</sup>. Qualche anno dopo, anche gli agenti attivi nelle Romagne, su indicazione della polizia, contrastavano le «notizie false dei bollettini dei rivoluzionari» dando alle stampe i «bollettini ufficiali»<sup>59</sup> che gli pervenivano, in una riproposizione della contrapposizione dicotomica tra un “vero” e un “falso” di natura essenzialmente ideologica e a testimonianza del consolidarsi di una pratica poliziesca di contrasto del dissenso politico. Al di là della stigmatizzazione delle informazioni del nemico in termini di falsa propaganda, esisteva però anche un timore reale legato alla consapevolezza della potenza delle false notizie diffuse dai rivoluzionari, legata al clima psicologico che erano in grado di generare, a prescindere dalla loro fondatezza.

Così se, come si è visto, «divulgatore di voci false» e «spargitore di notizie allarmanti» erano due categorie di reato nelle liste degli attendibili, così al console a Costantinopoli il ministro degli esteri nel novembre del 1850 chiedeva «di non mancare di trasmettere tutte le notizie che potrà raccogliere e che possono interessare il Real governo, non escluse le false, come quella di sognati movimenti rivoluzionari nelle Calabrie»<sup>60</sup>. I sogni e le emozioni suscitati dalla diffusione di notizie — sebbene false — venivano considerati insomma importanti almeno quanto le notizie stesse.

Più in generale, sentimenti ed emozioni erano tutt'altro che assenti nei rapporti degli agenti segreti. Il linguaggio utilizzato nei confronti degli emigrati era connotato in senso fortemente negativo, più esplicito di quello rinvenibile nelle fonti istituzionali in senso stretto, a testimonianza di un elevato grado di coinvolgimento

<sup>56</sup> Significativa a riguardo la preoccupazione espressa, nell'aprile del 1850, dal regio ministro a Parigi in relazione alla notizia secondo cui “Guglielmo Pepe con la coperazione di Saliceti si sta occupando a scrivere la storia della sua famosa campagna in difesa di Venezia e tale storia come può attendersi è poco benveole per il reale governo”. ASN, *Ministero della polizia generale, Gabinetto*, b. 553, 1088-29.

<sup>57</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo da Torino, 8 gennaio 1851.

<sup>58</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo (Chavan) da Genova, 29 aprile 1851.

<sup>59</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol 19, fasc. 28, *Agenti segreti del Regno al Gen. Pianell*, dicembre 1859/giugno 1860. Agente segreto da Pesaro al generale Pianell, rapporto non firmato, 31 maggio 1860.

<sup>60</sup> ASN, *Ministero degli affari esteri, Consolato di Costantinopoli*, b. 7085, 7 novembre 1850.

politico personale. Gli emigrati napoletani e siciliani suscitavano «orrore»<sup>61</sup> e maledizioni («il diavolo se li pigli a quanti sono!»<sup>62</sup>; «e quando moriranno di subito?»<sup>63</sup>), mentre nel caso dei capi rivoluzionari come Mazzini sembrava prevalere la rassegnazione: «nessuno lo scanna quell'infame!»<sup>64</sup>. Nelle descrizioni dei «barbari» emigrati il disprezzo si mescolava all'irrisione, restituendo un'immagine dei patrioti deformata dallo sguardo dell'antagonista politico. «Tra gli emigrati, i più macerati [sono] Conforti e Mazzabuini, non gli resta che la pelle e le ossa. Camminano per istrada come allocchi. Mazzabuini è ... in abiti che fa schifo il toccarlo. Mazziotti al suo solito vestito alla Sion ... Con quel volto e gesti da lazzarone è una caricatura. Mazziotti pare un idropico e appena si muove, come potrebbe fare più il brigante? Infelici e non si ravvedono!»<sup>65</sup>.

Anarchici, atei, infami, briganti, infelici, ladri. Questi alcuni degli epiteti che contribuivano a delineare il ritratto degli esuli nell'immaginario poliziesco di metà Ottocento. Percezioni e definizioni connotate in maniera soggettiva che concorrevano alla formazione di uno specifico codice linguistico e alla conseguente cristallizzazione di un discorso politico di matrice conservatrice sui movimenti rivoluzionari, di cui sarebbe interessante valutare la portata nella sfera pubblica. Le classificazioni poliziesche rientravano così a pieno titolo nell'arena della mobilitazione politica che ebbe luogo nel Mezzogiorno, come un aspetto peculiare di quel conflitto interno al Meridione risorgimentale che, come recentemente sottolineato, si sviluppò su un piano principalmente politico-ideologico.

L'incursione nell'immaginario poliziesco restituisce anche infatti, in una sorta di riflesso capovolto, il profilo di coloro che, con posizioni diverse e talvolta liminali nell'ambito dell'istituzione poliziesca, si identificarono nella difesa dell'ordine costituito. Legittimisti, pii, certi di vivere in uno dei pochi luoghi in cui non vi fosse «traccia visibile di danni cagionati alla popolazione dagli allettamenti falsi e momentanei di quella demagogia che tanto danno cagionò all'Europa intera»<sup>66</sup>, guidati da un sovrano grazie al quale «l'Europa fu salva dal comunismo»<sup>67</sup>. La convinzione di combattere dalla parte giusta era d'altra parte supportata dalla benedizione divina. Così, l'ispettore di polizia di Martinsicuro, Giuseppe Capomazza, pur

<sup>61</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 58, fasc. 821, Lettera di Francesco Goffredo, 19 dicembre 1851.

<sup>62</sup> Ivi, Lettera del 29 gennaio 1851.

<sup>63</sup> Ivi, Lettera del 23 dicembre 1851.

<sup>64</sup> Ivi, Lettera dell'8 gennaio 1851.

<sup>65</sup> Ivi, Lettera di Francesco Chavan, 27 maggio 1851.

<sup>66</sup> Ivi, Lettera di Francesco Goffredo, 12 novembre 1851.

<sup>67</sup> Ivi, Lettera del 1 marzo 1851.

a fronte delle «spaventevoli» notizie provenienti dalla Sicilia, scriveva nel giugno 1860: «Io però da profeta e per interno presentimento dico, sostengo per la vita, che il tutto finirà felicemente mediante un miracolo...La parola di Dio non può fallire, fermezza e fiducia in Dio!»<sup>68</sup>.

La controffensiva all'«internazionale liberale» si sviluppò dunque in forme peculiari in seno alla polizia politica. La forte carica ideologico-religiosa e il carattere personale di alcuni rapporti lasciano emergere, al di là delle innegabili ragioni opportunistiche, una forma di introiezione soggettiva dell'orientamento politico conservatore, che suggerisce il delinarsi di un'identità politica collettiva nell'orbita dell'istituzione poliziesca come tratto della conflittualità politica del Mezzogiorno risorgimentale. E anche il fronte politico legittimista e conservatore si dotò in molti casi, non meno dei progetti rivoluzionari che si proponeva di contrastare, di un respiro trans-nazionale. È quanto emerge dalle parole di Giuseppe di Pontini, l'agente segreto di professione il quale, si ricorderà, si dichiarava al servizio di tutti gli stati «conservatori». A capo di una rete di informatori in corrispondenza con lui da diverse località italiane ed europee, egli perseguiva senz'altro il proprio interesse personale, ma lo faceva in nome di «principi di pubblica e comune conservazione per ogni stato»<sup>69</sup> tesi a perseguire un'unica «identica politica conservativa della penisola». Anche la controrivoluzione transnazionale, di recente analizzata nel quadro del ripensamento del Risorgimento italiano<sup>70</sup>, poteva contare dunque su una sua rete di spie, di respiro altrettanto sovrastatale e sovranazionale, al servizio dei principi di religione, legittimità e conservazione.

<sup>68</sup> SNSP, *Archivio Pianell*, Vol. 18, fasc. 6, 7 giugno 1860.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> S. Sarlin, *Le Légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'Unité italienne*, Rome, École française de Rome, 2013; Id., *The Anti-Risorgimento as a transnational experience*, in «Modern Italy», *The Italian Risorgimento and Trans-Nationalism*, 19, 1, 2014, p. 81-92; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili*, cit.



## Epilogo

### I nuovi sospetti

Lo sbarco di Garibaldi sull'isola siciliana nel maggio 1860 aprì una fase nuova anche per la polizia del regno. Nella fase del gabinetto costituzionale avviata nel giugno dello stesso anno, il ministro dell'interno Liborio Romano<sup>1</sup> intraprese una riorganizzazione della polizia, che rappresentava il simbolo dell'arbitrio e della violenza del potere. Anche sul finire degli anni Cinquanta, infatti, a dispetto delle misure varate nel '59, dal condono della pena residua ai condannati politici al consenso al rimpatrio degli esuli siciliani all'abolizione delle liste degli attendibili, questi ultimi — in numero di 100.000, secondo le stime di Scirocco<sup>2</sup> — continuavano a essere oggetto di ferrea sorveglianza. Così, nel '60, allo scioglimento della Guardia Urbana, corpo di polizia in supporto dell'assolutismo monarchico, si accompagnò il tentativo di formare reparti di guardia nazionale nella capitale e nelle province.

Le operazioni di epurazione della polizia furono portate avanti da Silvio Spaventa, alla guida del dicastero di polizia della Luogotenenza napoletana istituita all'indomani del plebiscito napoletano in favore del regno di Vittorio Emanuele II nell'ottobre del 1860<sup>3</sup>. Nel febbraio 1861, Spaventa scriveva infatti al segretario generale di stato che «le guardie di polizia sono tali individui che lungi dal tutelare la sicurezza pubblica la compromettono esse stesse»<sup>4</sup>. Le origini di tale situazione venivano individuate proprio nelle scelte di Liborio Romano dal momento che, se «sotto il passato governo la polizia era servita da alcuni uomini che il popolo napoletano per le opere scellerate e per la loro indole perversa chiamava i Feroci»,

<sup>1</sup> Nominato prefetto di polizia per la città Napoli, subentrò a Federico Del Re come ministro dell'interno il 14 luglio 1860. Su L. Romano cfr. ora G. Vallone, *Dalla setta al governo. Liborio Romano*, Napoli, Jovene, 2005.

<sup>2</sup> A. Scirocco, *Dalla Seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, 15 voll., vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, tomo II., p. 767. I numeri degli "attendibili" del regno restano ancora indeterminati, ma studi più recenti tendono a quantificarli in diverse migliaia cfr. C. Pinto, 1857. *Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno*, in «Meridiana», 69, 2010, pp. 171-200.

<sup>3</sup> G. L. Fruci, *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Roma, Viella, 2012, pp. 59-73.

<sup>4</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 202, fasc. 60, *Osservazioni di Silvio Spaventa*, 27 febbraio 1861.

«non appena Francesco II ebbe richiamato in vigore la costituzione del 1848, il primo uso che i popolani fecero di quella libertà fu di disperdere quella genia». Nella riorganizzazione della polizia a opera del ministro Romano, tuttavia, «non si pose gran cura al riordinamento di questa forza. Si badò più ai bisogni del momento che ai pericoli e ai bisogni dell'avvenire e si permise o lasciò permettere che la nuova guardia di polizia fosse raccolta fra la ciurmaglia della popolazione, fra gente corriva alle frodi ed alle violenze e financo dai più congiunti camorristi»<sup>5</sup>. Non appena accettato l'incarico di reggere il dicastero, Spaventa ordinò perciò che «molti uomini di questa risma» fossero espulsi dal corpo di guardia. Tra costoro — aggiungeva — «dovetti mandarne nientemeno che 24 tutti graduati insieme agli altri camorristi nell'ergastolo di S. Stefano». Al tempo stesso, fu messo in cantiere un nuovo corpo di «mille guardie di pubblica sicurezza scegliendole fra giovani onesti e devoti al nuovo regime»<sup>6</sup>.

Anche la polizia della Luogotenenza comunque, pur nel breve periodo della sua esistenza, fu estremamente attiva sul piano del controllo politico. L'oggetto della sorveglianza mutò però radicalmente volto, dal momento che i principali sospetti divennero filoborbonici, reazionari e legittimisti. E tuttavia, alla luce della delicata e complessa situazione politica, il quadro dei sospetti fu piuttosto articolato e comprese anche «attendibili» di lunga tradizione, come mazziniani e murattisti.

L'apparato di controllo politico della Luogotenenza mostrò fin dal principio tratti differenti rispetto alla polizia borbonica che l'aveva preceduta. Nel gennaio del 1861 il luogotenente generale del re comunicava ai dicasteri di polizia e giustizia che se già altre volte era stata manifestata la «necessità di porre fine alle riunioni politiche che sotto il nome di comitati circoli clubs si sono formati nella città di Napoli» ora ciò diveniva «più urgente perché in alcune frequenti riunioni vennero poste in discussione le basi stesse sulle quali si fonda la monarchia costituzionale che ci regge. Quanto quindi poteva fino ad ora tollerarsi or non deve né può più permettersi»<sup>7</sup>. A tal fine, qualora al dicastero della giustizia non fosse sembrato possibile procedere sulla base delle «vigenti leggi», esso veniva esortato, «d'accordo col consigliere del dicastero di polizia» a redigere «un progetto di decreto

<sup>5</sup> Sul complesso intreccio tra polizia e camorra si veda M. Marmo, *Il coltello e il mercato. La camorra prima e dopo l'unità d'Italia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2011. Su questo punto, analizzato in un quadro italiano, cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino, Einaudi, 2015.

<sup>6</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 202, fasc. 60, *Osservazioni di Silvio Spaventa*, cit.

<sup>7</sup> Ivi, fasc. 15, 3 gennaio 1861.

che preveda a caso speciale»<sup>8</sup>. Ancora una volta, dunque, emergeva la tendenza della polizia politica ad agire per certi versi *extra legem*. In questo caso, però, la consapevolezza della necessità di muoversi all'interno di un quadro normativo conduceva alla scelta di legittimare le operazioni di controllo politico attraverso strumenti legislativi *ad hoc*.

L'importanza di condurre operazioni poliziesche senza indulgere ad abusi e azioni arbitrarie era d'altra parte ben presente a questa polizia proto-liberale. Ciò emergeva in maniera evidente in occasione delle perquisizioni domestiche, come quella compiuta nel febbraio 1861 in casa della principessa di S. Angelo, «indiziata di mene borboniche»<sup>9</sup>. Le ricerche in casa della principessa erano state disposte a seguito della denuncia di un gioielliere, nel cui negozio erano stati rinvenuti otto monili che la polizia aveva da tempo individuato come «segnale di riconoscimento» della «fazione borbonica», ovvero bottoni e fermagli costituiti da monete con l'immagine di esponenti della famiglia reale. Essendo interrogato sui committenti di quegli oggetti, il gioielliere aveva indicato la principessa, alla quale aveva già consegnato «tre altre bottoniere con effigie di Francesco II e un ciondolo di orologio a una figlia di lei». Ora, nel riportare alla Questura a Torino i rapporti sulla perquisizione, Spaventa assicurava che quest'ultima era stata affidata a un ufficiale il quale, «oltre alla cortesia e urbanità di modi» aveva condotto l'operazione con «un'indulgenza che io qualificherei per colpevole se non si fosse trattato di persone appartenenti ad un ceto che cerca pretesti di accusare la presente amministrazione di colpe che essa lodava sotto il regime precedente»<sup>10</sup>.

Le perquisizioni venivano disposte quindi solo a fronte di «gravi indizi di reità»<sup>11</sup>, come nel caso della «grande trama cospirativa» ordita da Gateano Costa, ex ufficiale del dicastero dell'interno, e Valentino Placidelli, direttore dell'opificio di Procida. Grazie a «indagini segrete e ben dirette sulla condotta» di costoro, era stata scoperta una «congiura borbonica» nella quale i due promotori avevano coinvolto anche due commercianti di frutta e verdura, un pescivendolo e il marito della lavandaia di uno dei due, a «far parte dei cospiratori che riuniti ai soldati sbandati» reduci a Napoli avrebbero dovuto «proclamare il governo di Francesco II». Tra le «carte criminose» rinvenute in casa degli accusati figuravano canzoni in cui «si dileggiano il re galantuomo, il conte di Cavour e Farini», una bozza di

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> Ivi, fasc. 46, 11 febbraio 1861.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Ivi, fasc. 50, 13 febbraio 1861.

supplica a Francesco II, «lettere in cui propositi reazionari» venivano presentati «sotto metafore, improntandosi un linguaggio geometrico», accanto a oggetti compromettenti, quali i ritratti di Ferdinando II e Maria Teresa d'Austria.

Già un mese prima in effetti, Spaventa aveva palesato la consapevolezza della necessità di agire in maniera cauta, soprattutto alla luce del fatto che ad animare la reazione filoborbonica erano principalmente diverse famiglie appartenenti all'élite del regno. «È purtroppo vero — scriveva il ministro di polizia — che i Monteroduni<sup>12</sup>, i Cajaniello ed alcuni dei Ricciardi sono famiglie delle più avverse ai nuovi ordini politici della nazione e intimamente legate alla caduta dinastia per tradizioni favori e interessi»<sup>13</sup>. Peraltro, egli sapeva che «l'avversione di questi signori contro il governo nazionale non si restringesse a meri ... propositi ma prendesse forma e indirizzo di vera macchinazione». Tenendo conto del fatto che si trattava di «famiglie molto considerevoli nel paese» e mancando «elementi seri di reità» si era «stimato prudente di procedere molto ponderatamente» per cui, concludeva, «ciò che si poteva fare era sottoporre a stretta sorveglianza e si è fatto»<sup>14</sup>. Accanto alle famiglie in vista della capitale, era il clero a giocare un ruolo attivo nell'ambito del legittimismo, come emergeva da un rapporto dei carabinieri reali<sup>15</sup>, che allertavano la polizia napoletana rilevando che «il malcontento in città riprende con maggior forza. Il lavoro della reazione a misura che ceda in provincia si rifugia in Napoli. Gli amici del governo ne sono spaventati ... la reazione corre a passi giganteschi»<sup>16</sup>. In questo quadro, si evidenziava come «il clero [ottenesse] con la sua perseveranza molte affiliazioni al partito di Francesco II». In particolare, «il cardinale di Capua senza accorgersene, è centro attivissimo della reazione. La maggior parte dei parroci della sua diocesi, simulando portarsi dal cardinale, vengono invece a prendervi le istruzioni del canonico Merola il quale inganna il cardinale e lavora forte per la reazione»<sup>17</sup>. Anche in relazione al clero, come per le famiglie nobili, le operazioni di controllo venivano improntate alla massima prudenza. Nel maggio

<sup>12</sup> Verosimilmente, i Pignatelli di Monteroduni.

<sup>13</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 202, fasc. 97, 19 gennaio 1861. Nello stesso fascicolo c'è il riferimento all'arresto del duca di Cajaniello ed altri «capi e principali agenti del tentato movimento borbonico».

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Su questo corpo si veda F. Carbone, *Lineamenti dell'organizzazione di polizia nel Regno di Sardegna: il corpo dei carabinieri reali (1814-1853)*, in *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 97-156.

<sup>16</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 202, fasc. 128, 13 maggio 1861.

<sup>17</sup> *Ibid.*



del 1861, ad esempio, venne eseguita una perquisizione nel monastero dei Vergini, noto «come centro di macchinazioni reazionarie», dove il chierico Cardone e il sacerdote Biando «cospiravano contro lo stato», tenendo peraltro «crimine corrispondenze» con un cardinale romano. Anche in questo caso, a seguito dell'arresto di Cardone, Spaventa assicurò che «massima convenienza fu osservata dall'autorità di pubblica sicurezza la quale non ignorava punto i riguardi che in sorprese di simile mene debbono adoperarsi»<sup>18</sup>.

Sebbene dunque con prudenza, il controllo sui filoborbonici veniva esercitato in maniera costante. Così, diverse erano le circolari diramate per la sorveglianza su un «agente del partito borbonico» giunto da Palermo con «carte falsificate»<sup>19</sup>, su «padri cappuccini quali missionari di reazione»<sup>20</sup> e, più in generale, su «diversi agenti del Borbone»<sup>21</sup> arrivati nel regno. Venticinque furono gli ufficiali del disciolto esercito borbonico arrestati nella notte tra il 29 e 30 giugno «perché ritenuti autori o complici di mene reazionarie e di brigantaggio»<sup>22</sup>, mentre alta restava la sorveglianza nelle prigioni, «essendovi ogni giorno emissari mandati da Roma con denaro e corrispondenze»<sup>23</sup>.

Se i borbonici rappresentavano il principale oggetto di controllo della polizia della Luogotenenza, non ne costituivano però l'unica preoccupazione. I murattisti, favorevoli a un regno meridionale indipendente sotto la guida di Luciano Murat<sup>24</sup>, erano al centro di diverse indagini, che condussero nel febbraio 1861 alla scoperta di una congiura ordita da diversi individui residenti tra il continente e l'isola siciliana<sup>25</sup>. Pochi giorni dopo veniva rinvenuta di notte, «negli angoli di molte mura della sezione Porto, la leggenda Viva Murat»<sup>26</sup>. Al tempo stesso, veniva anche sequestrata «una stampa a nome di garibaldini che ingiuriavano e protestavano». A questo proposito, veniva nuovamente chiamato in gioco il ministero di Grazia e Giustizia, a cui si chiedeva supporto per impedire, «in modi legali», «che la prima delle civili libertà, la libertà della stampa, indebitamente trasmodando si muti in

<sup>18</sup> Ivi, fasc. 131, 16 maggio 1861.

<sup>19</sup> Ivi, fasc. 85, 25 marzo 1861.

<sup>20</sup> Ivi, fasc. 118, 3 maggio 1861.

<sup>21</sup> Ivi, fasc. 92, 8 aprile 1861.

<sup>22</sup> Ivi, fasc. 165, 2 luglio 1861.

<sup>23</sup> Ivi, fasc. 113, 30 aprile 1861.

<sup>24</sup> Cfr. *supra*, Capitolo IV.

<sup>25</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 202, fasc. 47, 12 febbraio 1861.

<sup>26</sup> Ivi, 23 febbraio 1861.

licenza»<sup>27</sup>. Il discorso liberale sulla necessità di una polizia che agisse nell'alveo della legalità, sviluppatosi nei decenni precedenti — come si è visto — lungo la penisola, permeava dunque la gestione delle forme di controllo, lasciando emergere tuttavia i nodi non risolti del rapporto tra libertà e controllo politico e, più in generale, degli indefiniti e mobili limiti del potere poliziesco.

Riguardo a garibaldini, repubblicani e mazziniani, l'atteggiamento poliziesco era naturalmente più cauto, talvolta incerto sulla posizione da assumere. È quanto traspare da una lettera di Spaventa il quale, riferendo al segretario di stato presso la luogotenenza di Napoli delle voci che volevano Mazzini — in «abito di tenente colonnello garibaldino» — nuovamente in città, chiedeva: «Se queste cose fossero vere, come avrei da regolarmi?»<sup>28</sup>. Spaventa ricordava che quando il re era ancora a Napoli e si verificò la stessa circostanza, «si stimò non conveniente di procedere ad alcun atto contro di lui. Il Mazzini fu condannato nelle antiche province a morte in contumacia. Oggi crede che dobbiamo fare nello stesso modo?». In ogni caso, i mazziniani vennero sorvegliati sia nello stesso febbraio, allorché «emissari mazziniani»<sup>29</sup> vennero spediti presso le truppe napoletane di stanza nelle province, sia alcuni mesi più tardi, quando istruzioni da Torino sollecitarono particolare attenzione prima nei confronti di un «insolito movimento di reazionari e mazziniani, i quali rivolgono da qualche tempo tutte le loro speranze e la loro azione nelle province centrali e meridionali d'Italia»<sup>30</sup>, poi specificamente verso il partito di Azione, che pareva aver «ricevuto nuovi eccitamenti dal Mazzini onde in tutto il Regno si ponga in opera ogni mezzo e s'approfitti di ogni incidente per riaccendere e tener viva nel paese una sorda agitazione»<sup>31</sup>. Poiché nel mese di giugno diversi mazziniani, «muniti di molto denaro in parte raccolto con sottoscrizioni e in parte spedito dall'estero», si erano portati a Genova per spostarsi poi in Italia meridionale, si raccomandava una particolare sorveglianza sui piroscafi provenienti da quel porto<sup>32</sup>.

La dimensione transnazionale del controllo caratterizzò infatti anche le operazioni della polizia politica della luogotenenza. Così, ad esempio, da Torino veniva segnalato a Spaventa, il quale diramava una circolare di arresto nei suoi confronti,

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> Ivi, fasc. 35, 4 febbraio 1861.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 202, fasc. 147, 20 giugno 1861.

<sup>31</sup> Ivi, fasc. 159, circolare di Minghetti a luogotenenti governatori intendenti prefetti e sottoprefetti del regno, trasmessa al Dicastero di polizia, 28 giugno 1861.

<sup>32</sup> Ivi, fasc. 147, cit.

«Girolamo di Palermo, domiciliato in Malta, indicato da persone meritevoli di fede quale agente borbonico ultimamente espulso da Palermo»<sup>33</sup>. Era invece Spaventa a segnalare l'imminente arrivo a Torino, nell'aprile '61, dei fratelli Colicchio partiti «per invitar il generale Garibaldi a recarsi a Napoli, che il popolo lo aspetta a braccia aperte e non vede altra speranza e salute che in lui»<sup>34</sup>.

Ancora lungo il nuovo asse Napoli-Torino, da quest'ultima si richiamava l'attenzione su un certo Augusto Colomberti, «sedicente ufficiale di Garibaldi» in arrivo a Napoli da Roma, dove pareva avesse «rapporti frequenti e segreti coi principali agenti della polizia pontificia», cosa che suscitava il sospetto che il suo viaggio a Napoli avesse «uno scopo politico», ovvero che si trattasse di una «missione per fomentare la reazione»<sup>35</sup>. Il limitrofo stato pontificio non rientrava più naturalmente nello spazio delle collaborazioni poliziesche che abbiamo individuato nei mesi a cavallo tra 1859 e 1860, costituendo piuttosto un luogo nemico, peraltro sede della corte in esilio. A questo proposito, Spaventa rilevava nel luglio 1861 un problema peculiare: i napoletani che si recavano nello stato pontificio erano costretti a lasciare i propri passaporti e «a prendere recapiti a pagamento da sedicenti rappresentanti del reame delle Due Sicilie». Rientravano dunque nel regno muniti di «patente borbonica» e venivano lasciati entrare sulla base di quella carta. Se si fosse trattato «di una semplice quistione di forme», Spaventa sarebbe stato anche disposto «per poco altro tempo a lasciare questa meschina soddisfazione ad un potere che muore». Il punto però era un altro e riguardava piuttosto l'«interna sicurezza. Perché non è sempre facile e talvolta impossibile discernere vittime di siffatta vessazione da emissari della reazione»<sup>36</sup>.

La minaccia costituita da questi ultimi proveniva in effetti da diversi luoghi, come ad esempio da Marsiglia, dove era stato individuato un comitato di reazionari<sup>37</sup> e segnalato «un certo maggiore Ferrara che si dà per uno dei principali Agenti Murattiani»<sup>38</sup>. Da Malta a Marsiglia, i luoghi da sorvegliare ricalcavano spesso fedelmente, sebbene in una sorta di riflesso capovolto, le geografie degli esuli liberali e democratici all'indomani del '48, non a caso oggetto delle indagini, come si è visto, dei consoli e degli agenti segreti. Anche questi ultimi parteciparono al gioco transnazionale di intrecci che, sebbene con uno scambio di ruoli, continuava

<sup>33</sup> Ivi, fasc. 6(I), 30 novembre 1860.

<sup>34</sup> Ivi, fasc. 111, 27 aprile 1861.

<sup>35</sup> Ivi, fasc. 90, 6 aprile 1861.

<sup>36</sup> Ivi, fasc. 141, 7 giugno 1861.

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> ASN, *Alta Polizia*, b. 202, fasc. 43, 8 febbraio 1861.

a porre il Mezzogiorno nel mezzo di una rete europea. Così, nel giugno '61 il Ministero dell'interno chiedeva di diramare un ordine di arresto nei confronti di un «individuo pericolosissimo», ossia un ungherese «col supposto nome di Potag ma che si chiama invece Mattia Colofon», spedito in Italia da Carlo Bauer, che si trovava a Costantinopoli con lo pseudonimo di Balogh, «munito di passaporto austriaco sotto il proprio nome, di alcuni titoli di una casa commerciale di Vienna e di un brevetto di quel ministero di polizia che lo nomina agente segreto nell'interesse dello stato». Essendo anch'egli diretto in Italia, veniva raccomandata un'attenta sorveglianza su entrambi, in quanto animati da «sinistre intenzioni» e «ritenuti capaci di qualunque audace tentativo essendo infatti stato sottratto a Bauer uno stilo avvelenato»<sup>39</sup>.

Altri agenti, di tipo diverso, vennero in agosto inviati a Napoli e in giro per l'Europa, questa volta da Parigi, con delle missioni specifiche. L'uno, il toscano Carlo Bini, viaggiava verso Napoli con in tasca 700 lire del comitato borbonico e aveva il compito di «informare e mandare corrispondenza per un giornale che si vuol fondare in Parigi e che dovrebbe difendere la causa borbonica»<sup>40</sup>. Il comitato parigino, guidato dal duca di Bojano, stava inoltre preparando «un memorandum all'Europa civile per protestare contro gli avvenimenti di Napoli e per domandare la restaurazione di Francesco II», per cui «agenti speciali» vennero inviati a Londra, a Roma e a Torino, incaricati della raccolta delle sottoscrizioni<sup>41</sup>. Firme in favore del ritorno sul trono della dinastia borbonica continuarono a essere raccolte, negli anni successivi, anche all'interno delle province meridionali. Le raccolte di sottoscrizioni ricostruite da Marco Meriggi datavano fino al 1864 ed erano riconducibili alla corte borbonica in esilio a Roma<sup>42</sup>. Due anni dopo, a seguito degli esiti della guerra austro-prussiana, tanto il consiglio dei ministri quanto il corpo diplomatico di Francesco II di Borbone sarebbero stati sciolti. Intanto, nuovi sospetti si apprestavano a turbare i pensieri della polizia politica nell'Italia liberale<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> Ivi, fasc. 152, 22 giugno 1861.

<sup>40</sup> Ivi, fasc. 201, 28 agosto 1861.

<sup>41</sup> *Ibid.*

<sup>42</sup> M. Meriggi, *Dopo l'Unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e Presente», 85, 2011, pp. 37-56.

<sup>43</sup> P. Brunello, *Storie di anarchici e spie. Polizia e politica nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.

## Indice dei nomi

- Aglietti M., 111n  
Alessi G., 10n, 11n, 18n, 20n, 26n, 53n, 86n  
Alfieri V., 82  
Aliprantis C., 64n, 86n, 97n, 101n, 118 e n  
Antolini B.M., 76n  
Antonielli L., 10n, 11n, 142n  
Aprile S., 97n  
Avitabile A., 56
- Bacchin E., 100n, 127n  
Ball K., 12n  
Banti A.M., 59n, 81n,  
Barattelli F., 27  
Bauer C., 146  
Belgioioso Trivulzio C., 113, 121 e n, 122  
Benigno F., 140  
Bentham J., 51  
Berlière J.-M., 47  
Berti G., 76n  
Bertola R., 108-9  
Best J., 75n  
Bisterelli A., 97n  
Blanco L., 108n  
Bolza L., 63n  
Bonaparte G., 17, 30, 77  
Bonaparte N., 17n, 20, 94n  
Borrelli G., 11n, 43n  
Bosio A., 86n  
Botti A., 97n  
Botti G., 11n  
Brice C., 97n  
Brown M., 94n  
Brunello P., 86n, 146n  
Bruni D.M., 76n  
Bursotti G., 111n  
Buttiglione A., 71n
- Cajani L., 68n, 101n  
Calzolari M., 77n  
Cancrini L., 58 e n, 59  
Canestrini G., 56 e n, 57  
Canofari F., 27  
Capece Minutolo A., principe di Canosa, 18, 22 e n, 26-8, 42  
Capomazza G., 136  
Carafa di Traetto L., 113, 115, 117  
Carbone F., 142n  
Carducci C., 89n  
Carmignani G., 50n, 62  
Castellano C., 21, 59-60, 64  
Cataldi R., 76n, 81n  
Catilina L.S., 59  
Cavour C.B. conte di, 97n, 141  
Cefali D., 88  
Chiavistelli A., 54n, 59n, 81n  
Cicerchia A., 71n  
Clark C., 68, 69n  
Clary G., 36  
Coco V., 86n  
Colofon M., 146  
Colomberti A., 145  
Conforti P., 116n  
Conforti R., 116n, 136  
Cordova F., 116n  
Corsi G., 54 e n, 56 e n, 60 e n, 63,  
Costa G., 141  
Cozzoli G., 128  
Crespi S., 116n  
Csorba G., 97n  
Cuzzocrea P., 128
- Dall'Olio G., 71n  
Davis J., 11n, 17n, 75n, 79n, 84n, 94n  
De Angelis C., 89 e n  
De Blasio A., 128  
De Fort E., 97n

- De Francesco A., 94n  
 De Lorenzo R., 53n, 108n  
 De Martino A., 11n, 53n  
 De' Medici L., 18  
 De' Medici Cosimo I, 57  
 Deflem M., 68n, 94n, 105n, 116  
 Del Carretto F.S., 9-10, 47, 52, 58, 72, 80, 84,  
 Del Re F., 139n  
 Deluermoz Q., 68n  
 Denis V., 47n, 68n  
 Dentice L., 56n  
 Denys C., 47n, 95n  
 Dérens J.-A., 111n  
 Di Fiore L., 11n, 67n, 68n, 69n, 103n, 108-9n, 111-2n, 115n, 118n  
 Di Lieto C., 128  
 Di Mauro L., 86n  
 Di Paola P., 86n  
 Di Pontini G., 105 e n, 106-7 e n, 137  
 Diaz D., 97n  
 Dover R., 12n  
 Duni M., 71n
- Emsley C., 10n, 68n, 86-7n, 101n
- Fabrizi N., 97n  
 Falcone F., 73  
 Falconetti A., 97n  
 Farina M., 81  
 Farini L. C., 141  
 Favai G., 97n  
 Ferrara F., 116n  
 Ferdinando II di Borbone, 100, 105-6, 127, 142  
 Fiani B., 48 e n, 49 e n, 50 e n, 62 e n, 63  
 Fijnaut C.J.C.F., 86-7n, 94n  
 Fiume G., 11n  
 Fontana V., 86n  
 Fortunato N., 11n  
 Fouché J., 57  
 Frajese V., 23n, 61n, 71n, 75-6n, 79n, 82n  
 Francesco II di Borbone, 140-2, 146  
 Francia E., 54n, 81n
- Frank T., 86n  
 Franzese P., 11n  
 Franzinelli M., 86n  
 Fruci G.L., 139n  
 Fuad Effendi, 123  
 Fugazza M., 121n  
 Fusco E., 128
- Gabriele N., 76n  
 Galanti G. M., 11n  
 Galasso G., 9, 27, 54, 94, 139  
 Gammerl B., 134n  
 Garibaldi G., 113, 128, 139, 145  
 Garofalo F., 58 e n, 59  
 Gaudiano G., 122  
 Gazhali M., 111  
 Gellately R., 86n  
 Gensonné A., 45  
 Gentile G., 11n  
 Giger A., 76n  
 Gilles E., 81n  
 Giuliani G., 54 e n  
 Goffredo F., 98-9, 100n, 101 e n, 102 e n, 103 e n, 106, 131n, 132 e n, 133 e n, 135-6n  
 Goldstein R.J., 75 e n, 76n  
 Goodman M.S., 12n  
 Greco A., 116n  
 Grenet M., 111n  
 Grifeo V., 98  
 Grosshans H., 86n  
 Guidi L., 11n  
 Gusmano, 98n, 103 e n, 104n, 131n  
 Güzel H., 97n
- Haggerty K. D., 12n  
 Härter K., 94n  
 Hillebrand C., 12n
- Iervolino L., 87  
 Intonti N., 10, 27, 36  
 Isabella M., 15n, 94n, 97n, 118n
- Jeffreys-Jones R., 86n  
 Jesné F., 111n

- Kalifa D., 47n  
 Kiraly B.K., 86n  
 Kluber J.L., 56n  
 Kord S., 76n  
 Krakovitch O., 75n  
 Kroen S., 76n  
  
 Landi G., 26n  
 Lattek C., 97n  
 Lawrence P., 95n  
 Levy R., 87n  
 Liang H.-H., 68n, 94n, 95n  
 Liberatore P., 51 e n, 52-3  
 Lo Basso L., 97n  
 Lucrezio Monticelli C., 54n, 68n,  
 71n, 109n, 111n, 118n  
 Lupo S., 125n  
 Lyon D., 12n  
  
 Macry P., 54n  
 Maghella A., 36n  
 Malerba L., 60 e n  
 Mancinelli, 88 e n  
 Mannori L., 10, 17, 59, 81  
 Maria Teresa d'Austria, 142  
 Marin B., 11n, 47n  
 Marmo M., 140n  
 Marschall G., 76n  
 Maruca G., 88  
 Marulli T., 27  
 Marx G.T., 86, 87  
 Marzagalli S., 111n  
 Mascilli Migliorini L., 94n  
 Materazzo F., 123  
 Mazza O., 105  
 Mazzini G., 97n, 100-1, 104, 109,  
 123, 131-2, 136, 144  
 Mazziotti M., 89n, 136  
 Mellone V., 11n, 71n, 87n, 127n  
 Meriggi M., 11n, 18n, 21n, 59n, 67n,  
 81n, 108n, 146 e n  
 Merriman J., 87n  
 Metternich K. von, 68 e n, 94n  
 Milliot V., 10n, 47n, 68n,  
 Moisand J., 97n  
 Monjardet D., 87n  
  
 Montesquieu, C.-L. de Secondat,  
 barone di La Brede e di, 42, 49, 52  
 Moody J., 75n  
 Morelli A., 76n  
 Mori S., 46, 48n, 54n, 60-1n, 63 e n,  
 65n, 79n, 107n  
 Mozzillo R., 47 e n, 59  
 Murat G., 27, 106  
 Murat L., 106, 143  
 Musolino B., 129  
  
 Napoli M.C., 76n  
 Napoli P., 10n, 45 e n, 46n, 126n  
 Nasy L., 103  
 Nisco N., 9 e n, 10n  
 Nocera R., 94n  
  
 Orefice R., 22n  
  
 Pagano F.M., 53 e n  
 Palazzolo M.I., 76n  
 Paquette G., 94n  
 Parise A., 116n  
 Payne H.C., 86n  
 Peccheneda G., 73, 82, 105  
 Pelleriti E., 11n  
 Pepe G., 135n  
 Perez M., 96 e n, 98-9 e n, 100, 102 e  
 n, 105 e n  
 Pertica G., 114  
 Petitti P., 81n  
 Pianell G.S., 107 e n, 108 e n, 109 e n,  
 132 e n, 133 e n, 134n  
 Pignatelli F., 25  
 Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena,  
 49  
 Pillitteri F., 11n  
 Pinto C., 94n, 107n, 125n, 128n,  
 137n, 139n.  
 Pisacane E.M., 128n  
 Placidelli V., 141  
 Plutino A., 116n, 112  
 Plutino A., 112  
 Poerio C., 89  
 Poerio R., 116n  
 Portalis J.-E.-M., 56

- Poumarède G., 111n  
Pozzi M., 103-4  
Preto P., 65, 86-7  
Prijac L., 111n  
Prisco S., 88  
Pulvirenti C.M., 97n
- Radetzky J., 97n  
Rahi-Tamm A., 86n  
Ramirez G., 112n  
Rao A.M., 67n, 97n  
Rattazzi U., 97n  
Rayneval G. de, 56  
Reichardt S., 12n  
Riccini G., 58  
Roccucci A., 139n  
Romagnosi G., 57, 61 e n, 62n  
Romano L., 128-9, 139 e n, 140  
Romeo G.A., 116n, 121n  
Romeo P., 116n  
Romeo R., 9n, 27n, 56n  
Romualdi A., 134  
Romualdi C., 134  
Ronchy Confalonieri A., 109 e n  
Rörig K., 121n  
Ross J. E., 86n, 87n  
Rossi B., 83  
Rulli A., 113
- Sabato M., 77n  
Sabbatini R., 111n  
Saliceti A., 106  
Saliceti A.C., 36  
Salvatici S., 11n  
Sanchez R., 97n  
Santoncini G., 54n  
Sarlin S., 137n  
Savastano B., 88 e n, 89, 105  
Schenardi F., 87-90, 100,  
Scirocco A., 9n, 10n, 11n, 27n, 56n,  
139 e n  
Sedlnitzki G., 64  
Settembrini L., 88 e n  
Simal J.L., 97n  
Smith G., 65n, 86n  
Sofia F., 97n
- Soldani S., 134n  
Sonetti S., 128n  
Sorba C., 74n, 76-7n, 78n, 133n,  
134n  
Sordi B., 10, 17  
Sova D.B., 75n  
Spaepen B., 79n, 80 e n  
Spagnoletti A., 18n  
Spagnolo V., 76n  
Spaventa S., 89, 139 e n, 140, 141 e n,  
142-5
- Targioni E., 113, 119-23  
Torresani C., 63 e n  
Tóth H., 97n  
Tricanato P.G., 106n  
Tuccillo A., 86n
- Ulbert J., 111n  
Valenzi L., 11n  
Vallaro E., 116n  
Vallone G., 139n  
Vattel E. de, 56  
Venditti G., 108n  
Verdi G., 76n, 133  
Vittorio Emanuele II, 139  
Volpini P., 111n
- Walton C., 86n  
Weller T., 12n, 14n  
Wiener A., 86n  
Williams P., 12n  
Windler C., 111n  
Winspeare A., 113, 132n
- Zanou K., 15n, 118n  
Zidaric W., 76n



Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

- 1 *La costruzione della verità giudiziaria*, a cura di Marcella Marmo, Luigi Mussella
- 2 *Scritture femminili e Storia*, a cura di Laura Guidi
- 3 Roberto P. Violi, *La formazione della Democrazia Cristiana a Napoli (agosto 1943 – gennaio 1944)*
- 4 Andrea D'Onofrio, *Razza, sangue e suolo. Utopie della razza e progetti eugenetici nel ruralismo nazista*
- 5 *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi
- 6 Maria Rosaria Rescigno, *All'origine di una burocrazia moderna. Il personale del Ministero delle Finanze nel Mezzogiorno di primo Ottocento*
- 7 *Gli uomini e le cose, I, Figure di restauratori e casi di restauro in Italia tra XVIII e XX secolo*, atti del Convegno nazionale di studi (Napoli, 18-20 aprile 2007), a cura di Paola D'Alconzo
- 8 *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, a cura di Francesco Senatore, Francesco Storti
- 9 Flavia Luise, *L'Archivio privato D'Avalos*

- 10 *Nuovi studi su Kyme eolica: produzioni e rotte trasmarine*, a cura di Lucia A. Scatozza Höricht
- 11 Pierluigi Totaro, *Modernizzazione e potere locale: l'azione politica di Fiorentino Sullo in Irpinia. 1943-1958*
- 12 Alessandro Tuccillo, *Il commercio infame: Antischiaivismo e diritti dell'uomo nel Settecento italiano*
- 13 *Alethia: Precatio e primo libro*, introduzione, testo latino, traduzione e commento, a cura di Claudio Mario Vittorio, Alessia D'Auria
- 14 *Prima e dopo Cavour: La musica tra Stato Sabauda e Italia Unita (1848-1870)*, atti del Convegno internazionale (Napoli, 11-12 novembre 2011), a cura di Enrico Careri, Enrica Donisi
- 15 *Tra insegnamento e ricerca. Entre enseignement et recherche: La storia della Rivoluzione francese. L'histoire de la Révolution française*, a cura di Anna Maria Rao
- 16 Marco Maria Aterrano, *Mediterranean-First? La pianificazione strategica anglo-americana e le origini dell'occupazione alleata in Italia (1939-1943)*
- 17 *Parlamenti di guerra (1914-1945). Caso italiano e contesto europeo*, a cura di Marco Meriggi
- 18 Italo Iasiello, *Napoli da capitale a periferia. Archeologia e mercato antiquario in Campania nella seconda metà dell'Ottocento*
- 19 Piero Ventura, *La capitale dei privilegi. Governo spagnolo, burocrazia e cittadinanza a Napoli nel Cinquecento*
- 20 Dario Nappo, *I porti romani nel Mar Rosso da Augusto al Tardoantico*
- 21 Laura Di Fiore, *Gli Invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*



Università degli Studi di Napoli Federico II

Dipartimento di Studi umanistici

Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche 21

Nel corso dell'Ottocento il controllo poliziesco si profilò, per il continente europeo, prima come una delle componenti essenziali del sistema internazionale messo a punto da Metternich e poi come una funzione da rimodulare a fronte della crisi politica legata agli eventi del 1848.

Nel Mezzogiorno, all'indomani del Decennio francese, la polizia fu al centro di un'intensa riflessione, incline a ripensarla al di fuori del modello napoleonico, il cui esito non era affatto scontato. I nodi problematici emersi in questo contesto riguardo alla natura e ai limiti del potere di polizia erano destinati a restare, nei decenni successivi, oggetto di un dibattito sviluppato nel più ampio quadro della penisola italiana. I fermenti rivoluzionari che attraversarono il Regno delle Due Sicilie, in particolare a seguito delle rivoluzioni quarantottesche, posero tuttavia in primo piano l'urgenza di dispiegare dispositivi e strumenti idonei in primo luogo a fare della difesa dello *status quo* il compito prevalente del controllo poliziesco. Inoltre, a fronte del respiro globale della minaccia liberal-democratica, la polizia borbonica riarticolò la sorveglianza politica in senso transnazionale, ricorrendo ad agenti segreti e spie, ma anche a consoli e diplomatici, sulle tracce di esuli e cospiratori in una dimensione europea e mediterranea.

Laura Di Fiore è ricercatrice in Storia delle Istituzioni Politiche all'Università di Napoli "Federico II". Oltre a diversi articoli su riviste internazionali, ha pubblicato le monografie *L'Islam e l'impero. Il Medio Oriente di Toynbee all'indomani della Grande guerra* (Viella 2015) e *Alla frontiera. Confini e documenti d'identità nel Mezzogiorno continentale preunitario* (Rubbettino 2013). Con Marco Meriggi ha pubblicato il libro *World History. Le nuove rotte della storia* (Laterza 2011) e ha curato il volume *Movimenti e confini. Spazi mobili nell'Italia preunitaria* (Viella 2013).

ISBN: 978-88-6887-035-5

DOI: 10.6093/978-88-6887-035-5

Online ISSN: 2532-4608

